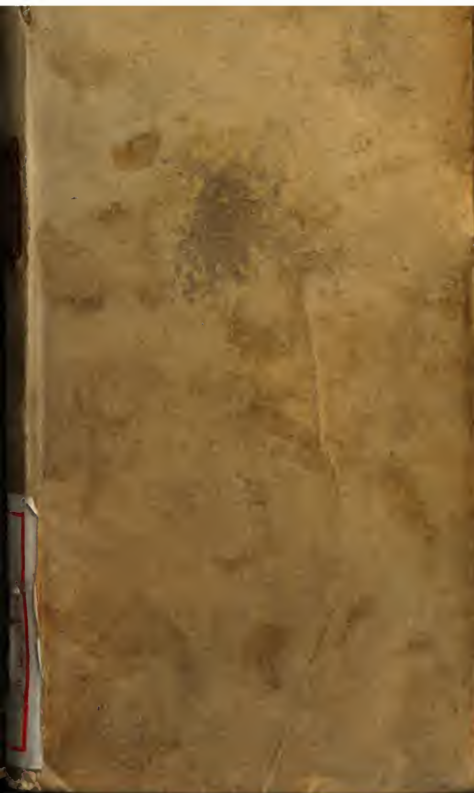










RACCOLTA
D'OPUSCOLI
SCIENTIFICI, E FILOLOGICI.

TOMO QUARTO.

A SUA ECCELLENZA

Il Signor

GIACOMO
SORANZO

PATRIZIO VENETO.

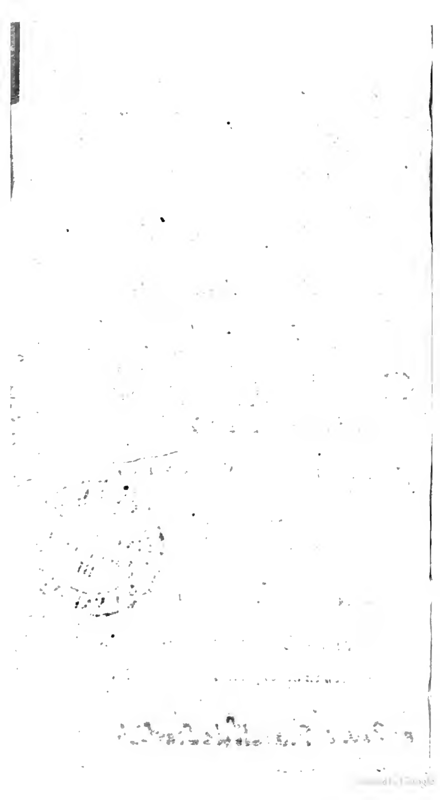


IN VENEZIA,

APPRESSO CRISTOFORO ZANE.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

MDCCXXX.



ECCELLENZA.

CONfessar deggio il vero, che grande sarebbe stato il mio errore, se avendo nell'animo mio stabilito di trovare a ciascun Tomo della mia Raccolta un Protettore, che nella nostra Italia fosse per distinti pregi riverito e famoso, io tralasciassi voi, Illustriss. ed Eccellen-

cellentiſs. Sign. Giacomo, che nel ſecolo in cui viviamo, coll'amore della ſoda gloria, e col generoſo coſtume di beneficare chiunque le ſue fatiche e ſtudj a pubblico utile impiega, molto fra non pochi voſtri pari vi diſtinguete.

Baſta ſolo ſapere chi ſiete, e quanto ſollecito vi moſtrate dell'altrui gloria non meno, che della voſtra, per formare un giuſto giudizio della voſtra grand'anima. La voſtra ſola copioſiſſima Biblioteca, che a beneficio e ſplendore non ſolo della voſtra nobiliſſima Caſa, e di queſta Sereniſſima Dominante, ma dirò ancora di tutta la letteraria Repubblica, avete eretta in que-

ſti

sti anni con liberalità senza pari, è a noi, e sarà pur anco alle età future un verace testimonio del vostro gran cuore; e ben noi speriamo, che per quanto ella sussisterà (e speriam che ciò sia per molti secoli) sarà sempre celebre il nome di GIACOMO SORANZO, *suo liberalissimo institutore.*

Infatti nulla voi risparmiate per renderla continuamente più degna dell' ammirazione de' dotti e letterati; e benchè o la vostra modestia, o forse ancora più la grandezza del vostro animo ve la faccia tuttavia parer poca cosa, ed io stesso v' abbia udito pure una volta a chiamar-

vela col modesto titolo di Gabinetto : ciò non ostante chiunque le s'interna , e considera la quantità prodigiosa de' suoi volumi , e la rarità e prezzo loro , non può non formare un' idea altissima e di lei , e di voi , che buona parte del vostro ampissimo patrimonio impiegar voleste in una cosa , quanto meno comune , tanto più gloriosa per voi .

Uno de' pregi migliori , che presentemente la rendono più ammirabile , è la scelta di numerosissimi testi a penna , fra' quali si contano e storie inedite di raro prezzo , e monumenti reconditi dell'antichità più rimota , e papiri antichi o foglie d' albero scritte , e

anti-

antiche pergamene, e autori quasi direi d'ogni lingua, non solo delle più dotte, massime dell' Ebraica e dell' altre a lei confini, ma della Chinese ancora, e s' altra v' è pure, ancor più strana ed ignota.

Nè contento di accrescer mai sempre di rari codici così preziosa Biblioteca, avete ancor voluto adornarla con nobilissimi intagli, ne' quali intrecciate si veggono le medaglie de' letterati più illustri d'ogni secolo; affinchè non meno da' loro scritti, che da' volti loro s'accendano gli studiosi animi, riconoscendo in essi, quali e quanti esempj di segnalata dottrina ha prodotti ogni età alla gloria.

Dopo un' impreſa sì difficile e vaſta da voi sì generoſamente eſeguita, pare che non ſi debba ricercar più altro da voi; ma voi ben intendete, che ſarebb' ella tuttavia poca coſa, e quel Gabinetto appunto ſarebbe, che voi modeſtamente la dite, ſe chiuſa mai ſempre ſi ſteſſe all' utilità di chi ſtudia. Quindi voi di dotto e gentile Cuſtode l'avete proveduta, che nelle prove continue date in eſſa del ſuo valore fa ben conoſcere, che anche in elezione sì delicata e geloſa la voſtra gran mente non può eſſer ſoggetta ad errore. Aggiugneſi a tutto ciò il voſtro inceſſante zelo ed amore per le ſcienze e per le lette-

re,

re, e per chi da quelle ſi nomina, mentre all' une fornite ſempre nuove cognizioni colle notizie più rare della voſtra Libreria, e gli altri onorate con una protezione parzialiſſima, che dà a vedere, quanto ſia l' animo voſtro generoſo, ſavio, ed amante del comun bene.

Al rifleſſo di tante voſtre virtù è ſoverchio il contrapporre la gloria de' voſtri Maggiori, degni per altro d' eterna memoria, ma che aſſai poco vantaggio a voi recherebbono, ſe voi col ſangue non vantaſte ancora le loro virtù. Queſte mi fanno ſperare, che ſarà benignamente accolto da voi queſto quarto Tomet-

to degli Opuscoli Scientifici e Filologici, che a comun beneficio vo raccogliendo. Io lo pongo sotto la vostra protezione, e con esso tanti nobili e dotti ingegni della nostra Italia, la maggior parte ancor viventi, i quali so certo, che si glorieranno di veder le loro fatiche fregiate la fronte col vostro gran nome, com' io mi glorio in offerendovela di potermi rassegnare col più ossequioso rispetto

Di V. Eccell.

Umilifs. Devotifs. Obbligatifs. Serv.
A. C.

II

IL

RACCOGLITORE

a chi legge.

PAssato a miglior vita, mentre ſtampavaſi il terzo Tomo di queſta Raccolta, il Signor Cav. Antonio Valliſneri d'immortale memoria, io temeva molto, che ſiccome le ſollecitudini di queſto grand'uomo davano calore ed avanzamento all'opera, con ſomminiſtrarmi continuamente coſe nuove ed erudite, così poteſſe la ſua morte recare qualche pregiudizio e ſvantaggio alla medeſima. Or egli è pur vero, che

non mancano mai gli aju-
ti a chi fatica in servigio
del pubblico; ed io deb-
bo alfin confessare, d'a-
ver ritrovato promotori del
mio disegno in maggior
numero ancora, ch'io non
mi sperava. Fra' primi,
che per rispetto e per gra-
titudine debbo io nomina-
re presentemente, uno si è
il Sig. Ab. *Jacopo Facciolati*,
ora Pubblico Professore di
Logica nello Studio di Pa-
dova, il quale e mi sommi-
nistrò il bell'Opuscolo del
Sig. *Giovambatista Morga-
gni*, Pubblico Professore di
Notomia nella stessa Uni-
versità, ed altri ancora me
ne fa sperare col tempo la

sua

ſua gentilezza, e la ſua propenſione a favorire e promuovere tutto ciò, che appartiene alla letteratura.

Queſto primo Opuſcolo, benchè non verſi in materia, alla profeſſione del ſuo celebre autore attinente, nella quale certamente non ha eguali la noſtra età, moſtra però quanto innanzi egli ſappia anche nelle coſe erudite; mentre l'eſſere ſingolare in una diſciplina non toglie, ch'egli riporti ſomma lode anche negli ſtudj dell' antichità più recondita, nella quale s'interna colla ſteſſa dottrina e valore, con cui s'interna a riconoſcere

tut-

tutte le più minute viſcere e parti d'un corpo umano.

A queſta prima Diſſertazione ſuſſeguono due Ragionamenti curioſi, intorno all'invenzione degli occhiali da naſo, del Sign. *Domenicomaria Manni* Fiorentino, ſoggetto, che ſi va facendo ſempre più noto nella repubblica letteraria, colle produzioni continue del ſuo genio erudito e ſtudioſo.

Le approvazioni e le lodi, che ha incontrato il Diſcorſo del Signor Conte *Cammillo Silveſtri*, ſopra l'Adozione di M. Aurelio, inſerito nel terzo Tomo, mi luſingano, che

poſſa

possa incontrare lo stesso applauso la Lettera erudita, che quì occupa il terzo luogo; venendo in quarto la Vita di Celio Rodigino, scritta dal Sig. Conte *Carlo Silvestri* figliuolo del Co. Cammillo, il quale colle sue fatiche erudite mostra, bene di possedere col sangue anche l'erudizione del padre.

Segue un Opuscolo erudito di Monsignor *Giuseppemaria Perimezzi* sopra un' antica Inscrizione sepolcrale, indirizzata al dottissimo Signore Ignaziomaria Como; e dopo due altre Lezioni del Padre *Giovanni Madrisio*, si è posto il

Giu-

Giudizio del Sig. *Giamber-nardino Tafuri*, ſopra la Diſſertazione della Patria di Ennio del Sig. Ab. Domenico de Angelis allo ſteſſo Signor Como diretto. Del Signor Como io tengo un' Orazione Italiana in lode del ſommo Pontefice Benedetto XIII. di fel. mem. come pure una lunga Elegia Latina in lode del celebratiſſimo Sign. Abate Ludovico Antonio Muratori; e ben di voglia io avrei poſto l' una e l' altra in queſto Tomo iſteſſo, ſe altri impegni non aveſſero diſpoſto altrimente.

Prima del ſopraccennato Giudizio del Sig. Ta-

fu-

furi, volevasi quì stampare di nuovo la Dissertazione del Signor Abate de Angelis; ma per ricerche fatte non essendosi potuta trovare, che assai tardi, ella si pubblicherà nel Tomo quinto.

In questo tempo, in cui si è scritto da varj illustri soggetti sopra l' uso delle Bevande fresche e calde, ho creduto bene di ristampare il Discorso di M. *Pietro Nati* da Bibbiena, che oltre alla natura del popone tratta ancora del cattivo uso di ber fresco con la neve. A questo si è unita una Lettera, di cui non si vuole, ch' io nomini l' Auto-

Autore; ma ſarà egli di leggeri conoſciuto per altre ſue coſe, che pur ſi leggono in queſto Tomo medeſimo.

Un Ragionamento paſtorale tenuto in Arcadia dal Padre Abate D. *Diego Revillas*, ed una Lettera ſopra le Forze moventi del Padre D. *Gianfranceſco Baldini* C. R. S., ed appreſſo una Lettera del Sig. *Giacinto de Criſtoforo* ſcritta al Signor *Domenico Guglielmini*, intorno al ſuo Trattato della natura del Sangue, colla Riſpoſta dello ſteſſo Sign. *Guglielmini*, è quanto di ſcientifico ho potuto pubblicar queſta volta.

Que-

Queſte due ultime Lettere mi furono favorite dal Sig. Cav. Valliſneri avanti la perdita, che ſe n'è fatta. Io ſperava di poter dar al pubblico in queſto Tomo la vita di quel grand' Uomo, tanto della medica e ſperimentale ſcienza benemerito; ma ſe ne differiſce la pubblicazione ſulla ferma ſperanza, che il Signor Cav. Antonio ſuo figliuolo, che me l'ha promeſſa, non vorrà defraudare il pubblico di queſto aſpettato Racconto.

Queſto è quanto ho dovuto dire per il quarto Tomo, a cui ſi farà ben preſto ſuccedere il quinto.

CATALOGO
DEGLI OPUSCOLI
Di questo quarto Tomo.

ta

X. Ra-

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. F. Tomaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato *Raccolta d' Opuscoli scientifici, e filologici Tomo IV.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi. concedemo Licenza a *Cristoforo Zane Stampatore*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 6. Luglio 1730.

{ *Carlo Ruzini Cav. Ref.*
{ *Andrea Soranzo Proc. Ref.*

Agostino Gadaldini Segr.

JOAN-

Errori notati nel Tomo terzo.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
31.	9.	di	da
33.	23.	fmentiti i i vani	fmentiti I vani
54.	ult.	Privilagio	Privilegio
65.	3.	nobiie	nobile
66.	24.	*Papafavis*	*Papafaviis*
67.	2.	*carmine*	*carmina*
93.	19.	forti	furti
110.	22.	*controvarfia*	*controverfiæ*
	27.	obiectionem	obiectionum
117.	pen.	*anacomicum*	*anatomicum*
122.	7.	*porte*	*parte*
147.	15.	male	malle
152.	8.	ferre	fere
159.	19.	melliorémque	molliorémque
163.	26.	pluram	pleuram
179.	1.	tenebrationem	terebrationem
201.	ult.	Cam deonte	Camaleonte
274.	24.	*profcripie*	*profcripta*
301.	14.	ii	il
315.	19.	alto	altro
335.	4.	*ftatua*	*ftatua*
336.	24.	difpicciuto	difpiaciuto
365.	9.	*Scandioni*	*Scandiani*
367.	ult.	titirate	ritirate
384.	tit.	*fopra*	*fopra un paffo*
389.	12.	Martier	Mortier
393.	15.	emendore	emendare
407.	8.	matato	notato
408.	12.	impegna noa	impegnano a
409.	17.	1978.	1678.
413.	30.	*opere*	*opre*
424.	12.	di	dì
431.	17.	porne	pone
504.	4.	*Morfier*	*Mortier*
523.	22.	*abftinare*	*abftinere*
544.	24.	refina	retina.

Qualche altra minuzia meno importante fi abbandona alla voftra difcrezione e cortefia, lettor benigno, a cui non fono affatto ignoti gli accidenti ftrani, a' quali fono foggette le ftampe, e qualcuna più di qualcaltra. Non fi può aggiunger di più, e con voi, che intendete, farebbe anche foverchio; non così con certuni, i quali per ogni qualche erroruccio di ftampa, che incontrano, fi credono i più oculati uomini del mondo, e ne fanno le mille maraviglie, e follevano il vicinato, e ftrapazzano, e gridano: ma quefti tali bene fpeffo, *dum aliorum infcitiam inellari volunt*, (dice Quintiliano) *fuam confitentur*.

JOANNIS BAPTISTÆ
MORGAGNI

In Gymnasio Patavino Primarii
Anatomes Professoris

EPISTOLA,

De quadam M. Varronis particula, in veteri Codice Bibliothecæ Cassinensis, Frontini Commentario de Acquaductibus adscripta.

Eruditissimo, ac Præstantissimo Viro

JOANNI POLENO

Marchioni, Matheseos Professori Celeberrimo.

J. B. M. S. P. D.

QUæ in vetusto Codice Bibliothecæ Cassinensis, Frontini Commentario de Aquæductibus, continuo nulloque præfixo titulo, quasi ejusdem Auctoris essent, subiiciuntur, ut paulo attentius cœpi legere, statim particulam esse agnovi libri IV. M. Varronis de lingua latina. Qua in particula ut loca Urbis plurima, ducto a Capitolio initio, diligenter indicantur; sic mirum non est, hanc illi Frontini opusculo subjunctam esse, quod cum ad alia, tum vero *ad locorum Urbis notitiam valet*, ut vere Joan-

nes quoque Ludovicus Vives (*a*) animadvertit. Neque enim aliud ſpectaſſe qui iſtud additamentum adſcripſit, hinc poteſt intelligi, quod illa, quæ proxime a Varrone ſunt tradita, ut pote alio pertinentia, omiſit, atque adeo in iſtis ipſis quæ deſcripſit, ob eandem (opinor) cauſſam, de induſtria prætermiſit nomina Junii, Nævii, Lucilii, Volumnii, quos ibi Varro laudat auctores. Etſi vero & hæc nomina conſulto, & perpauca alia fortuito omiſſa ſunt, neque deſunt, ut in pleriſque omnibus calamo ſcriptis exemplaribus, quæ diligentius deſcripta velles; tamen cum particula iſta, illa ipſa tum ſatis antiqua, tum in Frontino præ cæteris fideli a te, Vir doctiſſime, agnita manu ſcripta ſit; non erit (credo) inutile iis, qui de nobiliſſimi Scriptoris & præſtantiſſimi Operis emendatione ſoliciti ſunt, hoc etiam exemplar inſpexiſſe. Quod quidem intelliges vel ex iis dumtaxat lo-

(*a*) De trad. diſcipl. l. 5.

locis, quæ mihi licuit, homini (ut nosti) longe alia agenti, neque multis editionibus Varronis instructo; his subsecivis horis seligere.

Antiqui oppidi Saturniæ tertium illud (inquit Varro) etiam nunc manet vestigium, *quod post ædem Saturni in ædificiorum legibus parietes postici muri sunt scripti*. De istis legibus ædificiorum non modo silent Varronis Interpretes, quotquot memini legisse; verum ne in eo quidem Indice quem Henricus Stephanus addidit Scriptorum, & Legum quoque in his Varronianis libris memoratarum, ulla mentio est, ut neque de lege prædiorum urbanorum, cujus verba paulo supra posita sunt. Credibile est, illas ad eundem fere modum fuisse, ad quem ex tabula marmorea P. Rutilio, Cn. Mallio Coss. scripta legitur apud Gruterum (*a*) OPERUM. LEX. II. LEX. PARIETI. FACIUNDO. IN. AREA. QUAE. EST. ANTE. AEDEM. SERAPI. &c.; nisi quod leges, quas

(*a*) Pag. 208.

Varro commemorat, non publicæ erant, ſed privatæ, ſi Codici Caſſinenſi credimus, in quo ita ſcriptum eſt: *in ædificiorum legibus privatis*. Quod quidem ultimum verbum etſi in meis editis libris deeſt; non deerat tamen in iis pervetuſtis membranis, quibus utebatur Turnebus. (*a*)

Aventinum montem olim paludibus fuiſſe ab reliquis diſcluſum ſic; ut ratibus adiri debuerit, ex iis quæ Tibullus (*b*) Propertius (*c*) Ovidius (*d*) ſcribunt, intelligi ex parte licet. Ejus rei Varro hæc ait eſſe veſtigia, *quod qua tum itur velabrum, & unde aſcendebant ad Rumam nova via locus ſacellum. Labrum*. Sic Manutii. Henricus autem Stephanus, & qui Stephanum in iis quoque locis omnibus ſequitur, qui poſt proferentur, Dionyſius Gothofredus ad hunc modum: *quod ea, qua tum inter, velabrum, & unde aſcendebant ad rumam*

(*a*) Adverſ. l. 20. c. 30.
(*b*) l. 2. el. 5. (*c*) l. 4. el. 9.
(*d*) Faſt. l. 6.

nam nova via lucus est , & sacellum latum. Verum Josephus Scaliger (*a*) ita hunc locum legendum esse censuit, nulla pene (quod ipse ait) licentia : *quod qua nunc itur, Velabrum: & unde ascendebant ad Rumiam, Nova via: ubi lucus , & sacellum Larum*. Quem ita secutus est Ausonius Popma , ut in hunc ipsum fere modum ediderit. Non negaverim , sic planam atque perspicuam reddi Varronis sententiam iis præsertim , qui horum Virorum interpretationem simul attenderint. Attamen cum in exemplari nostro lego : *quod ea qua tum dicitur velabrum, & unde ascendebant ad fimam novam viam , locus est qui dicitur Sacellum Labrum ;* cumque animadverto, in veteri etiam Turnebi (*b*) libro hanc fuisse scripturam : *quod ea qua tum dicitur velabrum :* & mox : *ad infimam novam viam locus Sacellus Labrum ;* & huc illam quoque pertinere scripturam , quam Henr. Stephanus in ora adno-

(*a*) Conjectan. in hos libr. Varron. (*b*) loc. cit.

tavit: *descendebant ad imam novam viam*; cum (inquam) hæc omnia attendo, ut in hisce antiquis exemplaribus menda esse non nego; ita proposita emendatio an undequaque probanda sit, dubito. Equidem Rumiam, seu Ruminam, ut Varro noster (*a*) alibi vocat, apud Romanos deam fuisse, cui facientes mulieres, non vino, sed lacte hostias spargerent, de Plutarcho (*b*) & Nonio (*c*) didici, imo ex ipso Varrone (*d*) scio, huic deæ *sacellum* fuisse, apud quod *a pastoribus sata ficus*. Num tamen id sacellum in Urbe fuerit, vel si in Urbe, eo in loco, me adhuc fateor ignorare. Nam quod Ædicula Matris Rumæ in Regione VIII. a Panvinio (*e*) atque adeo ab Sex. Rufo (*f*) secundum exemplar a Panvinio editum collocatur; nempe hic exemplar id sequitur, cujus de auctoritate quid habendum sit, non obscure do-

(*a*) Apud Nonium de Propr Serm. c.2. in *Rumam*.
(*b*) Quæst. Roman. 57. (*c*) loc. cit.
(*d*) De Re Rust. l 2. (*e*) Reip. Rom. Comm. l. 1.
(*f*) De Regionib. Urbis.

docet Nardinus (*a*): nec fortasse a vero longissime absit, qui ex hoc uno, cujus de vera scriptura quærimus, Varronis loco istam Matris Rumæ Ædiculam in illud exemplar irrepsisse, suspicetur. Contra, si *infimam novam viam* legamus; quin hæc certus esset Urbis locus, & in ea quidem vicinia agnoscendus, dubitare nemo possit. Nam vel noster Varro in divinarum libris, ut testatur Gellius (*b*), *Ajus*, inquit, *deus appellatus, araque ei statuta est in infima nova via, quod eo in loco divinitus vox edita erat*. Hanc autem vocem, de qua Livius (*c*) quoque ter meminit, *exauditam esse a luco Vestæ, qui a palatii radice in novam viam devexus erat*, aramque propterea Ajo loquenti, *adversus eum locum consecratam esse*, testem locupletem habemus Tullium (*d*). Atque utinam ut ex his cognoscimus, ubi esset infima nova via, ita etiam ubi summa nova

(*a*) Rom Ant. l. 2 c. 5. (*b*) Noct. Attic. l. 16. c. 17.
(*c*) Histor. l. 5. c. 32. 50. & 52.
(*d*) De Divin. l. 1.

via fuerit, sic intelligere possemus, ut locum illum Solini (*a*) *Habitavit* ... *Tarquinius Priscus ad Mugoniam portam supra summam novam viam*, ab aliis veterum Scriptorum locis non ita fortassis discrepare, confiteremur. Sed hoc alii viderint; nos ad Varronem revertamur.

Reliqua, inquit, *urbis loca olim discreta, cum argeorum sacraria in septem & xx. partes urbis loca sint disposita*. Sic Manutii. Henr. Stephanus: *ut Argeorum sacraria in septem & viginti parteis urbis sunt disposita*. Auson. Popma: *sint disposita*; cætera, ut Stephanus, nisi quod in Notis, *partes urbis sint*, esse censet *glossema*, eoque inducendum. Turnebi (*b*) vetus liber: *tum Argeorum sacraria, in septem & viginti partes, ubi sunt disposita*. Codex autem Cassinensis: *Reliqua Urbis loca olim discreta cum Argeorum Sacraria in septem & viginti partes Urbis sunt disposita*, sinceriore (ut opinor) certe faciliore & pla-

(*a*) Polyhist. c. 1. (*b*) lib. cit. c. 35.

planiore ſcriptura; ut videlicet intelligamus, tunc loca illa diſcreta fuiſſe, cum Sacraria hæc fuere diſpoſita.

In regione Eſquilina, *lucus fagutalis & larium. Querquetulanum ſacellum, & lucum Martis, & Junonis Lucinæ, quorum anguſti fines: non mirum. Jamdiu enim late avaritia nunc eſt.* Sic editiones Manutiorum. At Stephanus: *lucus fagutalis, & lucus Mephitis, & lucus Junonis Lucinæ: quorum anguſti fines: non mirum. Jamdiu enim late avaritia una eſt. Item lucus Larum, Querquetulanum ſacellum.* Popma: *lucus Fagutalis, & Lanum* (leg. *Larum*; imo ex *Notis* in quibus Joſ. Scaligerum innominatum, ut ſæpe ſolet, ſequitur, *Virarum*) *Querquetulanum ſacellum, & lucus Martis, & Junonis Lucinæ: quorum anguſti fines non mirum: jamdiu enim late avaritia una eſt.* Turnebus (*a*) legit: *lucus dicitur fagutalis, & larum Querquetulanum*

(*a*) loc. cit.

sacellum, *& lucus Mephitis*, & mox: *jamdiu enim lata avaritia via est*; verum in hac emendatione non suam, sed antiqui libri fidem obstrictam esse, vult. Illud etiam alibi (*a*) monet, libros veteres *meficis* habere, at se *Mephitis* rectum putare; ut ante emendaverat Augustinus, & agnoverat Scaliger (*b*). Nunc scripturam Cassinensem producamus: *lacus dicitur Facutalis*, *& Larum querquetulanum est*, *Sacellum & lucus Mefitis*, *& Junonis Lucinæ*, *quorum angusti fines*, *non mirum*, *jamdiu enim late avaritia est*. Non est negandum, menda hic quoque, & quidem apertissima, occurrere. Sunt tamen & quædam fortasse probanda, in quibus *Sacellum* illud, *& lucus Mefitis*. Nam qui *lucus Martis* edidere, non facile proferent antiquorum Scriptorum loca, quibus istam suam lectionem confirment. Publius quidem Victor (*c*) inter cæteros Romæ Lucos Lu-

(*a*) Comment. in hos libr. Varr.
(*b*) Conjectan. cit. (*c*) De Regionib. Urbis.

Lucum etiam *Mavortii* proponit; sed in recentiore Epilogi additamento, quod primum editum est a Panvinio, de cujus editionis additamentis non aliter habendum esse, ac de ipsius Sex. Rufo indicatum est, haud immerito monet Nardinus (*a*). Quod si etiam utrique illorum credamus; tamen neque Victor, qua in regione is lucus esset, ostendit, & Rufus in longe alia regione, videlicet IX. *Lucum Mavortianum* constituit, non in V. in qua *Ædiculam* quidem *Martis* memorat, sed ita, ut ignores, in Esquiliis, an in Colle Viminali statuat, ut apud ipsum ibi conjunctis, sic a Varrone in hoc loco omnino sejunctis. De Sacello autem Mephitis quod in Esquilina regione, atque adeo qua in hujus parte esset, luculentum in promtu est Sex. Pompeii (*b*) testimonium. *Eam*, inquit, *partem Esquiliarum, qua jacet ad vicum patricium versus, in qua regione est ædis Mefitis*, Cispius Anagninus *tuitus*

(*a*) loc.cit. (*b*) De Verb.signific.l.17. in *Septimontio*.

tus est. Quod si aliquid hac in parte tribuendum est illi Urbis topographiæ, quam majori in tabula edidit Marlianus (*a*); huic certe lateri Esquiliarum, de quo Sextus loquitur, magis e directo respondebat, propiorque erat Esquilinus Campus, sive (ut Varro supra vocat) Puticulæ. *Extra oppida*, inquit, *a puteis Puticulæ; quod ibi in puteis obruebantur homines; nisi potius, ut Ælius scribit, Puticulæ, quod putescebant ibi cadavera projecta: qui locus publicus ultra Esquilias*: cui idem Festus (*b*), & Porphyrio Horatii interpres (*c*) adstipulantur. Quamobrem proclive est cum Alexandro Donato (*d*) intelligere, eo potissimum in loco fuisse cultam Mephitim, *deam*, ut Servius (*e*) ait, *odoris gravissimi*, ne ex tetro illo & exitiali cadaverum putescentium odore homines detrimentum caperent: itaque alio translato *communi* isto (ut Ho-

(*a*) Topograph. Urb. Rom. c. 7.
(*b*) Ibid. l. 14. in *Puticulos*. (*c*) in Od. 5. Epod.
(*d*) Rom. Vet. l. 3. c. 10.
(*e*) in l. 7. Æneid. v. 84.

Horatii (*a*) verbis loquar) *miseræ plebis sepulchro*, tum licuit, ut idem ait,

> *Esquiliis habitare salubribus, atque*
> *Aggere in aprico spatiari, quo modo tristes*
> *Albis informem spectabant ossibus agrum.*

Non me fugit, Nardinum (*b*), quem ut novisse hæc omnia video, sic verbi illius Horatiani *modo* vim satis attendisse nonnihil dubito; tum de tempore, quo id sepulchrum translatum est, tum de ejus loco aliter ac cæteri, existimare: cui nos assentiri in præsentia nihil vetat, cum ipse (*c*) quoque Donato in eo, quod diximus, nihilominus assentiatur. Neque aliam fortasse ob caussam Cremonense illud *Mephitis templum*, de quo narrat Tacitus in III. libro Historiarum (*d*), *ante mœnia* erat consti-

---

(*a*) l. 1. Sat. 8. v. 10.
(*b*) Ibid. l. 4. c. 3.
(*c*) Ibid. c. 4. (*d*) c. 33.

ſtitutum, niſi quod haud longe (*extra oppidum* videlicet, ut ait Varro) Cremonenſium erant Puticulæ. Quod ad templum, vel ad ejus potius viciniam fieri poteſt, ut pertinuerit baſis illa marmorea, his verbis inſcripta:

MEFITI
L. CAESIUS
ASIATICUS
VI. VIR. FLAVIALIS
ARAM. ET. MENSAM.
DEDIT. L. D. D. D.

Laude enim Pompeii, urbe nimirum Cremonæ vicina, baſim hanc inſpectam fuiſſe, a Grutero (*a*) traditum eſt: quem ad locum Gruteri quicunque hæc adſcripſit: *Mephitis templum ante mœnia Cremeræ. Tacit.* 13. *Hiſt.* ille, vel (ut credere par eſt) ipſius potius Amanuenſes atque Typographi, & in urbis nomine, & in libro Taciti indicando, maniſeſtiſſime a vero aberrarunt. Sed neque prætermiſ-

(*a*) pag. 96. 10.

missionis culpa vacat Jo: Guilielmus Stuckius, qui *universa* superstitionis ethnicæ ritus, ceremoniasque complectens in sua *Sacrorum Sacrificiorumque Descriptione*, cum multo etiam ignobiliores deos, eorumque cultum commemoret, de Mephiti ne verbum quidem facit, quam templa arasque habuisse, constat, & cui præterea peculiare fuisse alicubi litationis genus; haud difficile intelligitur ab iis, qui cum Plinium (*a*) legerint memorantem *in Hirpinis Amsancti ad Mephitis Ædem lacum* (vel ut legunt alii, *locum*) *quem qui intravere, moriuntur*, tum animadvertunt, Servium (*b*) de eodem Amsancti in Hirpinis loco, *aquas sulphureas* habente, hæc tradere: *gravis odor juxta accedentes necat, adeo ut victima circa hunc locum non immolarentur, sed odore perirent ad aquam applicata: & hoc erat litationis genus*. Num autem hæc Servii verba (ut Medicus eruditissimus,

(*a*) Nat. Hist. l. 2. c. 93.
(*b*) in l. 7. Æneid. v. 563.

mus, qui nonnulla istorum ante nos attigit, Leonardus a Capua (*a*) videtur existimare) id significent ut victimas *intra lacum finerent suffocari*, aquis nimirum submersas, alii dispiciant; ego jam redeo ad Varronem.

Hæc paulo infra ex Sacris Argeorum adscribit: *Septimus mons quinticepsos lucum pœtilium*. Ita Manutii. Stephanus: *Septimius mons quinticepsos lucum Pœtilium*; in libri ora, *Petillium*. Popma: *Septimus mons quinticeps lucum Poetilium*. Cassinensis codex: *Sceptius mons, quinticeps lacum poetelium*. Equidem non *lacum*, ut solet in hoc codice, scribendum fuisse, sed *lucum*, non est cur dubitem; sic enim Pub. Victoris vel antiquiora illa Panviniano exemplaria in hac V. regione habent: *Lucus Petilinus*; imo Livii quoque liber sextus (*b*): *in Petelinum lucum extra portam Flumentanam* (Nardinus (*c*) mavult *Nomentanum*) *unde conspectus in* Ca-

(*a*) Lez. I. Intor. alla nat. delle Mofete.
(*b*) c. 20. (*c*) Rom. Ant. l. 4. c. 4.

Capitolium non esset; item liber septimus (*a*), *in luco Petelino*. An tamen *Septimius mons quinticepsos* scribendum fuerit, non *Sceptius mons quinticeps*, dubitari etiam atque etiam potest. Nam primum Turnebus (*b*) quoque ad hunc locum hæc adnotarat: *Vetus liber*, Sceptius mons: *quod verius puto*. Deinde Josephus Scaliger (*c*): *frequens mendum hic inolevit. Nam male* quinticepsos, sexticepsos *scriptum est pro*, quinticeps; sexticeps, &c. *Neque enim* primicepsos *dixit*, *sed* primiceps. Igitur cum utroque codex hic facit in hoc quidem loco; nam ex alicubi intelligitur cum illo Turnebi (*d*) codice antiquissimo convenire, in quo pro *Quarticeps*, vel *Quarticepsis* scriptum erat *Quarticepsois*.

Sed non sic tamen in plerisque eorum, quæ, non multis interjectis; rursus ex Argeorum Sacrificiis habet, in hunc modum: *Collis Quirinalis* Sa-

(*a*) c.41. (*b*) Comment.cit. (*c*) Conjectan. cit.
(*d*) Adverf. l. 20. c. 35.

Salutaris quarticeps adversum est pilonarois ædem Salutis. Collis Mucciais, Quinticeps, & mox : *sexticeps in Vico in Stegano Summo apud Auradum* &c. Longum esset, quæ singuli pro his ediderunt, aut edenda censuerunt, proferre atque contendere. Non tamen reticebo, verbum *Quirinalis* ab omnibus, quos ego viderim, omitti: etiam paulo ante, si excipias Manutios. Pro *Mucialis*, vel *Mutialis*, Scaligerum (*a*) ex libro IX. (*b*) Dionysii legendum censere *Martialis*, & sic editum a Popma. Pro *vico in Stegano*, Manutios *instellario* (quod vetus etiam Turnebi (*c*) codex habebat) Stephanum autem, & Popmam, post Augustinum, *Mustellario* edidisse. Denique pro *Auradum* Manutios, & Stephanum scripsisse *Turaculum*, Popmam *Auguraculum* ex Scaligeri (*d*) videlicet, ac Turnebi (*e*) conjectura, quorum ille in an-

(*a*) loc.cit. (*b*) Antiqu. Roman. ad An. 288.
(*c*) Comment. cit. (*d*) (*e*) loc. cit.

antiquitus excusis, hic vero in calamo exaratis libris *Auraculum* legerat, quam ferme lectionem, cum accuratissimum exemplum scripturæ attendo Cassinensis Codicis, a te, Vir doctissime, editum (a), in hoc pariter fortasse agnosci posse, non nego. Hæ tamen omnes varietates ab emendatoribus Varronis eo diligentius sunt pensitandæ, quod *Auguraculum*, exempli caussa, a Publio quidem Victore illo antiquo in Regione X., id est in Palatio, sub *Auguratorii* nomine collocatur; non tamen aut hujus, aut alius veteris Auctoris locum produci video, a quo in Quirinalis montis parte, seu, ut Argeorum Sacra vocant, in Latiari colle ponatur: imo ne in Capitolio quidem a Victore (quod Turnebus (b) pariter affirmat) statui invenio. Ad eundemque modum, de *Vico Mustellario* testimonia Veterum proferri non video; quamvis Panvinius (c) in Regione hac

(a) In Frontin. Tabula T. (b) Adverf. loc. cit.
(c) Reip. Rom. Comment. l. 1.

hac VI. addiderit, ut *Pilam* etiam *Honoris*. Quam ut ex *pilonoris* (verbo in hoc, quo de agimus, Varronis loco a Popma; non modo a Manutiis edito) nonnulli fecerant, velut a Scaligero (*a*), & Stephano (*b*) adnotatum eſt; ita cæteri quod precario factum videbant, abjecerunt; & meliora quæſiverunt. Itaque cum eſſet quibuſdam in libris *Pila naris*; ut diſerte Popma (*c*) teſtatur, ac Stephanus edidit; non defuerunt qui ſic legi poſſe crederent (*d*), Pilamque, Naris fluvii ſtatua ornatam, intelligerent: precario hi quoque, non ſic tamen ut convinci tam poſſent, quam conjectura illa, a Turnebo (*e*) aliquando commodior exiſtimata, ut videlicet legeretur, *Pilam Horatiam*; hanc enim cum in foro fuiſſe, ſciret, non erat cur crederet, *potuiſſe e regione eſſe montis Salutaris*. Fuit etiam cum idem (*f*) legendum putaret *ædem Honoris*; quanquam

(*a*) Loc. cit. (*b*) In marg. (*c*) in Notis cit.
(*d*) Nardin. ibid. l. 4. c. 6. (*e*) Comment. cit.
(*f*) Ibid.

quam denique (*a*) illam cæteris conjecturam prætulit, ut reſcriberetur *Apollinaris*, & *Apollinaris collis intelligeretur, in quo Apollinis ædes erat*. Hanc conjecturam Turnebi non ſecutus quidem eſt Joſephus Scaliger (*b*), quod ſcribit Gothofredus (*c*) (qui enim ſequi potuiſſet illos Adverſariorum libros, qui poſt ſua edita Conjectanea prodiere?) ſed ita ipſam antevertit, ut tamen maluerit legere *Apolineris* antiquo declinatu pro *Apollinis*: quo in loco idem verbum intulit etiam in carmen Martii vatis, non dubitans, quin *hexametro in verſu vix facile locum habere poſſit nomen Apollinis*, & quin Livius (*d*) in eo carmine referendo *alienis verbis* uſus fuerit, *deterſo illo ſitu & ſquallore vetuſtatis, ne ſimplex illa ruſticitas verſuum inquinaret delicias illas & lumen orationis ſuæ*. Quod quidem ſi Livio viſum eſſet faciendum; longe aliter (opinor) id carmen propoſuiſſet, non ad

(*a*) Et Adverſ. loc. cit. (*b*) Conjectan. cit.
(*c*) Not. in Varron. (*d*) Hiſtor. l. 25. c. 12.

ad illud horridulum, ut verum loquamur, & hiulcum exemplum, ad quod ferme etiam apud Macrobium (*a*) propositum est. Verum ut Scaliger in hoc divinasset; certe cum in Varrone *Apolineris ædem* legendum censuit, non animadvertit, quod ipse contra aliorum *ædem Honoris* objecerat, id contra suam *Apolineris ædem* multo magis obiici posse. Sic enim scripserat: *Substituerunt hic — alii* Pila Honoris, *alii* Honoris ædem *majore imprudentia. Non enim, nisi fallor, antiquior fuit Honoris ædes, ea qua vota est a Cl. Marcello, bello Gallico, ad Clastidium. Alia autem a C. Mario ex Cimbricis manubiis dedicata fuit. Tantum vero abest, ut utravis harum hic intelligatur, ut libri Argeorum non minus* 300. *annis præcedant Cl. Marcellum*. Fugit revera eruditissimum alioquin hominem locus M. Tullii, quem locum eos quoque omnes fugisse miror, quos sive de Romanis Honoris Templis, sive de M. Cl.

(*a*) Saturnal. l. 1. c. 17.

M. Cl. Marcello, ſive de Q. Fabio Maximo Verrucoſo ſcribentes, ad hunc diem memini legiſſe. *Vides* (inquit Cicero in II. de natura Deorum) *Virtutis templum, vides Honoris a M. Marcello renovatum, quod multis ante annis erat bello Liguſtico a Quinto Maximo dedicatum*. Hic tamen miſto locum hunc urgere Tullii adverſus Scaligerum. Multo etiam magis mitto quærere, anniſne dumtaxat CCC. Marcellum præceſſerint libri Argeorum. Illud unum dico, qui cenſuit ſubſtitutam eſſe perperam *Honoris ædem* in iis libris, qui tot ante illam annis ſcripti fuiſſent, diſpicere eundem oportuiſſe, ne forte illam in Quirinali colle ædem Apollinis, quam in iis ipſis ſubſtituebat, multo pluribus annis libri Argeorum anteceſſiſſent. Quid enim, ſi ne ætate quidem L. Syllæ ulla adhuc in eo colle, Apollinis ædes conſtructa eſſet? Hoc autem videtur docere Aſconius Pedianus (*a*), qui *eam ſolam tum de-*

 mum

(*a*) Comment. in Orat Cicer. in toga cand.

mum (Sylla sæviente) fuisse *Romæ Apollinis ædem* scribit, *quæ* erat *extra portam Carmentalem*, *inter forum Olitorium*, *& circum Flaminium*; ut recentiores videantur cum aliæ aliis in regionibus sitæ, tum nominatim ædes illa Apollinis & Clatræ, quam a Victore in Regione VI. positam esse, non ignoro. Nam Apollinis quidem Medici nominatam ab Livio ædem etsi alibi a cæteris statui video; non tamen video, qui firmis argumentis ostendat, haud eandem fuisse ac illam, quæ ab Asconio extra portam Carmentalem, ac prope forum Olitorium memoratur. Livius certe, qui *ædem Spei* (*a*) *extra portam Carmentalem*, ac (*b*) *in foro Olitorio* commemoraverat; cum de porticibus quibusdam narraret, (*c*) *& post Spei*, inquit, *ad ædem Apollinis Medici*. Itaque Panvinius (*d*) has duas ædes, nulla interjecta, sic proposuit: *Ædes*

Spei

(*a*) l.24.c.47.l 25.c.7. (*b*) l.21.c.62.
(*c*) l 4. c.51. vid. Edition. Jo. Dujatii.
(*d*) Reip. Rom. Comm. l. 1.

Spei in foro Olitorio , *Ædes Apollinis Medici* . Huc adde , cognomentum hoc ipsum *Medici* in illò potissimum templo Apollini convenisse , quod huic , grassante pestilentia , *pro valetudine populi votum esse* , Livius (*a*) est auctor ; illud autem votum Apollini templum quicumque in Livii lectione sunt versati , & in his Nardinus (*b*), minime dubitant ; non modo quin Romanorum omnium templorum Apollinis *antiquissimum* fuerit , verum etiam quin ista ipsa ædes fuerit , quam solam tum Romæ habuisse Apollinem , testatur Pedianus. Quod si quis forte ex me quærat , cur unum igitur atque idem templum Livius uno dumtaxat in loco *ædem* vocaverit *Apollinis Medici* ; in cæteris autem omnibus (*c*) *ædem Apollinis* ; atque alia ejusmodi paret , quæ obiiciat : ille vero ad extremum sic habeat ; una , an duæ ædes fuerint ,

(*a*) l. 4. c. 25. & 29. (*b*) Ibid. l. 6. c. 2.
(*c*) l. 3. c 63 l. 7. c. 20. l. 27. c. 37. l. 34. c. 43. l 37. c. 5? l 39. c. 4. l. 41. c. 21. &c.

mihi demum perinde esse illud quidem hic spectanti ut ostendam, aut hanc, aut rationem aliam aliquam excogitandam esse, qua Pediani testimonium tueamur, sed hoc tamen potissimum agenti, ut intelligetur, ne id quidem Apollinis Medici templum in Quirinali colle fuisse. Hoc autem si minus ex his, quæ pro Asconio attigi, planum fiat; satis certe planum fieri ex eo potest, quod nemini adhuc, quod sciam, (ut ne mihi quidem) venit in mentem ut templum illud procul a Tiberi collocaret, propterea quia fere omnes in Livio sic legunt: *& post Spei ad Tiberim ædem Apollinis Medici*. Quæ omnia cum ita sint; etsi Turnebum secutus Ausonius Popma (*a*) magis in Varrone probat *Apollinaris*, collem intelligens *in quo Apollinis ædes erant*; in eo tamen videtur aliquanto magis laudandus, quod *Pilomnaris* legi etiam posse, conjecit, ut id cognomen esset Salutis hostes pellentis, quemadmodum...

(*a*) Not. cit.

dum ob hanc ipsam caussam in Saliari carmine *Pilomnoe poploe* de Romanis dictum esse, censuit Festus (*a*). Sed quoniam id precario conjecit Ausonius; idcirco tamdiu antiqui codices sunt excutiendi, donec lectio aliqua eliciatur, quæ simul ab eorum scriptura non longe absit, simul veterum auctoritate Scriptorum confirmetur. Qua vide, quæso, Vir doctissime, an comprobari forte possit quod ex Cassinensis codicis scriptura *pilonarois*, de *Pilumni areis*, vel *aris*, scribenti hæc mihi venit in mentem. Nam Pilumnus is, qui pluribus Virgilii versibus (*b*), & in hos Servii Commentariis, imo duobus etiam Varronis nostri adhuc extantibus locis celebratur, altero ex libro II. de Vita Pop. Romani, altero ex libris Antiquit. Rer. Divin., & Jovis filius habitus est, & non modo a Pistoribus, sed ab aliis pariter est cultus inter Deos Conjugales, & fœtæ mu-

(*a*) De Verb signif l. 14. in *Pilumnoe*.
(*b*) Æneid. l 10. vers. 76. 618. 619. & l. 9. vers. 3. 4.

lieris Custodes. Ad ejusque cultum magis magisque ostendendum pertineret etiam Cumana Inscriptio, si ut apud Gruterum (*a*) (non ut (*b*) apud Reinesium) legenda esset, videlicet

PILUMNO. SANCTISSIMO. GENIO. MUNICIPI. SACRUM &c.

Sed ut apud Rutulos, si Virgilio credimus, lucum & vallem habuit sibi *sacrata*; ita apud Romanos (qui abnepti (*c*) certe ipsius Juturnæ ædem (*d*) statuerunt) aras vel areas, & in Quirinali quidem colle, habuisse, non facile, quantum nunc memini, invenire poterimus, nisi de Pilumni ætate atque origine, non quod Virgilius fortasse omnino confinxit, sed quod docent Viri quidam eruditissimi, ponamus. Itaque Festum in duobus illis, quæ paulo ante ex Saliari carmine produximus, verbis inter-

pre-

(*a*) Corp. Inscript. pag. 96. 4.
(*b*) Syntagm. Inscript. Antiqu. Cl. 1. n. 296.
(*c*) Virgil. Æneid. l. 10. v 619.
(*d*) Ovid. Fast. l. 1. v. 463. & P. Victor Reg. 1x.

pretandis hallucinatum esse, affirmat post Meursium Andreas Dacerius (*a*), docentque ambo accipienda illa esse de populo Pilumni sic, ut Pilumnus sit ipse Romulus, quem ita Salii Pilumnum a pilo dixerint, ut Sabini a quiri (id est ab hasta) Quirinum. Hoc si posuerimus, minus difficile erit suspicionem meam (qualis ea cunque est) quadantenus comprobare. Nam primum a Livio (*b*) traditum est, *Regem* illum, ut Tullius (*c*) appellat, *doctissimum* Numam, qui Salios *canentes carmina* instituit, eundem (*d*) *sacrificia locaque sacris faciendis, quæ Argeos pontifices vocant, dedicavisse*; ut non sit mirandum, si quo nomine in *Saliari* (ut Horatius (*e*) loquitur) *Numæ carmine* appellatur Romulus, eodem quoque in Argeorum sacrificiis aliquando appelletur. Romulum autem in Quirinali colle vel Numæ temporibus cultum fuisse, ex pluri-

(*a*) Not. in Festum. (*b*) l. 1 c. 20. (*c*) De Orat. l. 3.
(*d*) Ibid. c. 21. (*e*) l. 2. Epist. 1.

bus Veterum locis inter se collatis intelligi potest. Primum videlicet ex eorumdem sacrificiorum verbis mox producendis, in quibus notiore etiam nomine *Quirini ædes* in hoc colle memoratur. Deinde ex Ovidii (*a*), & Plutarchi (*b*) testimoniis, quæ præclarissime illustrat non modo Sex. Aurelius Victor (*c*), sed Dionysius quoque Halicarnasseus (*d*). Ille enim statim ab Romuli excessu *ædem* scribit *in Colle Quirinali Romulo constitutam, ipsum pro Deo cultum, & Quirinum esse appellatum*. Hic vero, Numam ipsum voluisse, Romulum *templo & alternis annis sacrificio sub Quirini cognomento coli*. Denique aras in Quirinali monte habuisse Romulum, cum ex isto ipso sacrificio coniici licet, tum satis aperte (ut mihi quidem videtur) ostendit Varro, hæc post quatuor Quirinalis collis partes ex Argeorum Sacris hic nominatas, subiiciens: *Horum deorum aræ, a qui-*

(*a*) Fast. l. 2. (*b*) In Romulo. (*c*) De Vitis illustr. c. 4. (*d*) Antiquit. Roman. l. 2.

quibus cognomina habent, in ejus regionis partibus sunt. De prima autem earum partium in illis Sacris ita erat scriptum, quantum ex codicibus quos secuti sunt Manutii, & ex nostro habemus: *Collis Quirinalis terticepsos (vel terticepsois) ædem Quirino (vel Quirini.)* Atque hæc in loco difficillimo suspicari ausus sum: quæ si tu magis confirmaveris, tunc ego quoque probare incipiam; sin minus, de vera illius scriptura, quod quidem facio, fatebor amplius esse quærendum.

Sed ut hic locus facile emendationem desiderat; sic in alio fortassis supervacua est, quem corrigendum esse, putavit Scaliger; presertim si, ut in codice Cassinensi, legatur. Manutii, aliique sic proposuerant: *Germalum a germanis Romulo & Remo, quod ad ficum ruminalem, & hi ibi inventi; quo aqua hyberna Tyberis eos detulerat in alveolo expositos.* Scaliger (a) autem hoc adnotavit: *Vera le-*

(a) Conjectan. cit.

ctio, *quod ad ficum Ruminalem e Tibri invecti*. At si hanc veram lectionem esse censuit; cur non illud quoque addidit: quæ sequuntur, *glossema* esse, ideoque inducenda? Nam si legendum, *e Tibri invecti*; quid subiicere continuo oportet, *quo aqua hyberna Tyberis eos detulerat in alveolo expositos?* Hæc tamen in nullis (quod sciam) aut impressis, aut scriptis libris omissa sunt; certe in Cassinensi inveniuntur; quando illa contra, *& hi ibi*, unde Scaliger fecit, *e Tibri*, non sunt pariter in omnibus. Nam Stephanus quidem ita edidit, *& hi inventi*; Popma, *hi inventi*; Cassinensis codex habet, *ibi inventi*: quam ego lectionem valde probandam esse, existimo. Nam hoc ait Varro, illum Urbis locum Germalum esse dictum, quod *ibi* germani, Romulus & Remus, inventi sunt.

Denique extrema hujus particulæ verba Stephanus & Popma in hunc modum proposuere: *Ab hoc quoque quatuor partes urbis Tribus dicta: & ab locis Suburaria, Esquilina, Collina, Palatina: quinta, quod sub Ro-*

ma,

ma, Romilia. Sic reliqua tribus ab iis rebus, de quibus in Tribuum libris scripsi. Melius profecto, quam Manutii, a quibus (ut priora omittam) postrema ita proposita fuerant: *sic reliqua tribus ab his, ut in tribuum libris scripsi.* Multoque etiam melius, quam in codice Cassinensi, in quo hæc ita scripta sunt: *Sic reliqua trita ab his rebus, quibus in Tribum libros scripsi.* Hæc tamen scriptura in suis ipsis mendis vestigia fortassis servat verioris scripturæ. Nam in illo *trita* facile reliquiæ sunt verbi *triginta* sic, ut Varro, postquam de quinque dixerat, reliquas triginta Tribus complexus fuerit. Certe Turnebus, (a) cujus cum antiquis Varronis exemplaribus sæpius hoc nostrum convenire, supra ostensum est, in libris *vetustate cariosis* ista se legisse, testatur: *Sic reliqua triginta tribus ab his, quibus in tribuum libris dixi.* In illis autem *libros scripsi*; si quis veterum librariorum frequen-

(a) Adversar. l. 20. c. 36.

tissimum in primis errorem, hujusque caussam attendat; is suspicari facile possit, latere hanc lectionem, *libro scripsi;* nisi forte ex aliquo alio, qui me adhuc fugit, aut Varronis ipsius, aut alterius prisci Scriptoris loco omnino constet, ab illo non librum, sed libros Tribuum scriptos fuisse.

Qui tamen locus, aliique ejusmodi, quos me requirere supra indicavi, si tibi, Vir eruditissime, in promtu fuerint, eo gratius erit intelligere, quod ita Manutiis, Stephano, Popmæ, Scaligero, aliisque summis Varronis emendatoribus, a quibus sine erroris mei suspicione dissentire nunquam possim, libenter (ut soleo) adstipulabor. Vale.

Patavii, prid. Kal. Quinctil.
CIↃ IↃCC XXII.

DELL'

DELL'INVENZIONE
DEGLI OCCHIALI
DA NASO

Ragionamenti Accademici

Di D. M. M. Fiorentino,

DEDICATI

All'Illustrissimo Signor

GIUSEPPE BUONDELMONTI.

Ill.

Illmo Sig. Sig. Padr. Col.

SE le mie forze corrispondenti fosſero in qualche parte alle obbligazioni, che io tengo alla Casa di V. S. Illuſtriſſima nella perſona princip al-

cipalmente dell'Illustrissimo Sig. Gran-Contestabile vostro Padre; ne avrei io a quest'ora dimostrato alcun segno. Ma perchè il poter mio altrettanto è piccolo, quanto l'animo sarebbe grande, e quanto altresì la cognizione de' miei doveri è intera e perfetta; per non sembrare io quello, che mi lusingo di non essere, cioè a dire, sconoscente ed ingrato, mi è d'uopo il fare della necessità virtù, e contentarmi di quello, che di me stesso io posso promettermi, e che l'occasione mi somministra, ancorchè al merito di V. S. Illustrissima nè poco nè punto non sia confacente. Conviene pertanto, che V. S. Illustrissima altresì si persuada col Morale, essere dirò così una tal quale spezie di gratitudine il ricordarsi del favore; e comecchè la sublime sua mente sorpassando di gran lunga i limiti, a cui suole estendersi un'età fresca e tenera, come la sua, sia ormai avvezza a spaziare nella considerazione dell'opere più profonde e più recondite della natura; non isdegni, per questa volta tanto, di abbassarsi a riguardare al-

cune

cune mie maldistese ragioni, in prova di un assunto da me per zelo di mia Patria intrapreso. Imperciocchè a dire il vero, troppo mi pareva strano, che ad essa toglier si dovesse (pacificamente) l'Inventore di un Istrumento cotanto utile; quando tanto caso e sì fiera quistione si fa tra più Città della Grecia, per la gloria di aver dato i natali, e il primo domicilio ad Omero; e quando eziandio de' Trovatori delle cose, al dire di Talete, tanta stima vuolsene fare, che con gli stessi Dei immortali si deono porre a confronto. Vi presento adunque, Illustrissimo Signore, in questi due Ragionamenti un pregio della Patria nostra. A Voi sta (posto in non cale ogni rispetto) il non ricusarlo, se non altro per lo riflesso medesimo, che io ho avuto di prenderne a ragionare; con questo di più, che Voi per l'imitazione de' vostri Magnanimi Predecessori nella nostra Città chiarissimi e nobilissimi, dovete avere incomparabilmente più di me a cuore l'onore di lei. E quì con pregiarmi di poter rassegnare la

mia

mia inalterabile servitù a V. S. Illustriss. ed all' Illustriss. Sig. Vostro Padre, mi confermo con tutto l'ossequio

Di V. S. Illustriss.

Firenze 13. Marzo 1729.

Umilissimo Servidore
D. M. M.

Se

Se gli Antichi avessero gli Occhiali da Naso.

Ragionamento I.

E' Tanta e tale la propensione, che ha l'uomo a indagare la verità delle cose, che malgrado quell'odio, cui talora il ritrovarla gli tira addosso, non può, nè sa egli da una sì nobile inchiesta, avvegnachè alla natura sua confacente, per cui al parer d'Aristotile sembra nato, astenersi. Si arroge poi a ciò, che e' pare, la verità stessa colla sua forza in certa guisa dolcemente indurre noi a cercarla, e goder ella a dispetto di checchessia, di scappar fuori, o come Tullio disse, dopo essere stata occulta, di uscir respirando alla luce. Con tutto questo però quali difficoltà si parino davanti a chi

Cic. I. de Offic.

idem ibid.

Arist.

la

la ricerca, il dicano i vecchi, e i nuovi filosofanti, che in altro mai il viver loro non impiegarono, e niuna fatica più bene spesa estimarono, fuorchè nell'esplorar Lei, la quale indarno le più volte si cerca fra noi. Quindi solea Democrito con graziosa allegoria dire, la verità innabissata starsi in una profonda citerna, alla cui sponda sembrava per avventura al Filosofo di mirare il più degli Uomini affacciati, ed affollati porre giù varj ordigni per ripescarla, e dopo lungo affaticare, parere ad ognuno d'averla omai aggrappata, ma indarno, essendo pur troppo sogget-to l'Uomo a strigner l'ombre apparenti di checchessia, allorchè e' gli pare d'abbracciarne la sostanza, ed a trovar più i falsi, che son molti, che il vero, il quale è uno, sfuggevole, ascoso.

Ma poichè egli è pur piaciuto all'Onnipotente Iddio, che

che il Mondo ſia ſoggetto alle diſpute degli Uomini, non ſia grave a chi legge, ſeguendo la naturale inclinazione, di udire ventilare la preſente Quiſtione, ſe non in quanto la tenuità di chi ſcrive render può rincreſcevole l'iſteſſo argomento; A me poi ſembrerà certamente di eſſer giunto a quel, che io poteva mai, ſe godendo del benefizio del tempo, che le coſe tutte diſvela, ſaprò ſgombrare in qualche parte quelle falſità, che la verità tengono occulta; che io non mi fo mica temerariamente a credere di poter trovare quel che altri lunga ſtagione avanti, molto più di me per ſapere illuſtri, e chiari, per età eſperti, per ſenno gravi non trovarono; cioè a dire di dar io

Nel vero, in cui ſi queta Dant.
ogn' intelletto.

Fia adunque il ſoggetto del mio breve ragionare una minuta diligente diſamina, ſe gli

An-

Antichi l'uſo aveſſero, o no, di quell'Inſtrumento utiliſſimo, che *Occhiali da Naſo* ſi appella, per poter di poi ſtabilire in altro Ragionamento chi, e quando ne foſſe il primiero Inventore, o ſivvero il novello Ritrovatore. Quindi poſſo dir io col Poeta:

Petr. Son. 32

I' farò forſe un mio lavor sì doppio
Tra lo ſtil de' moderni, e il ſermon priſco.

Ma non così toſto m'accingo io all'eſame, che mi ſi offeriſcono incontra i Leſſicografi, o Vocaboliſti, e i Grammatici Latini più ſolenni de' ſecoli innanzi a queſto, con una ſchiera di nomi, atti ciaſcuno, ſecondo loro, a ſignificare un cotale inſtrumento. Ed invero ſe il nome, al parere di Nonio così ſi dice *a noſcendo*, non ſembra per indubitato, che poſſa a buona equità andare eſſo diſgiunto dalla coſa, di cui ſi par-

parla , nè la cosa dal nome stesso, comecchè egli è una cognizione di essa; di tal maniera che dato il trovarsi infra i vecchi l'appellazione di ciò, che si voglia, ne viene per infallibile in conseguenza l'avervi avuto quella tal cosa. Tanti mi par di vedere essere i termini, che per gli Occhiali vennero presi, che non più forse poteasi da Uom che fosse usarne in dimostrando qualsivoglia più necessaria cosa del Mondo.

E per farmi da' primieri nomi *Ocular*, *Oculare*, *Ocularium* (donde il nostro Toscano *Occhiali* ha avuto suo nascimento, quando non derivasse come vuole il Menagio, dalla voce *Ochialis*) io non son certo, se tra gli Scrittori, che a' buoni tempi del Latino Idioma fiorivano, usati fossero giammai. De' primi a porre in usaggio cotali voci in questo senso fu per avventura F. Bartolommeo da S. Concordio Dome-

me-

menicano, Scrittore della Cronica di S. Caterina di Pisa; e ciò laddove de' tempi dell' invenzione degli Occhiali alcuna cosa si fa egli incidentemente a narrare. Segue a lui immediatamente Bernardo Gordonio uno de' primi Professori di Medicina, che si resero chiari in Mompelieri, nell'Università che vi era stata eretta da Niccolò IV., ed il terzo ad adoprare questo termine si fu il celebratissimo Francesco Petrarca; quegli per vero dire, che rimise in piedi la Latina Favella, in cui condusse con alta ammirabile maestría il suo Poema dell' Affrica, *unde ei in Capitolio* (sono parole del Giovio) *insignis laurea præmium fuit*; ma che con tutto questo non avendo fiorito se non nel secolo decimoquarto, di altri vocaboli non poteva far uso, che di quegli, che a quell'ora andati erano in costume. Favellando egli per tanto *De remediis utriusque*

in Elog.

que fortuna, sì gli piacque di ſpiegare il ſuo concetto con una ſomigliante voce, dicendo: *Viſum languidum ocularibus refovet*; ed allorchè egli trattò *De origine, vita, converſatione, & ſtudiorum ſuorum ſeceſſu*, parimente non ſe ne aſtenne, conciosſiachè egli ſcriveſſe: *ad Ocularium confugiendum eſſet auxilium*.

Tommaſo Reineſio però nelle Note alle ſue Inſcrizioni afferma con molta franchezza, da cotali nomi *Ocular*, *Oculare*, *Ocularium* additarſi in realtà *in caſſide ferrata pars obverſa oculis, per quam occurrentia, tecta tota facie, videri poſſunt*; ſo che preſſo di noi Toſcani ſi dice *Viſiera dell' elmo*, e da' Latini barbari *Viſorium*. Ed in vero quanto alla voce *Ocularium* aderiſce ad un cotale ſignificato non meno il P. Carlo d' Aquino nel ſuo erudito Leſsico Militare, di quel che faccia nella utiliſsima Opera

del Gloſſario il dottiſsimo Du Freſne: imperciocchè ſe l'Aquino ſpiega *Ocularium*, *foramen galeæ*; l'altro il definiſce *Rima galeæ*, *per quam quis videt*; ſebbene appariſce abbaſtanza, che l'Aquino dal Du Freſne lo ha preſo. Quindi in una voce non antica gran fatto, qual ſi è queſta, gli eſempli ſon chiaramente in queſto ſenſo, d'Iſtorici di poco dopo al 1200. avvegnacchè riportino concordemente un'uccisione fatta già di perſona armata, per un ferro paſſatole nel cervello per lo forame dell'elmo. Rigordo Medico ſi è il primo, Iſtorico ben chiaro, Scrittore della Vita di
Edit. T. 3. Hiſt. Franc. Filippo II. Re di Francia, chiamato l'Auguſto, regiſtrando in eſſa circa l'anno 1215. un cotal fatto con dire: *Occiditur*.... *cultello recepto in capite per ocularium galeæ*. Col medeſimo medeſimiſsimo termine un certo per nome Matteo Parigino, all'anno 1217. riferito unicamen-

mente dal Du Fresne, così favellando: *Irruit quidam de Regalibus, & per ocularium galeæ caput ejus perforando, cerebrum effudit*. Finalmente Guglielmo Britone nel Lib. II. Philipp.

———— fenestras
Per galeæ medias, quibus est ocularia nomen,
Per quas admittit ocularis pupula lumen.

Ma quanto alla voce *Oculare* è non poco discrepante il sentimento del Du Fresne, il quale addimanda *Oculare, pellis, quæ oculis subest*, fiancheggiando il suo parere coll'autorità degli esempli.

L'aver noi però fatto parola di questa pelle, che è sotto agli occhi, e poc'anzi della Visiera, mi riduce in considerazione un luogo molto a questa materia confacente, ed è del maggior Poeta Toscano, il quale trattando del tormento asprissimo, cui nell'altro mondo patiscono le ree anime di quei traditori,

ri, che quassù pria sotto sembiante di caritative persone vivendo, maggior comodo ebbero d'ingannare altrui, così cantò:

Canto 33. Inf.

„ Noi passamm'oltre là 've
„ la gelata
„ Ruvidamente un'altra
„ gente fascia
„ Non volta in giù,
„ ma tutta riversata;
„ Lo pianto stesso lì pianger
„ non lascia,
„ E'l duol, che trova'n
„ su gli occhi rintoppo,
„ Si volve inentro a far
„ crescer l'ambascia:
„ Che le lagrime prime
„ fanno groppo;
„ Et sì, come visiere
„ di cristallo,
„ Riempion sotto'l ciglio
„ tutto'l coppo.

Dal contesto di questi versi certamente appare di qual foggia si fosse la Visiera; se non sempre, alcuna volta: poichè affer-

afferma il Poeta, che le gelate lagrime riempievano ſotto il ciglio tutto il coppo, come viſiere di criſtallo; all'intelligenza di che conferiſce eziandio (quando il teſto non foſſe baſtantemente chiaro, ed aperto) il Comento di Franceſco da Buti, in cui nell'eſemplare ſuperbo dell'Accademia della Cruſca avvi di più la figura miniata, rappreſentante quegli ſciagurati, che naſcoſi in uno ſtagno di ghiaccio ſtandoſi, e col viſo ſolamente fuori, e volto allo'nsù, ſembra appunto, che abbiano gli Occhiali, ſcorgendoſi nel vacuo d'ambedue gli occhi, che tale è il coppo, due tondini di ghiaccio.

Ma tornando, donde dilungato mi ſono; curioſo certamente mi ſi fa vedere lo sbaglio preſo dal noſtro per altro accortiſſimo Scrittore Criſtofano Landini, alloraquando egli in tradu-ducendo nella Lingua Fiorentina dalla Latina la Storia Na-

turale di Cajo Plinio, giunto a quel passo del Cap. 53. del Libro settimo, che dice *C. Julius Medicus dum inungit specillum per oculum trahens*, voltollo in Toscano: *Cajo Julio Medico, mentre che ugne, e vuol mettersi gli Occhiali*. Fallo, in cui non inciampò certamente nè Lodovico Domenichi, fra i Traduttori di Plinio, nè pure Antonio Brucioli, il quale per non so qual destino non andando nè meno egli pe'l resto esente da sbaglio, così gli venne fatto di scrivere: *C. Julio Medico, mentre che unge, e cava fuori lo specillo per l'occhio*. Ma per far ragione alla verità, non fu unico il Landino a dare alla voce *Specillum* un falso bizzarro significato; mercecchè altri Scrittori prima di lui, e poscia, ingannati restarono, e delusi. Se ne valse Gio: Battista Porta nel Lib. 17. della Magia Naturale, intitolando un Capitolo apposta *De Specillis*. Molto più non per

tan-

tanto il fece il famoso P. Ambrogio Calepino nel Dizionario, e sì Giuseppe Laurenzi Lucchese nella sua Amaltea Onomastica, ed anco Mario Nizolio nel Tesoro della Latina Favella, ove ciascun di loro dà a questo *Specillo* il significato d'*Occhiali*; dicendo per ragion d'esemplo, il primo di loro: *Quidam etiam specilla appellant vitreos illos orbiculos, quos senes, quo clarius cernant, oculis admovent*; e gli altri due quasi coll'istesse parole chiamandolo *Vitrum, quod oculis admovemus, quo facilius aliquid spectemus*.

Ma a che discorrere io ora di coloro, che sulle parole altrui affidati, quali sogliono essere per lo più i Lessicografi posteriori, sbagliarono? Più utile per noi sembra dover essere il vedere della voce *Specillum* il legittimo senso; il quale certamente presso i buoni e sicuri Scrittori quello vale, che da' Medici, e da' Chirurghi si ado-

pra a riconoſcere le piaghe, le fiſtole, e ſimili, la quale azione egli domandano *Speculare*; laonde dello Specillo ne è fatta alcuna menzione in Celſo: e di quì è, che Marco Tullio aſſegna per inventore di cotale inſtrumento Eſculapio. E ſenza queſto ſignificato, uſato venne *Specillum*, nel modo che ſi dee intendere il riferito paſſo del Lib. 7. cap. 53. di Plinio, per un viluppetto di fila di panno lino, con cui ungonſi gli occhi; perlochè avviene, che preſſo Varrone ſi legge: *Hinc quo oculos inungimus, quibus ſpecimus, Specillum*. Il qual paſſo (per dir coſa, che or mi torna a memoria; concioſſiachè venga portato in contanti dal Nizolio dopo una tanto diverſa definizione, qual ſi è quella, che ſopra abbiamo oſſervata) mi ſarebbe per poco credere, aver egli tolte di peſo da altri le parole, con cui definiſce lo *Specillo*, ma quel che

più importa, senza reflettere a un bel bisogno all'esempio, che in conferma ne adduce, e senza pensare al variante significato, che dà egli medesimo a cotal voce nel suo Dizionario Ciceroniano, ove seguendo il sentimento del Romano Oratore colpisce veramente nel segno. Quindi saggiamente ha adoperato il chiarissimo Sig. Jacopo Facciolati Pubbl. Professore nello Studio di Padova, che a questa dizione ha levato il falso significato, ritenendo il vero e legittimo, allorchè per magnanima impresa, e da suo pari si è posto diligentemente ad emendare il gran Dizionario del Calepino; la cui autorità, mercè questa sua indicibile accuratezza, è ora presso di ognuno in gran pregio.

Ma noi non appagati di questo, passiamo pure più oltre, per considerare come si sostengano il *Perspicillum*, ed il *Perspicilium*, che io (a parlar com'io la sento)

mi credo essere nomi adoprati a denotare gli Occhiali sì, ma che non prima però del Secolo XV. si vedessero comparire in iscritto; avvengadiochè poi fino a' nostri giorni li abbiano usati gli Scrittori, e in ispezie quelli di Medicina. Del primo se ne valse certamente il Reinesio nel luogo di già sopra accennato; e dell'altro ne trovo la più antica menzione nella Vita di F. Girolamo Savonarola, scritta da Gio: Francesco Pico, in un luogo dove degli Occhiali si favella; e dal Vossio laddove egli tratta *de*
cap.24. *Scientiis Mathematicis*. Lì appunto in una parola, ove questo Scrittore, degli Occhiali l'invenzione lodando, dice chiaramente, e in modo che ognun gli creda, che *ne horum quidem notitiam veteres habuere*.

Molto meno sembra poi reggersi il *Conspicillum* (dal Garzoni corrottamente addimandato *Conspecillum*) adoprato in sì fatta significazione solamente in que-

questi ultimi tempi, e ciò anco, a vederla sottilmente, non dico per errore, ma per similitudine, veggendo io usato questo termine da Filippo Jacopo Sacsio Tedesco, allorchè dalle varie spezie de' Microscopj egli va ragionando. Certa cosa è, che se Guido Pancirolo Letterato accreditato, *in novis repertis* al Titolo 15., ed il Salmuth nelle Note alla stessa Opera persuader si vogliono questa voce valere Occhiali per la definizione falsa, che per grave sbaglio dà ad essa col Nizolio il Calepino di prima, rabberciato, come è credibile, da qualche Salmistro, il quale intese per avventura, non si sa da chi, nè quando, che cotal voce stata era usata da Plauto in quel sognato verso

Vitrum cedo, necesse est
conspicillo uti:

se il Pancirolo, siccome io diceva, ed il Salmuth prenderanno con più franchezza, che ragio-

ne un tal termine per gli Occhiali, risponderà loro animosamente il Vossio, che *multimodis falluntur*, soggiugnendo, *primum nego hæc esse Plauti; nego etiam hæc legi apud veterem quemquam*. Ed in fatti per quante diligenze io abbia fatte in Plauto, non meno ne' MSS. che nelle migliori edizioni, seguendo in esse la scorta di Filippo Pareo illustratore nobilissimo di quel Comico, cercandone non pur ne' Frammenti, ma nel Lessico Plautino, non ho avuto la grazia di leggervelo. Ma che dico io di me? Nol vide in Plauto Vopisco Fortunato Plempio, com'egli confessa; nol vide Girolamo Mercuriale, che citato osservandolo per autorità altrui, stette tra due prima di determinarsi sopra un tal luogo, confessando per altro ingenuamente, che se vi fosse stato, dovea ivi assolutamente prendersi quella voce per gli Occhiali. *Non sia perciò* (dice egli) *chi si maravigli, perchè mol-*

De Sc. Mathe c. 24.

molte cose credute, e quel che è più, da non oscuri Scrittori registrate per vere, io, o come poco sicure non ammetta, o come assalutamente false con franchezza rigetti, qualmente far debbo ora di questa lezione di Plauto; imperciocchè lo stabilire sull'incertezza di una lezione, che non si sa in quell' Autore nè chi vel' abbia letta, nè in qual Commedia sia stata, il fondamento d'una cosa importante, è troppo ridicolo.

Mi ricorda, che un valente Annotatore di Cicerone così andava dicendo: *Temere aliquid in scriptis auctorum veterum vel reponere, vel inducere, omnium semper doctorum indignationem meruit; neque est ferendum. Itaque illos correctores, cum sic quarere video: Quid si ita legas? quid si ita? Et rursum — Potest fieri ut hoc rectum sit; potest ut hoc; atque ita deinceps plura, ridere nonnumquam soleo.* E per venire più dappresso al nostro caso, sa omai chicchessia

per

per testimonio di Giusto Lissio, che in Plauto molte cose furono cangiate, e fatte dire a capriccio dall'imperizia de' trascrittori; lo che è avvenuto nell'Opere di molti altri Autori. Per la qual cosa si vede bene, quanto noi dobbiamo, per questo Latino Comico restituito alla sua genuina lezione, al Pareo, che si protesta — *Cum ex illustri Bibliotheca Archi-Palatina nactus antiquissimos eosque optimos Codices manuscriptos, labore sane ineffabili integrum hunc auctorem serio cum iisdem denuo comparavi, innumerabilesque locos pristinæ antiquitati jure quasi postliminii restitui: maculas reliquas, quibus forte deturpatus fuit, sinceritate membranarum veterum detersi. In qua quidem industria mea, summa fide, ac religione versatus sum, operamque adeo dedi, ut nihil huic auctori accederet, quod non de consensu sacro-sanctæ antiquitatis probum, ac verum planissime judicarem*. Il dir, che

fa

fa il Pareo, ſiccome abbiamo pur ora ſentito, che Plauto *forte maculis deturpatus fuit*, mi riduce a memoria il deturpamento, che in un ſimigliante fittizio verſo ravviſano i Grammatici, concioſſiachè dovendo pur egli eſſere Giambico Trimetro, o Senario Ipercatalettico, ſiccome lo dicono, chi non vede, che ſcrivendoſi

Vitrum cedo, neceſſe eſt
conſpicillo uti,

il verſo ha di meno una ſillaba, zoppicando in quel *conſpicillo* appunto, che fu la pietra dello ſcandalo? Lo che fatto pur conoſcere a quei pochi, che il ſoſterrebbero per di Plauto, ſi gettano all'oneſto ripiego di ſcrivere *conſpicilio*, e concioſſiachè *laterem lavent*, non ſi accorgono, come dice Criſtiano Becmanno, che allora *Conſpicilium* non ſi può dir ſenza errore, dovendoſi, come egli va opinando, profferire in vigore dell'origine, e dell'analogia *conſpicillum*. *Ut*

V. Salmuth in notis ad Pancir. Tit. xv. de conſp.

enim

enim, sono le sue stesse parole; *Baculus bacillus, Furcula furcilla, ita etiam formatur Speculum specillum apud Varronem Lib. 5. Latinæ Linguæ, & postea Conspicillum*. Tanto dice altresì Gherardo Vossio nell'Etimologico, disapprovando dal canto suo l'avere Adriano Giunio passato nella sua edizione di Nonio Marcello la voce *Conspicilium*, e l'averla altresì il medesimo Giunio posta per *Conspicillum* nel suo Nomenclatore. Ma via ponghiamo, che fosse *Conspicilium* la sua lezione; ecco come la traportano, definendola i Vocabolaristi: *Unde conspicere possis*. Così Eilardo Lubino nella sua interpretazione delle voci più rare e meno usitate, citando gli Autori, che prima di lui trattarono di questa materia. L'istessa ragione militerebbe appunto del *Perspicillum*; se non che di questo come troppo moderno, e da' Lessici non ammesso, non vi ha

avuto alcuno, cui sembrasse tornare il conto di favellarne.

Ma a che disputare noi su questo benedetto verso Plautino della lana caprina, investigando con tanto studio quel che potrebbe essere stato, ma che realmente mai non fu? La vinca pure, chi de' Gramatici vincer la vuole, che nol potrà pur fare con questo verso; con quell'altro poi sì, che nella Cistellaria si legge:

Dum redeo domum,
Conspicillis consecutus est clanculum me usque ad fores.

Nel qual luogo appunto la parola *conspicillum* non dee intendersi secondo il Mercuriale lo stesso che *ocularia nostra*; ma anzi altro significato non se le può assegnare, che quello con cui il dottissimo Sig. Facciolati, aboliti e tolti via tutti gli altri, lo ha definito, seguendo per avventura il Vossio, che così ne favella: *Sine dubio conspicillum est locus, unde quis conspicere possit.*

possit. *Sicut interpretatur Nonius Marcellus, qui & ex Plauti Medico adducit*:

In conspicillo adservabam;
pallium observabam;

ubi non aliter capere possis, quam illo Cistellariæ loco Feritoja, Balestriera. A questa definizione unica si soscrive simigliantemente il Salmuth nelle Annotazioni al Pancirolo; il quale sembra, che termini del tutto la quistione presente, conciossiacosachè dopo di aver riferito il verso, che in Plauto indubitatamente non è, nè d'altri antichi può essere, si lascia intendere, che di questa voce *nullibi fere apud classicos Scriptores fiat mentio*.

Sottile materia di ragionare, e da udire increscevole hanno certamente somministrato finora gli Occhiali, sulle seccaggini Gramaticali aggirandosi più che in altro il discorso; conciossiachè coloro, che pretendevano reggere fra mano per antica una co-

cotale usanza, si appoggiassero all' autorità di nomi, che moderni essendo, o a ritroso intesi, nulla han che fare col nostro argomento. Infievolite per tanto così fatte fondamenta, malagevole riuscir non dee il gettare a terra il rimanente dell'edificio. E primieramente, che Fabiano Giustiniano, laddove egli dà contezza di tutti gli Scrittori, che di qualunque si sia materia hanno trattato, si serva della voce *Conspicillarius* per dimostrare l' Occhialajo, poco a noi importa, come colui che troppo modernamente abbia per ciò un tal termine adoprato. Di maggior forza incomparabilmente si è, presso delle erudite persone, e di *quei, che fama meritaron chiara*, il *Faber ocularius*, e l'*Ocularia-* *rius*, i quali, sebbene egli sembra, che non si dovessero tra loro confondere, conciossiachè due patronimici sieno alquanto varj; pur con tutto ciò veggendosi per esperienza, che *Faber*

Petr. Tr. del. la Divin.

sigil-

sigillariarius per esemplo, e non *sigillarius* appellato viene presso
pag.77. n. 359. e pag. 243. n. 669. il Fabretti l'artefice; che lavorava l'immaginine, e gl'idoletti; contentar ci dobbiamo di fare del *Faber oculariarius* quel concetto medesimo, che del *Faber ocularius* noi andiam facendo. I savjssimi Compilatori del terzo Vocabolario della Crusca mostrano d'avere non mediocre dubbio se il *Faber ocularius* l'*Occhialajo* significhi; anzi che nò; imperciocchè dopo aver eglino dato per equivalente voce ad esso quello, che i Calepini passati, la Dio mercè oggi in buona parte espurgati, andavano ponendo; dopo, dico, aver detto *Faber conspicillorum*, soggiunsero — *e forse ocularius — il che trovasi in antica Inscrizione*. Saggia dubitazione invero! Così pure entrar si vide in sospetto il chiarissimo Facciolati allorachè definendo l'*Oculariarius* de' Latini, quantunque si fondasse sulle parole del Reinesio altrove men-

mentovato, il quale detto avea, che il *Faber ocularius*, quegli era, *qui vitra vel muniendis contra injurias aeris oculis, vel obiectis majore forma repræsentandis, & adprehedendis facilius inservientia præparat*; così scrisse: *Faber, qui vitra muniendis oculis, vel obiectis majori forma repræsentandis conficit. Legitur hæc vox in Inscriptione apud Reinesium clas.* 11. *num.*66. *sed non videtur valde vetusta, quia* (notisi la causale) *quia de hoc oculorum instrumento nihil constat in Scriptoribus antiquis*.

Se egli è certo, come in fatti è certissimo, che l'instrumento, di cui si ragiona, non sia stato nel mondo per antico tempo, e se egli è non men vero l'usarsi allora il fare sì de' Cristalli e de' Vetri, che delle Gemme e dell'Oro gli occhi alle statue, principalmente d'alcune Deità; io non veggio, e non pure io solo, ma prima di me Cesare Calderino di Mira

non

non vide come si possa porre in dubbio, che dal nome di un Artefice *Oculario*, ovvero *Ocularia-rio* non sia disegnato in tutto e per tutto un tal mestiere. Mestiere certamente come gli altri, che in quei secoli erano in fiore, e che giunse non pure a' tempi de' primieri Cristiani, ma che nel duodecimo e nel decimoterzo secolo di nostra salute altresì era in piede. Testimonj moltissimi abbiamo di tal costumanza; ma quando non altri, è irrefragabile l'autorità di uno de' primi Lumi dell'età nostra, il chiarissimo Sig. Senatore Filippo Buonarroti, il quale nel Proemio alla sua eruditissima Opera delle Osservazioni sopra alcuni Medaglioni del Museo Carpegna, così degli antichi va ragionando: *In nessuna parte però usarono più maestria, e diligenza, che in fare gli Occhi alle statue, o di Vetro, o di Cristallo, o di Pietre più preziose; e così ad un certo Rapilio in un'*

un'Inſcrizione par che ſia attribuito a lode l'aver bene eſercitato queſto meſtiero:

M. RAPILIUS. SERAPIO. HIC
AB. ARA. MARMOREA
OCULOS. REPOSUIT. STATUIS
QVA. AD. VIXIT. BENE

Onde ſi veggiono molte teſte con gli occhi incavati, e guaſti; come gli hanno una maſcherina di bronzo di un Giove Ammone, e un'altra di una Baccante, o Ninfa aquatica, e particolarmente un certo ſtrano Idolo d'Egitto, ſcolpito in ſerpentino verde, di macchie piccole, e particolari. Plinio fa menzione d'un Leone di marmo, che aveva gli occhi di ſmeraldo; e forſe quelli della Minerva nel Tempio di Vulcano in Atene, i quali da Pauſania ſono deſcritti di color di mare, ſaranno ſtati d'acquamarina, che è una ſpecie del berillo degli antichi. Nella Vita di S. Silveſtro ſi regiſtrano quattro ſtatue d'Angioli

gioli d'argento donate alla Basilica Costantiniana, cum gemmis alabandinis in oculis. Nel nostro Museo vi sono molte piccole statue di bronzo con gli occhi d'argento; così fra l'altre gli ha un Cavallo d'ottimo disegno, un Cane, un Mercurio pastore con un ariete in spalla, ed un Pocillatore, o Genio con una patera. Ed invero non vi ha forse Museo, in cui queste simiglianti statue, od altre figure con gli occhi d'altra materia già fatti non si ravvisino. Nella piccola scelta Galleria di una persona, a me per ragione di parentela congiunta, vi ha un Serpente di ordinario metallo con gli occhi d'argento. E per soggiugnere quello, che ben è a vista d'ognuno, nel Pergamo di S. Miniato a Monte sonovi pure alcuni puttini con gli occhi d'altra materia fabbricati; ed in un portico del Cortile interiore dell'Opera di S. Maria del Fiore si scorge un immagine di Maria Santissima

di

di figura assai grande scolpita in marmo con gli occhi fatti di vetro, avvegnacchè uno di essi per l'antichità si sia perduto. Graziosissimo è su questo particolare un Epigramma di Lucilio da chi tradusse in Latino l'Antologia così in quell'idioma voltato

Antequam inungeris, Demostrate, salve sacrum lumen
Dic miser: adeo providus est Dion.
Non solum excæcavit Olympicum, sed etiam per ipsum sic
Statua quam habuit oculos perdidit.

Nè men confacente di questo si è un luogo di Cecilio Balbo appresso Giovanni Saresberiense, che così dice: *Quis enim Decrum ei parcat, a quo se deceptum intelligit? Quis non irruat in eum, qui aureos Jovis oculos eruit, aut argento gemmisque sublatis, vestem nitur excæcare?*

Quis de Martis capite adamantinum lumen temerariis effodit unguibus? Della quale erudizione, e d'alcun'altra, per vero dire, io ſon debitore ad un noſtro dotto Concittadino il Signor Anton Franceſco Gori illuſtratore indefeſſo delle più belle memorie della noſtra Patria, e d'altrove. Egli adunque il luogo pur ora riportato di Cecilio Balbo l'inſeriſce tra più altri, laddove le Inſcrizioni Greche, e Romane di Firenze illuſtrando, giunto è all'accennata Lapida eretta alla memoria di quel Rapilio, che sì bene gli occhi alle Statue poneva, comecchè eſſa viene a eſſere uno di quei molti rari monumenti poſſeduti nella ſua ſuburbana Villa di Montui dal Signor Carlo Tommaſo Strozzi, Cavaliere in cui, a dir vero, non è sì facile il decidere ſe prevaglia o l'intelligenza, o il favore alle bell'Arti. Cita oltre a ciò il mentovato illuſtratore in conferma del noſtro

ſtro

ſtro aſſunto quell'altro ſimiliſſimo marmo in Roma eſiſtente, di cui fanno parola, ſiccome io ho veduto, e il Sig. Facciolatti, e il Raineſio, e il Dauſquio, e il Grutero, l'ultimo de' quali intero ce lo dà, deſcrivendolo nella guiſa che appreſſo In Latii Orthogr. vol. 2. tract. 1. a 22.

DIS. MANIBUS
L. LICINIO. L. F. STATORIANO
C. LICINIUS. L. L. PATROCLUS
FABER. OCULARIARIUS
FRAT. CARISS. F.

Sebbene traendolo il Grutero da Aldo Manuzio nell'Ortografia, diverſifica da quello nella voce *C. Licinius*, conciòſſiachè il Manuzio ponga *L. Licinius*. Ma laſciando noi ciò, che al caſo noſtro non appartiene, e ſpezialmente l'eſaminare la maggiore, o minore antichità di cotale inſcrizione, dal Sig. Facciolati citata, queſto è indubitato, che, comunque l'uomo voglia, il *Faber ocularius*, e l'*ocularia-* pagina 160. edit. Aldinæ.

 rius

rius altri esser non possono, che quegli, che *oculos*, ovvero *ocularia conficiebant*. A noi adunque, che amendue queste cose ordinatamente è sotto i suoi luoghi esaminammo, non resta più omai da ragionarne.

Se non che facendo sembiante Egidio Menagio di sospettare se veramente circa l'anno 1150. gli Occhiali vi fossero, mi costrigne a refutare con nulla meno di ragione, di quel che egli dimostri di dubbio, un somigliante pensiero. Dice egli pertanto in questa guisa: *Circa l'anno* 1150. *par, ch'erano in uso gli Occhiali, come appare da quei versi di Prochoprodomo nel suo Poema in versi politici contra Alegumeno, Libro scritto a penna della Libreria del Re Cristianissimo; il qual luogo mi fu suggerito dal Sig. Du Cange*

Ερχόνται, βλεπῦσιν εὐθὺς, κρατῦσι τὸν σφυγμὸν τῦ: Θωρῦσι καὶ τὰ σκύβαλα μετὰ τῦ ὑελίῦ.

Par-

Parla quivi Prochoprodomo de' Medici dell'Imperator Manuele Comneno, de' quali si burla. Cioè — Vengono; veggono subito; toccano il polso: e con un vetro guardano gli escrementi. Con un vetro, cioè con un Occhiale. E quì cangiando sentenza il Menagio, soggiugne: *Ma forse quel vetro fu posto sopra gli escrementi per non sentire il loro cattivo odore.* Certa cosa è che se non si fosse quì il Menagio ricreduto, com'egli fece, poco forse d'onore gli avrebbe arrecato il fondarsi per l'antichità degli Occhiali sopra cotanto incerti documenti, e quel che più è, d'ambiguo sentimento. Imperciocchè e come mai per isbirciar gli escrementi, in cui non bisogna fare

Come il vecchio Sartor fa nella cruna,

vi vuol egli ordinariamente l'Occhiale? Un vetro sì sovrapposto all'immondo vaso non disdice per toglierne il fetore.

Non può, nè dee negarsi; che gli antichi nostri, e ben si vuole intendere d'un antichità non mezzana, avessero in buon dato e vetri, e cristalli; imperciocchè troppo evidente, e chiara cosa si è questa; mentre è chiarissimo al par del giorno, che vi avea, giusta la testimonianza de' marmi non meno, che delle Istorie, e *Speculum* simbolo proprio di Venere, e *Specularius* altresì, passato poscia insino per titolo, e per carica di alcun Servo di Augusto, *a speculariis*. Vi dovea pur essere l'uso delle vetriate, e ne abbiamo gli esempli in Celio Aureliano, adoprate principalmente, testimonio Seneca il Morale, alle finestre de' bagni non tanto per dar lume, quanto ancora per tener caldo, non isvaporando da essi il calore. Lo Specchio ustorio vi avea pure, se crediamo tra' Greci a Zeze, e ad Aristofane nelle Nuvole, ove egli fa dire ad un certo tal de-

Lib. 2. Auctor. c. 37.

Epist. 36.

debitore, che vuol ardere con esso la scritta, quando il suo creditore gliele mostra. E ben si sforza Galeno di persuaderne, che Archimede collo Specchio incendiario le Navi del nimico bruciasse. Eranvi altresì per avventura alcuni cristalli per mirare da lungi; d'uno de' quali dire per avventura si potrebbe, che si fosse valso Tolomeo, allorchè si volesse ammettere una cosa incredibile, cioè a dire, che egli per la distanza di secento miglia scorgesse le Navi, che venivano come mostra di crederlo Gio: Batista Porta, e come credendolo se ne serve il Salmuth per fiancheggiare la sua conjettura, che gli Occhiali ci siano stati ab antico. Aveano in quei tempi i vetri verdi, i quali a simiglianza essendo dello smeraldo, di cui profferito venne: *Smaragdi viror oculis gratus*, di gran sollievo erano alla vista.

Tutte queste, ed altre somi-

glianti operazioni de' vetri presso gli antichi ben si possono accordare da noi, cui non compete suor d'ogni proposito l'esaminare sì fatte cose, come se non vedesse bene ognuno quanto vario effetto elle producano da quello de' nostri Occhiali, e quanto da essi varj sieno simiglianti vetri nella figura, imperciocchè quantumque degli Occhiali, di cui ragioniamo, alcuni ve ne abbia, che a fare scorgere da lungi siano adatti, nel modo che i predetti Vetri facevano, ciò non ostante cotale operazione è accessoria, e non la principale, e primiera, qual si è quella di *dar vallenza di leggere, e scrivere a' poveri vecchi*, siccome uno Scrittore Fiorentino in un suo Trattato del Governo della Famiglia rammenta, e come diceva il Lissio di se stesso, *nisi vitrea auxilia sublevent, vix legam, aut scribam*. Il benefizio degli Occhiali, dice Gio: Batista Porta, si

è che

è che possano *visu debiles legere minimos characteres*. Tanto appunto va dicendo in ragionando degli effetti degli Occhiali Giovanni Imperiali nelle Noti Beriche, e tanto altresì il Salmuth sopra il Pancirolo, di loro asserendo, *hebescenti visui probe opitulari*. Fu un gran dono, va osservando il Ferro nel suo Teatro dell'Imprese, e con lui Ferdinando Cospi nel suo Museo, che il sentimento più nobile, e più necessario all'Uomo, qual si è la potenza visiva, si potesse risarcire in qualche maniera. Di quì è poi, che gli Occhiali secondo il medesimo Ferro, e parimente secondo il Piccinelli se furono tolti per impresa col motto *Procul & perspicuè*, furono altresì per impresa adoprati col loro principal lemma animati, *per vos magis*. Questo instrumento adunque così fatto (per restrignere il mio ragionamento) che produce secondo il vario suo lavoro, sì nobili uti-

Dell' Imprese.

litadi, e sì agevolmente, ed anco tanto, direi, durevolmente; questo è quello, che si nega costantemente avere avuto gli antichi in lor dominio.

Si sa pure a un bel circa quante varie spezie di cose l'antichità ebbe in usaggio, poichè sempre in qualche maniera si vide essersene conservate, e di tempo in tempo anche quel che sotterra era, si avverrò, che

in apricum proferet ætas.

Or molto è, che non si sia mai, nello scoprire tante antiche gemme, tanti cammei, medaglie, monete, anelli, simboli, donarj, idoletti, e che so io, non si sia mai alcuno abbattuto nella lunghezza di tanti Secoli a trovare un vetro, che mostrasse d'essere stato un Occhiale! giacchè altresì in genere di vetri se ne son trovati de' coloriti, de' dipinti, degl'intagliati! Di più, *gran maraviglia sarebbe* (son parole queste del chiarissimo Francesco Redi) *presupposto, che i*

Co-

Comici Greci, e Latini avessero avuta cognizione degli Occhiali, se non avessero mai pigliata occasione, o di nominargli, o di scherzarvi sopra per bocca de' loro interlocutori, quando per dire il vero ne' tempi moderni son frequenti gli esempli e nel Morgante del Pullo, e nelle Rime del Burchiello, e nelle Rime, e nelle Prose altresì di Alessandro Allegri, per non dire di tante altre Poesie piacevoli, e Commedie Toscane. Maraviglia parimente sarebbe, segue a considerare il gran Redi, *se il diligentissimo Plinio*, a scriver molto accorto, *nel Capitolo degl'Inventori delle cose non ne avesse fatta alcuna menzione*. Inoltre niuno Autore, o Medico, o Prospettivo, e pur son tanti, degli Occhiali

Ch'io sappia in prosa, o'n
versi ha mai parlato...

Siccome osserva il Mercuriale: *Instrumentum vitreum oculis infirmis accommodum antiquis Medicis ignoratum fuisse tuto asse-*

ram .. Mille rimedj assegnano i Medici e Arabi, e Greci, e Latini per la vista, gli Occhiali non già. Non vi ha finalmente Statua, non vi ha Pittura di qualche antichità considerabile, che gli Occhiali ci dimostri. Per la qual cosa (dirò io questo ora di passaggio) non si dee se non ascrivere a poca riflessione, quando non vogliamo supporre, che fosse come ben può essere stata, mancanza di cognizione quella del celebre Lodovico Cigoli, che in dipignendo una Tavola per la Chiesa di S. Francesco di Prato, in cui doveasi esprimere la Circoncisione del Redentore, vi se comparire Simeone con gli Occhiali al naso per supplire al difetto di sua vecchiezza in iscorgere la piccola Santissima parte, che da lui incidere si dovea. Sebbene il Cigoli degno era di qualche scusa in far questo, imperciocchè prima di lui effigiati erano stati gli Occhiali da Do-

me-

menico del Ghirlandajo nella Pittura, che del suo pennello si vede nella parete laterale a mano manca della Chiesa di Ognissanti di Firenze, in cui è espresso un S. Girolamo assiso, con alcuni Libri davanti, in atto di leggere; e questi Occhiali sono in una parte del Leggio attaccati.

Ma a che ricorrere, per provare il nostro argomento, alle congetture, quando assai chiaro è l'asserto del celebratissimo Francesco Petrarca, il quale francamente, e senza dubitarne afferma *Visum languidum ocularibus refovet; qua in re majoribus vestris acutius cogitastis, qui vasculis vitreis aqua plenis (ut Seneca meminit) utebantur, prope delectabilis naturæ ludus.* E bene il celebratissimo nostro Poeta va saviamente opinando, poichè il testimonio di Seneca è indubitabilmente certo, conciossiachè questo solenne Filosofo nelle Naturali Questioni, giunto

lib. 1. cap. 6.

al

al Capo 6. del primo Libro in tal modo va ragionando: *Littera quamvis minuta, & obscura per vitream pilam aqua plenam, majores, clarioresque cernuntur*. Cotale instrumento adunque l'Occhiale era delle antiche genti, imperciocchè, siccome il Morale segue a dire, il vetro coll'aqua rende vie maggiori gli obietti. *Quod manifestum fiet, si poculum impleveris aqua, & in id conjeceris annulum cum in ipso fundo jaceat annulus, facies ejus in summo aqua major redditur. Quidquid videtur per humorem, longè amplius vero est*. Ed in vero il secondo effetto de' due, che diceva di sopra il gran Filosofo, esperimentato viene pur oggi, sopra del primo, conciossiachè coloro principalmente, che all'incisione di piccole, e sottili linee si vanno per lor mestiere applicando, non trascurano sovente di notte tempo di porre tra 'l disegno da vedersi da loro più chiaramente, ed il lume,

me ; una caraffa di limpida acqua ripiena.

Ed ecco finalmente come egli non vi ha più difficoltà alcuna a crederſi, che il trovato de' noſtri Occhiali, riſpetto agli antichi Ebrei, Greci, Latini, ed Arabi ſia, in ſentenza del Redi

Res nova non ullis cognita temporibus.

E che dico io, in ſentenza del Redi ſolamente? quando, per tacer degli altri, e Pietro Borello, e Pompeo Sarnelli nelle Lettere ſue Eccleſiaſtiche, ed il Signor Abate Giacinto Gimma nell'Idea dellItalia Letterata ſono dello ſteſſo ſentimento? In queſto parere conviene parimente, ſiccome io accennava, una gran mano di Scrittori, che in qualunque tempo, di queſto Inſtrumento troviamo avere trattato uniformi sì fattamente fra loro, che e' ſi può quando non per altro, a motivo di curioſità riferirne pure alcuno. L'Illuſtratore della ſoprammentovata Opera

ra del Pancirolo laddove egli favella degli Occhiali: *Ideo autem Pancirollus caput hoc in posteriorem hanc partem rejecit, quod cum nullibi ferè apud classicos scriptores Conspiciliorum fiat mentio, inter noviter reperta non incommode haberi posse videantur.*

Vedemmo pur ora il Mercuriale, che costantemente dice: *Instrumentum vitreum oculis infirmis accommodum antiquis Medicis ignoratum fuisse tuto asseram.* Ed altrove conferma l'istesso dicendo nella sua Latina Favella, che lo Strumento degli Occhiali per cosa certa all'antichità fu sconosciuto. Giusto Lissio simigliantemente spassionandosi coll'amico suo confidentissimo Carlo Clusio gli dice di se, che non avendo nè pur venti anni ancora, incomincia già già a vederci poco, e che se non fossero questi Occhiali, non potrebbe quasi nè leggere, nè scrivere, soggiugnendo: *penè indignior, & magis quia veteres hac*

alle-

alleviatione usos non lego. Filippo Baldinucci nel Vocabolario del Disegno asserisce *un così utile artifizio è di quei, che non conosciuti dall'antichità, s'annovera fra' ritrovati di nuovo*. Il Padre D. Secondo Lancellotti, che per provare nell'Oggidì il suo assunto, necessitava certamente d'una qualche autorità, o riprova, che presso le antiche genti vi fosse quest'uso, pure fu obbligato a confessare: *non ebbero gli antichi cognizione, e per conseguenza l'uso degli Occhiali di vetro, come s'usano oggi per ajutare la debile, e fiacca vista umana*. (Oggidì Tom. 2. dising.ult.) Si vide già un novero di più altri Scrittori, che negarono essere gli Occhiali Istrumento di alcuna antichità. Con essi per tanto vadano di conserva due Scrittori, che anteriori essendo ai fin ora nominati, alquanto maggior prova far deono presso di noi, comecchè coetanei, e che a quei tempi da' nostri remo-

moti più vicini vissero, e son questi F. Giordano da Rivalto altra fiata da noi mentovato, e F. Bartolommeo di S. Concordio, amendue dell'Ordine de' Predicatori, l'ultimo de' quali parlando poco dopo il 1300. di cotale nostro Istrumento, il disse *novum inventum*, ed il primo dimostrando già di quel tempo essere sì fatto trovamento, soggiunse essere *artè novella, che mai non fu*. Le quali testimonianze comecchè ci rendono interamente persuasi, che questa Invenzione fu del tutto moderna, così ne obbligano a investigarne gl'Inventori; se non che egli sembra essere

Petr. Sonetto 231. *Quì ricercargli intempestivo, e tardi.*

Chi

Chi fosse il primo Inventore degli Occhiali, ed in che tempo.

Ragionamento II.

FRa i pregj più ragguardevoli, che attribuire si deono al Cristallo uno si è per avventura quello del formarsene gli Occhiali. La potenza visiva, che suole d'ordinario risentire prima d'ogn'altra il pregiudizio degli anni, viene in tal modo da quelli suffragata, che se tutte le altre eguale rimedio avessero potuto ritrovare, tale mano darebbe l'arte alla declinazione della Natura, che troppo forte contrasto e riparo questa sarebbe al danno del tempo. Con tutto ciò non è poco, che siasi ritrovato per gli Occhi simil vantaggio, e siasi perfezionato in modo tal uso, che alle bisogne particolari per la varietà del difetto, rimedio sempre propor-

porzionato colla varietà de' medesimi abbia potuto rinvenirsi.

Molte certamente sono le spezie di questi Occhiali, alcuni concavi essendo, altri piani, ed altri convessi, ed il loro uso principalissimo è, siccome è noto, per ingrandire e schiarire insieme dappresso gli oggetti (avvegnachè altri si adoprino per mirare da lungi) cosa che se a molti giovamento porta, non è agevole a ridirsi quale utilitade arrechi a coloro, che avanzandosi nell' età, proverebbero col non vedere un anticipato morire.

A questo sì nobile uso destinato si vide il Vetro più secoli sono, alloraquando giusta il costume degl' Ingegni Toscani, vi ebbe in Firenze un tal Salvino degli Armati, che inventando gli Occhiali da naso, fe conoscere, che

Materiem superabat opus.

Degno memorabile parto di que-

questa nostra Fiorentina scoperta degli Occhiali da naso si fu il Microscopio per rendere grande all'occhio tutto quello, che per la naturale piccolezza incomprensibile sarebbe. Quindi altresì ne nacque il Telescopio, strumento ancor esso maraviglioso come è noto, imperciocchè molte, ed eccelse stupende cose ha discoperto nel Cielo; l'Elioscopio, atto (siccome dal nome stesso uom vede) a mirarsi con esso il Sole; il Polemoscopio comodissimo in occasion di guerra, principalmente a gli assediati; del quale per avventura intender volle quel Fabio Vigile di Spoleti in un Epigramma, che già già impresso va attorno, sopra un fuggitivo suo conoscente, per nome *Occhialino*, dicendo

Dispeream nisi qui hæc posuit tibi nomina primus
Ille usus magico est ante ministerio.
Nam sævos inter strepitus; sonitusque tubarum,
Dum

Dum Mavors dubias miſcet
utrinque manus ;
Monſtravere viam tibi tutam
ocularia , poſſes
Impia præcipiti qua dare ter-
ga fugæ .

Un' altra maniera di ſimigliante Specchio ritrovoſſi per opera di Giuſto Caſſellano , col quale di notte tempo , non altramente, che col lume di lucerna ſi farebbe, ſi ravviſa qualunque coſa , un eſercito eziandio. Di quì per avventura venuti ne ſono altresì quegli Occhiali lavorati a faccette, multiplicanti bizzaramente gli oggetti. Quindi per fine tanti Occhiali derivati ſono , che Dio vel dica , utili tutti a diſmiſura, e i quali cangiano in parte la loro denominanza, ogni qualvolta vanno il loro ufizio mutando.

Ma per tornare ai ſemplici primieri Occhiali , dalla Spagnuola fra le volgari moderne Lin-

Lingue chiamati *Antoio*, e dalla Franceſe *Lunette*, onde il Marino nell' Adone

E delle tue Lunette il
Vetro frale
Fra gli eterni Zaffir reſti
immortale.

il primo, in queſti

Che più degna la mano Petr. Can. 6.
a ſcriver porſe,

fu certamente il dottiſſimo Franceſco Redi, il quale rinvenuto avea, che un certo Frate Aleſſandro Spina Domenicano, de' primi era ſtato, che gli Occhiali fabbricaſſero, quantunque non ne foſſe inventore, leggendoſi nella Cronica di S. Caterina da Piſa, principiata a ſcrivere da Fra Bartolommeo di S. Concordio, Collettore ben noto dell'aurea Raccolta degli Ammaeſtramenti degli antichi, che *Frater Alexander de Spina Piſanus manibus ſuis quicquid voluiſſet operabatur, ac charitate victus aliis communicabat. Unde cum tempore illo Quidam vitrea ſpecilla* Redi lett. T. 1. 67.

cilla, quæ ocularia vulgus appellat, primus adinvenisset, pulcro sane, utili, ac novo invento, neminique vellet artem ipsam conficiendi communicare, hic bonus vir, & artifex, illis visis, statim nullo docente didicit, & alios qui scire voluerunt, docuit. Ed in altro luogo di quell'Istoria, che vale a dire a car. 16. *Frater Alexander de Spina Vir modestus & bonus quacumque vidit, & audivit facta, scivit & facere. Ocularia ab aliquo primò facta, & comunicare nolente, ipse fecit, & communicavit corde ylari, & volente.* Quindi riflessione fu del Redi medesimo, che se il Frate Alessandro Spina non fu il primo Inventore degli Occhiali, egli per lo meno fu quegli, che da per se stesso, senza insegnamento veruno, rinvenne il modo di lavorargli, e che nello stesso tempo, nel quale ei visse, venne in luce la prima volta questa utilissima invenzione. E quì è dove io facendo ragio-

gione al Redi, mi maraviglio forte, che Filippo Baldinucci, Uomo, a dir vero, di vaglia, nel suo Vocabolario del Disegno, scrivendo vada, che il Redi nella Lettera al Falconieri prova ad evidenza, che questa utilissima invenzione fu trovata da Fra Alessandro Spina. Ma questi sono i soliti falli, in cui incorre talora chi trascrive da altri; il porre per cosa sicura l'incerto, ed il variare non tanto i nomi, ed i tempi, quanto le circostanze più rilevanti. Non così adoprò Monsieur Spon, che traduſse a parola la Lettera del Redi nella sua erudita Raccolta, il cui titolo: *Recherches Curieuses d'Antiquitè*, alla dissertazione 16. donde traendo cotali erudizioni il Menagio, e il Morceri, le propagarono.

Ed è pur vero, che per buona, e bella, che sia questa notizia dal gran Redi somministrata, essa a chi legge

mai non sazia le bramose voglie, Dant.

conciossiachè pel fatto della primiera origine degli Occhiali non ſi ritrae quindi

Bern. rim. *Chi ſtato d'eſſi primo inventor ſia*; ma comecchè tutte le coſe da Cic. de finibus qualche cos'altro hanno mai ſempre cominciamento, e queſto ſteſſo per lo più, piccolo è anzi che no; trovata la notizia pertinente in qualche maniera all' invenzione, ed a Frate Aleſſandro

Benchè chiamar ſi poſſa con più vero,
Innovator di lei, che trovatore,

Orl. In. nam. c. 30. direbbe il Berni; e ſcopertoſi quindi preſſo a poco il tempo del primiero trovamento, venne fuori con un belliſſimo documento Ferdinando Leopoldo del Migliore, Iſtorico, ed Antiquario Fiorentino, eſiſtente in un ſuo antico Sepoltuario Manoſcritto, e sì, come ragion voleva, nella a c. 431 ſua Firenze illuſtrata, che egli mandava alla luce, fecene pubblica ricordanza in quella maniera, che ben gli venne, prenden-

dendo occaſione di favellar di ciò in ragionare della Chieſa di S. Maria Maggiore di queſta Patria, coll'appreſſo parole — *V' era un' altra memoria, ch' andò male nella reſtaurazione di quella Chieſa, regiſtrata però fedelmente nel noſtro Sepoltuario antico; tanto più cara, quanto per mezzo di eſſa venimmo conſapevoli del primo Inventore degli Occhiali, eſſere ſtato un gentiluomo di queſta Patria, così altamente illuſtrata d' ingegno in ogni materia, che ne richieda acutezza: Queſto fu Meſſer Salvino degli Armati, figliuolo d' Armato, di nobile ſtirpe, da cui continua ancor oggi a chiamarſi il Chiaſſo degli Armati quella Viuzza ſtretta, che tale è il ſignificato di Chiaſſo, ſituata dietro al Centauro. Vedeaſi la figura di queſt' Uomo diſteſa ſu un Laſtrone in abito civile, e con lettere attorno, che dicevan così* —

✠ QUI DIACE SALVINO D'ARMATO DEGL'ARMATI DI FIR. INVENTOR DEGLI OCCHIALI . DIO GLI PER-
f. LE DONI LA PECCATA ANNO D. MCCCXVII.

Quest'è queltale, non nominato, nè espresso dalla Cronaca antica MS. nel Convento de' PP. Domenicani di Pisa, citata da Francesco Redi Medico eccellentissimo de' nostri tempi in una sua erudita Relazione degli Occhiali, leggendovisi come Frate Alessandro Spina, che visse in quei medesimi tempi, e che forse fu Fiorentino, e non Pisano, cercasse d'imparar la'nvenzione di fare gl'Occhiali da uno, che sapendola, non la voleva insegnare, e che da se stesso trovasse maniera di lavorargli. E quì si potrebbe
lib. 5. dire con Boezio, giusta la ver-
rim. 3. sione leggiadrissima del nostro Varchi.

Non

Non discordano i ver, anzi
pur sempre
Certi, e concordi son come
mai foro,
Ma non può chiusa in questo
carcer cieco
Col lume oppresso, e bieco
Veder la mente tutte umane
tempre.

Nè sia chi dubitasse giammai, che essendo stato il Migliore in questa sua per altro accreditata Fatica ritenuto alquanto in citare i documenti di ciò, ch'egli andava di mano in mano scrivendo; (oltrechè di questa memoria egli porta in contanti una molto sufficiente autorità di quel Sepoltuario antico, cioè a dire, il quale mi asserisce per indubitato esistere presso di se il Sig. Gio: Batista del Migliore Nipote dell'Istorico, e suo Erede) nè sia chi dubitasse, io diceva, che vi possa nel fatto di Salvino d'Armato Armati avervi diffalta, im-

perciocchè io potrò fiancheggiare, ed illuſtrare una tal memoria di Caſa Armati con altra, che pure in S. Maria Maggiore un ſecolo fa era in eſſere, ſiccome da altro Sepoltuario ſi raccoglie, compilato, ſecondo ch'e' ſi vede, tra il 1600., e il 1620. poſſeduto originalmente dal Sig. Gio: Vincenzio Fantoni uno degli eruditi Gentiluomini di queſta Patria; nel qual Sepoltuario, laddove di S. Maria Maggiore ſi ragiona, ſotto un'Arme della Famiglia Armati ſi legge

✠ *Sep. Filiorum Armati*
Quadro allato al Campanile.

La qual memoria parimente in oggi non vi è più. Conferma queſto documento ſopra l'Inventore, per tornare ad eſſo, il teſtimonio del celebratiſſimo Capitano Coſimo della Rena, Scrittore veritiero, ed accurato quanto altri mai, il quale fu il primo, per dir vero, a comunica-

re a noi un sì bel trovato, da lui, come egli sembra, ocularmente osservato presso il Migliore, che non per anche la sua *Firenze illustrata* pubblicava; prendendo a bella posta, e con ricercata industria, occasione di favellarne, nell'Introduzione alla sua Serie de' Duchi, e Marchesi di Toscana, coll'appresso ragionamento -- *Tralascia tanti ritrovatori di cose non meno utili al Mondo, che nuove, come tra gli altri un Salvino d'Armato degli Armati, che prima d'ogni altro trovò l'uso degli Occhiali, così efficace per ravvivare all'Uomo la vista; rinvenutane la memoria dopo tanti anni da Ferdinando Leopoldo del Migliore illustratore indefesso delle memorie della Patria, le quali porta tuttavia con molto aggradimento alla Stampa. Questi rintracciò esser sepolto il Corpo di detto Salvino in S. Maria Maggiore di Firenze, mortosi nel 1317. secondo il suo Epitaffio.*

pag. 14. lett. B. e C.

Verità, che toccata ora di corto con mano dal Sig. Dott. Carlo Taglini pubblico Professore nell'Università di Pisa, tutto che nazionale di F. Alessandro Spina, non ha colla sua solita ingenuità dubitato di soscriversi per lo nostro Armati nel fatto del primiero trovamento; Nè dissimigliantemente oprare ha saputo altresì un moderno intendente, ed oculato soggetto, alla cui amicizia io molto debbo; il quale accrescendo di copiose erudite giunte la Face Cronologica del P. Musanzio della Compagnia di Gesù non si è punto in essa Opera allontanato dalla mia, anzi comune opinione nel fatto di questo trovamento, laonde non fia maraviglia se anche la dotta Penna del Sig. Gio: Vincenzio Fantoni altra fiata mentovato, non meno da Istorico, che da Poeta scrivendo, anni sono, così si espresse.

Lett. Filos. so impressa in Fir. 1728 a c. 5.

De

De Salvino Armati Nobili Cive Florentino Conspicillorum Inventore.

Tetrastichon.

Ingenio Armatus, vitrea studiosus in arte,
Laxis luce oculis primus adauget opem;
Ergo oculis centum quid vivere profuit Argo,
Si, forsan vetulo, defuit iste favor?

Della persona di questo Armati, toltone il sapersi, che è fu un Gentiluomo di questa Patria, poc'altro certamente è stato agevole il rinvergare, attesa la lunghezza de' secoli, che le più recondite, e le più utili memorie seppellir sogliono d'ordinario nell'oblivione. Appena è stato possibile il restar noi informati d'alcuna cosa di sua Famiglia. Da alcune

Scritture del Convento di Santa Maria Novella, i cui Spogli di mano del celebratissimo Senatore Carlo Strozzi si conservano nella famosa Libreria Strozziana, si ritrae, che Salvino d'Armato ebbe un Fratello, del Popolo anch'esso di S. Maria Maggiore, per nome Bartolo, il quale passato all'altra vita più, e più lustri prima di lui, lasciò Lapo, Salvino, e Vanni suoi figliuoli, che si veggiono nel 1294. e nel 1295. mentovati più fiate in una Causa vertente tra loro, e Canda di Ser Aliotto Mazzocchi, o di Mazzocchio, del Popolo di San Pancrazio. Vanni, e Salvino (da alcune Memorie esistenti nell'Archivio segreto di S. A. R. somministratemi cortesemente dal Sig. Lorenzo Mariani, antiquario pratichissimo, e Custode diligentissimo di un tanto tesoro) si trovano giurare all'Arte del Cambio nel 1321. e giusto in quell'

anno si scorge dal Priorista sedere Vanni de' Signori la prima volta, avvegnachè poi cinque altre fiate risegga fino all' anno 1341. Salvino parimente godette il Supremo Onore della nostra Repubblica ben quattro volte dal 1328. al 37. trovandosi sopravvivere eziandio nel 1341. ed il suo Monumento, testimonio Stefano Rosselli nel Sepoltuario MS., si era nel Cimiterio dinanzi di S. Maria Novella.

Salvino poi d'Armato, che vale a dire l'Inventore sempre memorabile degli Occhiali, io veggo per Iscritture autentiche nel mentovato Archivio Reale, avere avuto un figliuolo per nome Parente, la cui morte accaduta nel 1333. registrata ivi si trova coll'appresso Ricordo — *Parens olim Salvini Armati de Armatis*.

L'Arme loro consisteva già in un Campo rosso ripieno di liste bianche per lo piano, e nella

stessa Chiesa di S. Maria Maggiore pur si vedeva, ove era la memoria della nostra invenzione; Memoria certamente, che per più, e diversi capi merita dalla posterità ogni fede, e principalmente per la sua antichità, e come fatta, secondo che è credibile, da' figliuoli a un bel bisogno, o da altro successore dell'Inventore, imperciocchè in questi casi *est prope natura datum* (sono parole del Romano Oratore) *ut quæ in Familia laus aliqua forte floruerit, hanc fere qui sunt ejus stirpis, quod sermo hominum ad memoriam patrum virtute celebretur, cupidissimè prosequantur*. E ciò tanto maggiormente dovette essere per avventura a cuore de' successori di Salvino nostro, quanto che e' si trattava d'un trovamento novissimo, ed utilissimo, e di cui l'Inventore era stato, a fargli giustizia, tenace oltremodo nel comunicarlo, come si ha dalla

Cic. pro C. Rab.

Cro-

Cronica antidetta di Pisa, e perciò ambizioso quanto altri fu mai, d'esserne tenuto, se non l'unico posseditore, lo che non gli fu possibile di conseguire, almeno almeno il primiero discopritore.

Quanto però alla materia, ed alla forma di questo considerabile istrumento se io pur dovessi dire con libertà ciò, ch'io ne sento, non sono lontano gran fatto dal credere, avere avuto origine dalle visiere degli elmi militari, i cui fori chiamati sono da Ammiano *orbiculi*, e che essi elmi fossero in uso in quel tempo appunto (che che migliori osservazioni in disuso gli abbiano posti ne' tempi più bassi) è chiaro per l'autorità degli Storici. Era pur l'anno 1289. quando portato venne come in trionfo, con altre insegne, a Firenze l'elmo del Vescovo Guglielmo d'Arezzo gran guerriero, rimaso estinto nella rotta data da' nostri agli

Vinc. Carrari Ravenna. te Stor. della Famiglia de' Rossi. lib. 2. a c. 17.

agli Aretini sotto Campaldino. E che alle visiere si ponessero i cristalli, per vedere in qualche modo, ed averne da essi per quella delicatissima parte del nostro corpo un tal quale riparo, noi l'abbiamo veduto altra volta dalle parole del Divino Poeta in quegli stessi tempi vivuto, il quale non disse a vanvera

E sì come visiere di Cristallo; al che poi il Comentatore applicar volle la figura loro. Che più? il nome stesso lo abbiamo trovato venir fuori d'ogni dubbio dal Latino *ocularia*, il cui singolar numero *ocularium* per gli Autori posteriori di poco al 1200. interpretato viene *foramen*, o sia *rima galeæ*, e da quegli del 1300. *Vitrea specilla*; così nella Cronica di S. Caterina più fiate mentovata.

E' composto questo Strumento, per usare io opportunissimamente le parole di un bello spirito Fiorentino, Filippo Baldinucci

Vocab. del Disegno a c.169.

ci celebre non meno per la gran facilità dello ſcrivere Toſcano, che per la non ordinaria intelligenza delle materie al Diſegno appartenenti; *E' compoſto queſto Strumento di due Criſtalli, o Vetri legati in un filo d'ottone, argento, o altra metallo, o incaſtrati in cerchietti d'oſſo, o di quojo; tienſi ſul naſo davanti agli occhi, ſicchè il raggio viſivo, ch'è tra gli oggetti, e gli occhi, trapaſſi per eſſi.* E poco dopo: *Fannoſi gli Occhiali di diverſa manifattura, proporzionata a diverſi uſi, per i quali ce ne ſerviamo. E primieramente ſi ha riguardo, ſe hanno da ajutare la viſta corta, ovvero la debilitata; ſe hanno da ſervire per veder da lontano; o pure da preſſo. Per la viſta corta ad effetto di veder da lontano, fanſi gli Occhiali incavati, o concavi, i quali moſtrano gli oggetti anche vicini ridotti minori aſſai del loro eſſere naturale. Per l'altra fabbricanſi Occhiali*

con-

convessi, detti anche lenti; i quali fanno apparir gli oggetti, ancorchè lontani, maggiori assai di quello sono; ed alla proporzione della maggiore, o minore sfera, a cui risponde la centina, sulla quale sono lavorati, ricevono la virtù di ringrandire più e meno gli oggetti sopra l'esser loro naturale; che però altri sono detti Occhiali di prima, altri di seconda vista, e tanto i concavi, che i convessi si fabbricano di Cristallo, o Vetro non colorato, ma tersissimo, e senza alcuna macchia. Fannosi Occhiali ancora per confortar la vista, la quale non venga disgregata, o affaticata dalla bianchezza della carta nello studiare, e questi si fabbricano di Vetro piano colorito, più e meno carico di colore; servono in oltre per viaggio, affinchè la virtù visiva, o l'occhio, nè dal riflesso del Sole, nè dalla polvere riceva nocumento; ed a questo effetto sono loro aggiunte certe striscie di quojo, che

che serrandogli alle tempie, e alla testa fermangli agli orecchi. Nè troppo lungi, credo io di traviare dal primiero proposito, se io di passaggio soltanto nominerò quì una varia foggia di fermare gli Occhiali sul naso, che si legge, ma forse non s'intende così chiaramente (avvegnachè ancora il non usar ella più, ne renda malagevole l'intelligenza) che si legge, io diceva, nella Predica della Morte, di Fra Girolamo Savonarola coll'appresso parole: *Tu hai intesa questa regola degli Occhiali della Morte. Ma perchè gli Occhiali cascano spesso, bisogna metterli la beretta, o qualche uncino per attaccarli, che non caschino*.

Fiorentina per tanto l'invenzione degli Occhiali da naso, Fiorentina non solo fu la memoria, che se ne lasciò ne' marmi, ma quella ancora, che per la prima volta si depositò nelle carte, a cui

— nec furta nocent, nec sæcula præsunt,

come dice il Poeta,

Solaque non norunt hæc monumenta mori.

Imperciocchè il primo primo Ricordo, che abbiamo degli Occhiali, secondo che io ho potuto ritrovare, sì l'abbiamo da un certo particolar Manoscritto di purissima Toscana Favella, intitolato *Trattato di Governo della Famiglia*, *di Sandro di Pippozzo di Sandro Cittadino Fiorentino fatto nel* 1299. nel cui proemio si dice *-- mi trovo così gravoso d'anni, che non arei vallenza di leggere, e scrivere senza Vetri appellati Okiali, truovati novellamente per comodità delli poveri veki, quando affiebolano del vedere*. A questo ne segue per ragion di tempo F. Giordano da Rivalto, Uomo chiaro per santità, e per miracoli (siccome dal Tronci negli Annali Pisani ritrar si puote) il

cui

cui Corpo si conserva nella Chiesa di S. Caterina di Pisa con questo distico

Hic sita Jordanis fratris sunt ossa, bearunt
Quem vitæ integritas, religioque Virum.

Questi adunque, oltre all'essere Predicatore famoso, fu Lettore in Pisa, ed altrove, e visse 31. anno ne' Conventi di Pisa, e di Firenze. Or egli facendo menzione degli Occhiali, il disse in Firenze in una Predica, ch'egli recitò (giusta il costume d'allora) sulla Piazza di S. Maria Novella, la qual Predica, corredata di tal ricordo viene a essere la decimaquinta nel Codice nobilissimo di Casa Salviati, uno de' due citati dagli Accademici della Crusca, posseduto oggi, e custodito tra gli altri della sua scelta Libreria dall' Eminentissimo Signor Cardinale Alamanno di questa Famiglia, Principe di quelle singolari prerogative, che al Mondo son note.

Le

Le parole adunque di F. Giordano sono le appresso, dette certamente da lui in un luogo, ed in un tempo tale, che potevano essere udite dall' Inventore, che per avventura esservi poteva presente; e ad un Popolo favellando, che non aveva d'uopo, che gli fosse ricordato nè dove, nè come, nè da chi fosse stato trovato il modo di fare gli Occhiali. *Non è ancora venti anni* (così andò dicendo) *che si trovò l'arte di fare gli Occhiali, che fanno veder bene; che è una delle migliori Arti, e delle più necessarie, che il Mondo abbia; ed è così poco, che si trovò, Arte novella, che mai non fu. E disse il Lettore, io vidi colui, che prima la trovò, e favellaigli.* Le quali ultime parole non deono passarsi senza una particolar riflessione, imperciocchè ognun vede, che non han luogo in quella Predica. La conjettura è, che colui (che forse fu Scolare del P. Lettore F. Giordano, o

suo

ſuo Religioſo) che colui, dico, il quale copiò il primo le Prediche dall'originale dell'Autore, aggiugneſſe nella margine per ricordo ciò, che o udì dire a F. Giordano medeſimo in Pulpito, omeſſo nel diſtender la Predica, o pur ſeppe da lui ſteſſo in ragionando familiarmente ſeco in altro tempo; e che poi trovata queſta nota marginale da altri, che da quella copia nuova copia ne fece, ſtimando follemente eſſer quella un membro del periodo, a cui ſi riferiva, l'incaſtraſſe lì dentro. Sconcerto, che ben mille volte nelle copie antiche ſappiamo eſſere avvenuto, e che non bene oſſervato è cagione di ſtrani sbagli, ed errori. E vaglia per eſemplificar ciò un Codice manoſcritto aſſai buono preſſo del Sig. Marcheſe Coſimo Riccardi, contenente la verſione dell'Opuſcolo della Diverſità della Fortuna, fattò da Arrighetto da Settimello, ove infiniti gloſſemi ſono incaſtrati,

e di-

e dirò così, commessi nel Testo. D'una somigliante annotazione fatta alla margine, e poscia da imperita mano incorporata nel testo di Seneca *de Vita beata* ne parla con molta proprietà al suo solito, il P. Girolamo Giuseppe Lagomarsini della Compagnia di Gesù, in una sua dotta, ed erudita Operetta intitolata *Risposta di Golmario Pepugies Marsigliano Maestro nella Città di Clusiadepoli a una Scrittura Critica del Sig. N: N. Maestro nella medesima Città;* nella quale Operetta non si sa da chi legge decidere se più laude meriti il gran sapere dell'Autore, o la sua religiosa contenenza, e modestia. Ma per non digredire davvantaggio dalla digressione del testo di F. Giordano, vuolsi osservare, che Francesco Redi, che non si trovò a vedere il Codice, di cui si parla, non lesse nè poco, nè punto cotali parole. Le Prediche di F. Gior-
da-

dano, così ci attesta la Cronica di S. Caterina di Pisa a car. 15. *Florentiæ, & Pisis, & omnibus, ubi ejus verba resonabant, colligebantur, servabantur, vulgariter scribebantur*. Or per tornare interamente al proposito, ben si potette con verità scrivere, che il Lettore Fra Giordano vedesse già colui, che imprimamente trovò quest'Arte, e gli favellasse, se egli dimorato avea, al riferire del Redi, una gran mano d'anni nel Convento di Firenze, congiunto si può dire strettamente per la vicinanza colle Case della Famiglia dell'Inventore.

Pur tuttavia Fiorentino è l'asserto del famosissimo Francesco Petrarca, il quale parla degli Occhiali da Naso in una sua Lettera *de Origine, Vita, Conversatione, & studiorum suorum secessu*, e sì *De remediis utriusque Fortunæ*, ed anco altrove, sebbene adesso non mi ricorda precisamente il luogo.

Egli

Egli è però vero, che subito dopo le prime testimonianze, che sono Fiorentine, altre ne vengono, e molte, di Forestieri, a' quali o tardi, o avaccio dovea una volta pervenire sì bella cognizione di cotale utilissimo Strumento; e quindi ne segue, che eglino ne favellino le più fiate come egli fanno con lode. Bernardo Gordonio Professore in Mompelieri nella sua Pratica, che ha per titolo *Lilium Medicinæ* principiata da lui nell'anno 1305. nel capitolo *De debilitate visus* gli Occhiali va nominando. Ne ragiona Guido da Cauliac Professore anch'esso di Mompelieri nella sua Chirurgia grande, composta l'anno 1363., e comecchè egli proponga ivi alcuni medicamenti buoni alla debolezza degli Occhi, soggiugne sinceramente: *se queste e simili cose non giovano, bisogna ricorrere agli Occhiali*. Se ne favella ancora in alcuni Atti

del

del Parlamento di Parigi del 1416. leggendosi, che Niccolò de Baye Signor di Giè fe' una richiesta al Parlamento medesimo, nella quale *Car aussi estois je aucunnement debilitè de ma veue, & ne pouvois-je pas bien enregistrer, sens avoir Lunettes*, &c.

Circa poi il tempo preciso di questo trovamento non sembra, che si debba attendere quello, che dice per conghettura nella sua Arte Ginnastica Girolamo Mercuriale, allorchè coll' appresso parole ne favella: *Instrumentum vitreum, oculis infirmis accommodum, antiquis Medicis ignoratum fuisse tuto asseram, haudquaquam tamen ita novum inventum est, ut prorsus nostrorum avorum parentes illo caruisse existimem, cum & Gordonus, qui paulo minus ab hinc trecentis annis claruit, in cap. de visus debilitate, nec non Guido Gavalliacus ipso quadraginta annis junior, eodem in capitulo oculorum, quæ senes*

ad conſpiciendas minutas litteras exhibent, manifeſte meminerint; imperciocchè queſto non è detto ſenza qualche sbaglio, ſebbene molto largamente detto. Non dobbiamo bensì credere diverſamente da quello, che tenne il diligentiſſimo Redi, cioè, che dal 1280. al 1311. in cui paſsò all'altra vita Fra Giordano, ſi trovaſſero gli Occhiali; ſe non in quanto ſi puote riſtrignere, e limitare queſto tempo ancor di più, conciosſiachè ora ſi ſia giunti a trovare quel, che il Redi medeſimo deſiderava di ſapere, cioè a dire l'anno appuntino, in cui fu detta quella Predica, il quale ſi fu infallibilmente il 1305. leggendoſi ciò del medeſimo carattere delle Prediche nel Codice Salviati, e di più col giorno, che fu il 23. di Febbrajo, e del luogo ancora, cioè S. Maria Novella di Firenze. E ſiccome non diſcordai l ſentirſi nominati gli Occhiali da un Franzeſe, voglio dire dal

Gor-

Gordonio in un'Opera, che egli principia a ſcrivere in queſto medeſimo anno 1305. ove con un po' di baldanza per far riſaltare il ſuo Collirio ſoggiugne *& eſt tantæ virtutis, quod decrepitum faceret legere litteras minutas abſque Ocularibus*; imperciocchè prima che ſi propagaſſero, e foſſero adoprati, e conoſciuti gli Occhiali in Francia, dovette già neceſſariamente eſſer paſſato qualche anno; così il ſentirſi nella Predica del 1305. non eſſere allora traſcorſi venti anni dal principio di queſta invenzione fa chiaro vedere, che poco prima del 1290. ſi trovaſſe quell'inſtrumento; tempo appunto, in cui l'inventore poteva eſſere di bella età, giacchè egli viſſe fino al 1317.

Toccammo poc' anzi alcuna coſa appartenente alla propagazione di così utile novella invenzione; per lo che non è fuor di propoſito il ſeguitare a dire, come non ſolo al tempo di Fra

Girolamo Savonarola, che vale nel mille quattrocento tanti, degli Occhiali si faceva mestiere in Firenze, e si adopravano comunemente, siccome si legge
cap.48. nella Vita dello stesso P. Savonarola scritta da F. Timoteo da Perugia coll'appresso parole: *Occorse, che un buon uomo, il quale faceva l'arte degli Occhiali, uscendo dalla porta del Convento &c. incominciò con buone, e amorevoli parole &c.* sapendosi in oltre, che chi gli lavorava, si diceva allora parimente in Firenze *il Fa gli occhiali*; ma che molti lustri prima, cioè nel 1358. si adopravano già molto in questa Città, testimonio Franco Sacchetti, che nella Novella 83. ci dà contezza, come per fare una burla a Tommaso Baronci de' Priori di Libertà, Marco Strozzi suo Collega arrovesciolli una notte le scarpette in modo, che la mattina col fargli fretta a vestirsi non se ne avvide, sin tanto che uno di loro non lo

avver-

avvertì; al che il buon Tommaſo diſſe: *Elle non pajono le mie, benchè io non le veggo bene, ſe io non ho gli Occhiali*; e cavoſſi gli Occhiali da caſo, e miſſeſeli.

Sarebbe un fare troppo gran torto a quella inclita Patria, ovvero un andare forſennatamente all'oppoſto della corrente il paſſare a bella poſta in ſilenzio come nella ingegnoſiſſima, ed abbondantiſſima di tutte l'Arti Venezia ſi lavorano gli Occhiali a maraviglia; oltredichè e' non è pregio queſto sì moderno, che e' non abbia che fare in qualche modo col noſtro argomento. Fino del 1580. ſi poteva Venezia gloriare di così bella, e profittevole maeſtria, allora quando Tommaſo Garzoni da Bagnacavallo nella ſua Piazza univerſale così laſciò ſcritto: *In Francia* (e bene ſi vede chiaro dall'autorità de' Franzeſi di ſopra riportati, che in quel Regno allignò piuttoſto per tempo una tale induſtria, e ciò per

avventura contribuendo il gire colà i nostri Fiorentini assai sovente in quei primi secoli della scoperta invenzione) *In Francia* (parla il Garzoni degli Occhiali) *se ne fanno de' perfetti, e così a Venezia; dove in Merciaria si trovano Maestri di questo mestiero, fra' quali al presente son famosi Lorenzo Occhialaro all' Occhial grande a S. Salvatore, e Pietro Occhialaro all' Angiolo a S. Giuliano*. Egli è ben vero, che quella Città ha ogni comodo per simil Lavori: imperciocchè al dire del medesimo Garzoni *Murano luogo amenissimo, e deliziosissimo presso a Venezia supera tutti i luoghi del Mondo di vetri, e di cristalli; parte per la salsedine dell'acqua molto appropriata ai lavori di questa sorte; parte per la comodità della legna forestiera, che fa bellissima, e chiarissima fiamma; e perchè non si usa in altri luoghi fare il sale della soda, come si fa a Murano, per il quale si fanno bellissimi Cristalli*. Con

Con tutto questo però l'istessa Città di Venezia commetteva sul fine del Secolo decimoquinto gli Occhiali a Firenze, siccome io ho veduto fra l'altre da una lettera di Zaccaria Barbaro di quella Città scritta de' 26. di Giugno del 1476. a Firenze diretta *Magnifico & generoso tamquam fratri honoratissimo Domino Philippo de Stroctiis Nobili civi Florentino*, nella quale lo ringrazia di dodici para d'Occhiali, che ha ricevuto in sequela della sua commissione, dicendogli, che se prima gli era obbligato, per questo favore gli è obbligatissimo. Ed oltre a questo si vede da chicchessia, che il mestiere di fabbricare gli Occhiali perfettamente è anco in oggi uno di quegli che si esercitano quì nella Reale Galleria non senza qualche decoro di nostra Patria.

Questo è quello, che io più occupato, che ozioso, per supplire al poco, che nel mio Opuscolo *de Florentinis inventis* po-

tetti solamente alla sfuggita accennare, ho trovato da dire dell' invenzione considerabilissima degli Occhiali, piegatovi più dall' amore della verità, che da quello della Patria, ancorchè la propensióne a vendicare questa dalle ingiuste accuse, con cui rampogna i miei concittadini la vecchia fama, potesse confortarmi ad intraprendere alcuna fatica per giustificarli, qualora altri per me più di me stesso incomparabilmente atto, non si fosse lungo tempo prima accinto all' impresa. Filippo Maria Visconti Duca di Milano, Signore di dottrina, e di discernevole intendimento fornito, fu uno di questi; e fra l'altre sentito avendo una volta come alcune malvage persone rinnovellando l'antica taccia si dolevano della Fiorentina Nazione, come di cieca, e di corto vedere inferma, e manca, spontaneamente scrisse a Poggio Bracciolini nostro,

che

che *Florentinos cives a nonnullis impudenti quadam, & satis proterva appellatione cacos dici, eamque probatissimis, & optimis viris falso inscripti nominis infamia a nullo melius, quam a dignitate nostra probe deleri. Quis enim adeo omnium ignarus queat reperiri, qui cum Urbis illius pulchritudinem, ornatum intueatur* &c. *eos cacos arbitretur* &c. *ac non potius seipsum non oculis modo, sed ingenio captum sentiat? Nos enim, qui nulla affectione, nulla invidia, aut malivolentia ad judicandum adducimur, tantum abest, ut eos cacos arbitremur, ut olim prudentissimos, & oculatissimos potius esse fateamur.*

Per dare un qualche ornato a questo mio mal tessuto Ragionamento, aggiugnerei di buona voglia uno scherzo Poetico gentilmente comunicatomi dal suo Autore il Sig. Gio: Vincenzio Fantoni, il cui nome alle Muse omai caro, altrove

ricordammo di ſopra; il quale fa conoſcere, niuna Nazione forſe aver più grandemente ſoccorſo alla Viſiva potenza, che la noſtra, o vogliaſi in perſona di Salvino Armati, che fu il primo, o di Galileo Galilei, che paſſati alcuni ſecoli, glorioſamente il ſeguì, e che riconoſce da quel primo, qual pianta dal ſuo ſeme, l'origine de' ſuoi maraviglioſi trovati, e progreſſi. Aggiugnerei, io dico, queſto, quando non ſi poteſſe per gli avverſarj noſtri, diverſamente raziocinando, trarre un argomento anzi in contrario, e dire, che in un paeſe appunto neceſſitoſo di ſoccorſo, e di ſuſſidio per la fievolezza naturale nel vedere, nata ſia opportunamente l'invenzione, utile ſoprammodo, degli Occhiali. Ma comunque ſi vada da chi che ſia argomentando, il ſentimento del mentovato Soggetto è tale:

SO-

SONETTO.

FUsse o colpa di voi, Padri vetusti,
Men da lungi talor scorger le cose,
O fusse, che natura in voi dispose
Men vivi sguardi, e men d'altri robusti,

Fu rio fato per voi, che ai lidi adusti,
E ai freddi, e a ogni altro suol le ingiuriose
Penne andasser vulgando, aver nebbiose
Voi le palpebre, e gli occhi d'ombre onusti.

Ma che? Virtù de' Figli vostri al duro
Uopo soccorse, e provida sovvenne
Al gener tutto col Cristallo puro;

Quindi col vetro anche a' nipoti venne
A far veder su in Cielo altro che Arturo;
Chi più scorga da lungi or dite, o penne.

LETTERA

Dell' Signor Conte

CAMILLO SILVESTRI,

In risposta ad alcuni dubbj eruditi

Del Signor

GIROLAMO DAVID,

Medico in Porto Gruero.

Illustriss. Sig. Sig. Coll.

COmunicatami da Monsig. Illustriss. e Reverendiss. nostro l'eruditissima sua, vi leggo nel fine un attestato della cortese memoria, che V. S. Illustriss. conserva di me, da che ebbi l'onore di rassegnarle la mia servitù nella Bottega del Sig. Pavino, dove appena accadutomi l'incontro di riverirla, mi sortì anco d'approfittarmi de' suoi dotti avvertimenti sopra la spiegazione data ad una mia Inscrizione antica, non approvata dalla sua virtù. Incoraggito per tanto da questa recente prova della bontà, che ha per me, e lusingandomi di non esserle affatto discaro, se per la conformità del genio a quegli studj, ne' quali ha ella tanto possesso, ardissi di conferir seco in tali materie; a fine d'instruirmi co' suoi saggi e da me riveriti sentimenti, mi fo lecito di prevenir le risposte di Monsignor

Illu-

Illustriss. a' suoi curiosi Quesiti colle seguenti mie debili congietture.

In quanto alla prima difficoltà circa il Consolato di Costanzo e di Costantino, espresso nella Lapida riferita dal Fabretti alle pagg. 568., io crederei esser quell' Inscrizione fatta nell'anno di Roma (secondo il computo Varroniano, del quale mi servo) 1088. che corrisponde a quello dell'Epoca volgare di Cristo 335. in cui si leggon notati ne' Fasti, col fregio de' Consoli ordinarj,

Fl. Val. Constantius

Ceionius Rufius Albinus.

Il Costanzo quivi nominato fu uno de' fratelli di Costantin Magno, procreato del comune padre Costanzo Cloro, ne' suoi secondi voti con Teodora figliuola di Massimiano Ercullio, dalla cui origine trasse egli il cognome di Valesio, e da cui nacquero Giuliano Apostata, che fu poscia Imperatore, e Costanzo Gallo, il quale da Costanzo suo cugino, uno de' figliuoli del detto Costantin Magno, creato Cesare, prevenuto dalla morte non arrivò a godere l'Impe-

pe-

periale dignità. Suo Collega fu Ceionio Rufio Albino, che mancato nel corso del suo Consolato (come si ricava dalla famosa memoria erettagli dal Senato, riferita da tanti scrittori, e riportata pur nella sua epistola, come l' ha letta nel MS. del Mercanova) diede campo, che sostituito gli fosse nel Consolato stesso, come nell'altre sue prerogative erano stati dichiarati successori i di lui figliuoli, altro soggetto, chiamato (come ci vien avvertito dalla proposta Inscrizione) col nome di Costantino; o fosse egli uno de' fratelli del predetto Consolo Costanzo (che uno veramente n' ebbe oltre Delmazio, così nominato, nati tutti e tre della stessa Teodora e del mentovato Costanzo Cloro) o pure alcuno d'altra stirpe, che portasse quel nome, molto frequente in quel secolo. Ond' ebbe occasione quel Giulio Erculio, autore del monumento, di cui discorriamo, di contrassegnarne il tempo col Consolato di Costanzo e di Costantino, come veramente correr doveva allora, che fu fatta quell'In-

scri-

ſcrizione, ſenza curarſi di regiſtrarvi il vero Collegio de' Conſoli, che per altro avean dato il nome a quell'anno. Ed acciocchè non ſi veda, eſſer queſta una ſtravaganza; mi ſi faccia giuſtizia col legger tutta la ſteſſa Inſcrizione; che vi ſi troverà notato il giorno preciſo di quel Depoſito eſſere ſtato *IV. Non. Aprilis*. E tanto baſta per ravviſar concepito il regiſtro di quei Conſoli, ſecondo l'uſo più trito; mentre V. S. Illuſtriſſima m'inſegnerà, che quando s'aveva da notar in un pubblico monumento ſolamente l'anno corrente, vi ſi regiſtravan quei Conſoli, che nelle Calende di Gennaro aveano intrapreſa quella carica primaria del governo. Se poi ſi voleva ſpecificar il giorno, in cui accadde il fatto, di cui ſi volle perpetuar la memoria, vi ſi oſſervano ſovente notati i Conſoli, che allora eſercitavano quella ſuprema Dignità; o foſſero ambedue ſuffetti (come li chiamavano) o uno ordinario col collega ſuffetto, come nel preſente caſo pretendo che ſi ſia praticato.

Un

Un esempio del primo figurato può raccorsi dal. Reinesio Clas. XVII. num. 32., dove si ha il registro seguente:

CALPURNIAE DONATAE
DECESSIT IV. NON. SEPT.
BLANDO, ET POLLIONE COSS.

nota nel margine l'Autore *suffecti A. U.* 771.

Altro ne scelgo dall' Epist. Cons. dell' Eminentiss. Noris pag. 134., dove in un' Inscrizione dedicata a Trajano TRIB. POT. IV. COS. III. DESIGN. . . . . IV. KAL. JAN., e così nell' anno centesimo dell' epoca vulgare; ma a' 29. di Decembre si veggono descritti Consoli L. Roscio Eliano, e T. Claudio Sacerdote, de' quali così conchiude quel dottissimo Porporato. *Habemus hic Consules suffectos postrema parte anni Christianae epochae centesimi, post bimestre Consulatum C. Plinii ac Tertulli Cornuti.* Non tralasciandosi talvolta, acciochè si sapesse, *quibus Consulibus gesserint hi Consulatum*, di farvi in ol-

oltre menzione de' Confoli ordinarj, come si osserva appresso lo stesso pag. 96. nella seguente Inscrizione:

SUBSCRIPSI III. NON. NOVEMB. ANTIO POLLIONE ET OPIMIANO KOS. ORDI NARJS SEVERO ET SABINIANO COSS.

dove restiamo avvertiti, che *vox illa ORDINARJS cum sequenti collegio Severi & Sabiniani copulanda*, i quali per verità appajono nei migliori Fasti registrati Consoli all' anno di Roma 908. e di Cristo 155.

Servendo egregiamente a dimostrar non insolita questa pratica di notarsi l' anno co' nomi de' Consoli ordinarj, e i giorni, ne' quali accaddero precisamente i fatti, che si rammentano, coll' aggiungervi i Consoli suffetti, l' esempio delle Tavole de' Colleghi Arvali, addotte ed eruditamente spiegate da Monsig. Illustriss. del Torre *Mon. Vet. Ant. pag. 94. e 383.* nelle quali oltre i Consoli ordinarj degli anni di Cristo 81. e 183. si registrano diversi Colleghi di Consoli suffetti, corrispondenti ai tempi, ne'

qua-

quali avvennero le cose a parte a parte in quelle tavole registrate.

Dell' unione poi d' un ordinario con un sostituto in luogo del di lui Collega mancato, abbiamo un riscontro in altra Inscrizione, riferita pure da quell' Eminentissimo *De Votis Decen. pag.* 75. che si dice dedicata T. STATILIO TAURO I. CASSIO LONGINO X. KAL. OCTOBR. Il primo Consolo ordinario nell' anno di Roma 764. di Cristo 11. il secondo Consolo suffetto in luogo di M. Emilio Lepido, a cui l'Agostini attribuisce il prenome di M.; il quale è forza credere mancato alcuni mesi avanti, ricavando il Panvinio da un marmo del Grutero alla pag. 295., essere a lui stato sostituito l'accennato Cassio Longino sin dal primo di Luglio dell' anno stesso.

Per quello riguarda al secondo dubbio, natole dal legger nell'Inscrizione, per detto dello Smezio, esistente in Treveri, in cui vien nominato CONSTANTIUS VIR CONSULARIS, con espressione d' esser e-

gli

gli ſtato due volte Conſolo ordinario, direi, che ſi doveſſe appunto intender del qui ſopra mentovato Coſtanzo, al cui nome col fondamento di queſta ſeconda Lapida s' abbia ne' Faſti all' anno citato 1088. d' aggiunger la nota numerale II. ommeſſa innavvertentemente da'compilatori de' Faſti medeſimi, e correlativa per altro al di lui primo Conſolato, eſercitato l'anno di Roma 1080. in cui da certi vengono ſegnati per Conſoli ordinarj *Conſtantinus* (ſupponendolo il fratello accennato dell' Imper.) & *Maximus*, in vece di ſcriverſi *Fl. Valerius Conſtantius* & *Maximus*, come fa il Mezzabarba nella ſua grand' Opera ſopra l' Occone, ovvero ſemplicemente *Conſtantius* & *Maximus*, come ſi legge nei Faſti Conſolari d'incerto autore, ricavati dal Ms. della Biblioteca Ceſarea, e pubblicati dall' Eminentiſs. Noris col vanto d' eſſer *omnium optimi*. Volendo ogni ragione, che in detto anno 1080. ſia ſtato Conſolo ordinario più toſto Coſtanzo, che Coſtantino, come quel-
lo

lo che dee supporsi di maggior età dal veder succeduti i di lui figliuoli nelle supreme dignità di Cesare e d' Imper., dopo l'estinzione dei tre figliuoli del Gran Costantino; nulla registratosi della posterità di Costantino, o mancato senza discendenti, o rimasti essi in qualità di privati, senza nome e senza figura. Come pure conferisce non poco a far credere questo Costanzo (qual ce lo figuriamo) della casa Imperiale, il ritrovarsi l'Inscrizione, a di lui onore scolpita, nella città di Treveveri, metropoli in quei tempi della Gallia, molto frequentata dall'Imp. Costantino e da' suoi congiunti, e che essendo l'antemurale dell' Imperio contra la vicina e sempre mai sospetta Germania *triumphata magis, quam victa*, meritava d'essere custodita colle forze più valide della milizia, composta delle Romane legioni e de' soldati ausiliarj, sopra quali tutti veggiamo aver questo soggetto esercitata carica sì riguardevole, qual era quella, che lo qualificava *Comes & Magister utriusque* Mi-

Militiæ; titoli attribuiti pure in una Lapida app. il Reinesio Class. VI. n. 38. ad altro Signore d'alta condizione, detto

(*a*) FL. ASTURIUS V. C. ET INL.
COM. ET MAG. UTRIUSQ. MIL
CONS. ORD.

Come non meno competeva ad uno, supposto fratello dell' Imperatore, la dignità del Patriciato, esaltata (al riferir di Zosimo) a' tempi di Costantino ad una tanta stima, che con essa in varie occasioni sia stato solito d'onorarsi teste coronate; ravvisandosi, chi n'era insignito, *tanquam Pater Imperatoris*, e godendo prerogative sopra qualunque grado militare senatorio, o consolare; onde leggiamo stabilito dall' Imperator Giustiniano nel Tit. dell' Inst. *Quibus modis jus patriæ potestatis solvitur*, che *filius familias si militaverit, vel si Senator, vel Consul factus fue-*

(*a*) A. V. C. 1257. Christi 434.

fuerit, remaneat in potestate patris. Militia enim, vel Consularis dignitas de patris potestate filium non liberat. Ma che però *summa Patriciatus dignitas filium a patria potestate liberat*, della qual differenza rende lo stesso Imperatore ragione, con dire. *Quis enim patiatur, patrem quidem posse, per emancipationis modum, potestatis suæ nexibus filium liberare, Imperatoriam autem celsitudinem non valere eum, quem sibi patrem elegit, ab aliena eximere potestate.*

Vengo alla terza dubbietà, risultante dall' Inscrizione appresso lo stesso Fabretti pag. 734. n. 460. in cui s' esprime, essersi data sepoltura alla CANDIDA ivi mentovata ID. SEPTEMB. IMP. D. N. MAURICIO PP. AUGUSTO ANNO III. P. C. EJUSDEM AN. II. IND. QUARTA. Caratteri di tempo corrispondente, a mio credere, all' anno di Cristo 585. più tosto, che al 586. come nota il Reinesio al num. 267. della Classe 20. dove prima del Fabretti ha riferita la stessa Lapida. Supposto dunque, che a' 13. d' A-

gosto dell'anno 582. fosse dal moribondo Tiberio Costantino dichiarato Augusto, e successore nell'Imperio Mauricio suo genero, come veramente egli fu, passato nel dì susseguente Costantino all'altra vita, per quanto con incontrastabili autorità prova il P. Pagi nella sua Disertat. Ipat. e nella Critica agli Annali del Baronio, al detto anno 582. con cui veggo accordarsi esattamente il Mezzabarba; osservo, che concordi questi due luminari della Romana Cronologia in assegnare il principio dell'esaltazion di Mauricio, discordano poscia nel modo di computar gli anni del suo Imperio. Vuole il Pagi, che Mauricio assumesse il Consolato solamente nelle Calende dell' anno 584. e però nota all' anno 583. ch'è il primo dopo l'assunzione all'Imperio: *Primus annus caruit Consulibus*; e al detto anno 584. che segno per il II. *Mauricio Aug. primum solo Consule*. Seguitando poi in detta Disertazione a segnar l'anno 585. per il III. di Mauricio, aggiungendovi, secondo il metodo praticato da Mar-

cel-

cellino Conte *P. C. Mauricii Aug. solius*; e l'anno 586. computato da lui per il IV. col notarvi appresso *P. C. Mauricii Aug. solius II.* onde atteso questo ordine di calcolare per quello riguarda al P. C. ejusdem II. bisognerebbe dire, che fosse fatto quel Deposito nell'anno 586. Ma perchè non potrebbe in maniera alcuna verificarsi, che quell' anno fosse il 3. dell'Imperio di Mauricio, nè che ai 13. di Settembre, giorno preciso, in cui fu quella donna sepolta, corresse l'Indizione 4. come vedremo quì appresso, più conferente al nostro bisogno si rende il computo del Mezzabarba, secondo il quale si contrassegnano gli anni di Mauricio così:

583. *Ti. Mauricius Aug. sine collega.*

584. *I. Post Cons. Ti. Mauricii Aug.*

585. *II. Post. Cons. Ti. Mauricii Aug.*

onde non cada difficoltà alcuna in leggersi, che a' 13. di Settembre di detto anno 585. corresse l'anno *II. P. C. Mauricii*, il quale era in corso

 dalle

dalle Calende di Gennaro, e terminar doveva all'ultimo di Decembre. Quando non volessimo figurarsi, che nell' Inscrizione siasi osservato il modo di computare di Vittore Tununense, secondo il quale (concedendo pure, che Mauricio non assumesse il Consolato, che nell'anno 854. come pare, che con troppo valide prove sia sostenuto dal Pagi) dee non ostante dirsi all' anno 585. *P. C. Mauricii A. II.* e all'anno 586. *P. C. Mauricii A. III. ec.* calcolandosi così l' anno stesso del Consolato per il primo anno, ed il susseguente per il II. e così di mano in mano. Che poi solamente dalle Calende di Gennaro 583. computar si dovessero gli anni, che diremo civili, dell'Imperio dello stesso Mauricio, sicchè a' 13. di Settembre del 585. dir si potesse *D. N. Mauricio Aug. A. III.* pare, che lo conceda il medesimo P. Pagi, che in detta Disertazione Ipatica considera detto anno 585. per il terzo, il 584. per il secondo, ed il 583. per il primo, non attesi li pochi mesi preceduti alle Calende di quell'anno,

ne'

ne'quali Mauricio aveva appena principiato ad assaggiar il governo. Per tutte le autorità però di computarsi gli anni di qualche avvenimento cospicuo, di qualche dominio, e particolarmente del proprio Imperio dagl' Imperadori di C. P. dalle prossime susseguenti Calende, come nel nostro caso, vaglia quella del non mai abbastanza lodato Monsig. del Torre, che con varj esempi prova per infallibile questa massima (*Mon. Vet. Antii p.* 116.) adducendo fra gli altri quello di Giustino successore di Giustiniano, dicendo: *Justinus junior medio Novembri Imperium accepit, attamen non nisi a Kal. Januariis proximis, quibus novum Consulatum exorditus est, annos Imperii numerari voluit ex corripo de ejus laudibus, ubi hæc ait, loquens de processu ejusdem consulatus:*

Hinc vester primus feliciter excipit annus,
Votaque plura tuis celebret nova Roma triumphis:

atteso il qual modo di computare, non avremo alcuna esitanza in dire,

che a' 13. di Settembre dell' anno 585. del Salvatore, correſſe tuttavia l'a. III. dell'Imperio di Mauricio, benchè eſaltato a' 14. d'Agoſto dell'a. 582.

In quanto all'Indizione, ci avvertiſce lo ſteſſo Pagi *in Annal. Baronii*, che *cœpta prior Indictio die 24. Menſis Septembris anni Chriſti 312. a qua die Galli & Germani Indictiones diu auſpicati ſunt. Hic autem mos poſtea in Gallia mutatus. Imperatores Conſtantinopolitani initium a Kal. Septembris deduxere, quos ſecuti ſunt Pontifices Romani per plura ſæcula*. Dottrina, che ſerve per compendio di quanto a parte a parte in tale propoſito con moltiplici fondamenti ſi ſtabiliſce dal Du-Change nel Gloſſario alla voce *Indictio*. Se coſì è, o ſi conſideri Roma, di cui è l'Inſcrizione, al tempo di Mauricio dipendente dall'alto dominio degl' Imperadori reſidenti in Coſtantinopoli, o come divota a Pontefici, che in eſſa avean fiſſata la loro venerata ſede; certo è, che altro coſtume non vi ſi dovea tenere

re in computare le Indizioni, che di dedurne il primo principio dalle Calende di Settembre dell' anno 312. Ora se da quel tempo fino al primo di Settembre dell' anno 582. erano corse 18. revoluzioni d'anni 15. l'una (così intendendosi questo periodo chiamato Indizione, come ad ognuno è ben noto) ne seguiterà, che al primo di Settembre dell' anno 585. erano passati tre anni della susseguente Indizione, e ai 13. d' esso mese, che dai Latini *Idus Septembres* fu detto (giorno preciso, in cui fu quell' Inscrizione registrata) entrato già il quarto anno, che secondo lo stile tuttavia praticato, si diceva *Indictione quarta*, come sta nella lapida espresso.

Dell' Inscrizione, fatta ne' tempi della più rozza ed incolta barbarie, non ho che dire, nè deggio affaticarmi in cercar ragione per conciliar gli anni di Desiderio con quelli d' Adalgiso suo figliuolo, più plausibile dell' addotta da V. Sig. Illustriss. Suppongo dunque anch' io, che veramente fosse eretto quel mo-

numento da essa considerato nell' anno di Cristo 770. in cui appunto correva l' Indizione VIII. l' anno d' Adalgiso XI. computato dal 759. nel quale fu dal padre assunto per compagno nel regno, e l' anno XIII. di Desiderio, calcolato dal 757. in cui fu egli confermato Re, non solo dal Pontefice Steffano, ma dagli stessi Principi Longobardi, che sin allora avean sostenuto Rachisio, il quale dopo la morte d' Astolfo, seguita al terminar dell' anno 756. uscito dal monachismo, s' era fatto emolo e competitore dello stesso Desiderio per ricuperare il regno, altre volte da lui abbandonato; e però scrive il Sigonio all' anno suddetto 757. che Steffano, dopo aver intrapresa la protezione di Desiderio, *Rachisium monuit, ut in pristino vitae instituto mansisse, neque Desiderium a se Regem appellatum, sociumque sibi ascitum ulla ratione sollicitasse vellet; quin etiam Fulradus, auxiliis Francorum Romanorumque stipatus, ad Desiderium transiit; & se, si res armis esset disceptanda, ei non* de-

defuturum ostendit. Ita cedente Rachisio Longobardi territi regnum Desiderio confirmarunt. Soggiungendo poi all'anno 7558 *Biennio post, Adalgisum filium socium sibi regni, more jam sæpius usurpato, ascivit*: quasi che voglia quel celebre Istorico farci comprendere, non esser il principio del regno d' Adalgiso posteriore a quello del padre, che di due anni, come lo concepì l'autore della ponderata Inscrizione.

Il suo passaggio in Aquilea non può esser ricevuto dalla mia curiosità, se non con qualche sentimento d' invidia a quella vicinanza, da cui le vien agevolato un sì geniale divertimento; e m' appagano pienamente i saggi riflessi, che nella sua va facendo sopra quei laceri avanzi di così illustre città, che suggeriscono alla rimembranza di chi li contempla le spedizioni di là fatte da M. Aurelio contra le feroci nazioni della Germania; l'assedio piantatovi dello sdegnato Massimino, che allo stesso costò finalmente la vita; e le gloriose vittorie, riportate in quei

contorni dal gran Teodosio, di Massimo e d'Eugenio tiranno, e simili avvenimenti celebrati dagli scrittori. Un tal diletto dovrebbe far godere a me pure la distanza di sole quindici miglia da quell'Adria sì decantata; ma per esser ella (per dir così) troppo antica, vi sono affatto perite sin le sue proprie rovine, non essendo in essa rimasta cosa veruna, che testificar possa la sua primiera condizione, per cui meritasse di dar nome a quel mare, nel cui più intimo seno si trovava ella fondata. Le lapide in varj tempi ivi di sotterra scavate, alcune delle quali ho fatto qua trasportar in mia casa, fanno prova d'esser in parte risorta quella città sotto l'avanzata monarchia de' Cesari dall'eccidio totale, in cui fino a' tempi di Strabone e di Plinio giaceva ella miseramente sepolta; onde niente rimanendovi per contrassegno d'essere stata dai Toscani, dagli Eneti, e dai Galli signoreggiata, altro non vi sussiste, che alcuni pochi vestigi del Romano universale dominio, ridotti a' dì

no-

nostri a tre sole antiche Inscrizioni, affisse in fabbriche di quel moderno abitato. La più riguardevole però, che vi s'incontri è quella dedicata alla memoria di Q. TIZIO SERTORIANO, principalmente per essere stata qualificata dall'ingegnosa spiegazione di Monsig. Illustriss. nostro, che rilevò da quei mal espressi caratteri il suo vero senso, non concepito per avanti da alcuno, perchè fu sempre erroneamente letta e trascritta; come si può osservare appresso l' Appiano ed il Mercanova, da me pur veduto senza farne altro giudicio, che d'esser quella una Raccolta d'antiche Inscrizioni, unita in tempo, quando non v'era che avesse il buon gusto di queste materie, e perciò lavorata con più pompa, che realtà.

Circa l'Inscrizione di Ceionio Rufio Albino, altre volte criticata dalla sua virtù, desidero, che per ora la consideri come legittima, giacchè m'ha servito di fondamento per risolverle il primo dubbio sopra il Consolato di Costanzo e di Costantino.

Dubitando però io (mentre ad essa procuro di levar i motivi di dubitare sopra le proposte difficoltà) di non disturbar maggiormente la quiete del suo animo col provocar importunamente la sua pazienza con queste mie fievolezze, mi ristringo a pregarla del suo benigno compatimento, se ho voluto rispondere, benchè non interpellato; assicurandola d'averlo fatto a solo oggetto d'attestarle con tal occasione, ch'io vivo

Di V. S. Illustriss.

Rovigo li 15. Gennajo 1707.

Divotiss. & Obbligatiss. Serv.
Camillo Silvestri.

VITA
DI LODOVICO CELIO,
DETTO
IL RODIGINO,
Scritta dal Conte
CARLO SILVESTRI.

VITA
DI LODOVICO CELIO, DETTO IL RODIGINO.

NAcque Lodovico Celio (detto volgarmente e per antonomasia il *Rodigino*, dal nome di questa mia patria, che viene chiamata Rovigo, e da' Latini *Rhodigium*) circa la metà del secolo XV. di nostra salute, non essendomi per anche venuto alle mani l'anno preciso del suo nascimento; nientedimeno il dottissimo Monsignor Tomasini, che ha scritta parte della sua vita; il Giovio ne' suoi Elogi, come pure il Sig. Ab. Comneno Papadopoli *de Gymnasio Patavino*, ed altri, con l'opinione di Giovanni Bonifacio, lo fanno nato l'anno 1450. Posto questo primo principio del suo vivere, dirò, ch'egli trasse la sua origine dalla famiglia Richiera, alo-

lora d'una condizione non disprege-vole; perchè sebbene in quel tempo ella non era delle più nobili di questo paese, nientedimeno era aggregata al Collegio di questi Notai. Suo padre non fu Silvestro (come malamente anno creduto il suddetto Monsignor Tomasini, e tutti gli altri di sopra mentovati) ma il Magnifico Antonio Richiero, il quale meritossi per la sua virtù e degne qualità d'esser ammesso nell' anno 1491. a questo Consiglio, siccome ricavasi da una Parte del medesimo, ch'esporrò qui a lume di tal verità.

1491. *primo Januarii*.

Consuluit M. Hieronymus de Silvestris quod acceptetur in præsenti Consilio, & numero Consiliorum M. Antonius de Reicheriis hujus Terræ Rhodigii, attenta ipsius & filiorum bonitate, & virtute & maxime D. Ludovici (ecco chiaramente qui espresso il nome del nostro Lodovico). *Unde posito partito ad bussolas, &* ha-

balottas triginta tribus placuit, & quatuor displicuit. Cui delatum fuit juramentum coram dicto Potestate, more solito.

Conosciuto questi il raro talento del figliuolo, che sempre più andava avanzando nella cognizione col crescer degli anni, credè bene proccurar allo stesso tutti i mezzi possibili, per incamminarlo nella strada della virtù; ma siccome le sue ristrette fortune non erano sufficienti all'esecuzione d'un così lodevole intento, pensò di far ricorso alla generosa protezione di Girolamo Silvestri (che fu uno de' miei antenati) affinchè lo assistesse nell'adempimento di un sì giusto disegno. Era questi all'ora uno de' più facoltosi ed accreditati cittadini di questa mia patria, come ce lo attesta lo stesso Celio nella prefazione al lib. XXIV. delle sue varie Lezioni, dedicato al di lui figliuolo Pierantonio Silvestri, con tali espressioni: *Hieronymus parens tuus, Petre Antoni, civis (si quis alius) vel optimus, & senator præcipue illustris, quod publici boni, privatis ratio-*

tionibus refectis, esset mire studiosus, sæpeque non citra dispendium; & me in patriam a litteraria peregrinatione, velut postliminio redeuntem benevolentia & pietate est amplexatus, ubicumque se se vel dignitatis, vel rei augendæ ostentasset occasio, labore prorsum nullo reclinato, ut dum vixit non secus a me coleretur, quam si vitalis hujusce lucis, post optimum maximum Deum, caussa mihi fuisset prima. Onde non andò errato il suo pensiero; imperocchè vedutosi da Girolamo l'indole spiritosa e pronta del nostro Celio, somministrò ad Antonio ogni mezzo più forte per indirizzarlo all'acquisto d'ogni scienza. Così dunque provveduto d'ogni assistenza, mandò il proprio figliuolo nella città di Ferrara sotto la direzione del famoso Niccolò Leoniceno, allora maestro pubblico di quel ragguardevole Studio, dal quale in pochi anni apprese a perfezione la Filosofia morale, com'egli stesso ce lo racconta nella sua prefazione al lib. v. dedicato al proprio maestro con queste parole: *Scis, opinor, vir eminentissime,*

me, in studiorum meorum (ut sic dicam) infantia Ferrariæ primam moralis Philosophiæ stipendia tuo me ductu, & auspiciis fecisse, con quello che segue; descrivendo ivi le doti principali, e la dottrina, di cui era ornato quel grand'uomo. Terminatosi dal nostro Celio l'intero corso della Filosofia in quella città, e secondando il proprio genio di maggiormente avvantaggiarsi nella cognizione di qualunque altra scienza, pensò portarsi in Padova per ivi apprendere la Legge canonica e civile, ed impossessarsi delle più recondite erudizioni, che allora molto fiorivano in quella dotta città. Fece quivi in poco tempo tanto di profitto, e con la pratica di tanti uomini dotti, che ivi risedevano, e con la lettura continuata de' più accreditati autori, che in breve si fe' conoscere per uno de' migliori talenti del suo tempo; onde guadagnossi non solamente l'amore, ma anche la stima de' primi letterati di quel celebratissimo Studio, veggendosene un chiarissimo testimonio nella sua prefazione al

lib.

lib. VIII. da lui dedicato a Girolamo Roſſi Padovano, uno de' più accreditati medici di quel ſecolo. *Equidem ne mentiar, jucunda mihi recordatio ſubit neceſſitudinis inter nos ſuſceptæ, quum in patria tua, ubi animi ingeniique cultura ſum indeptus, agerem*.

Trattenutoſi quivi il noſtro Celio qualche anno, ed ultimato il corſo de' ſuoi ſtudj, è credibile, che dopo (per deſiderio di maggiormente profittare de' medeſimi) ſia partito da quella città, e ſi ſia portato in Francia ſotto il regno di Carlo VIII. amante e protettore de' letterati; imperocchè non ritrovandoſi in queſti regiſtri pubblici, nè in altro luogo alcuna memoria di lui, ſe non nell'anno 1491., in cui con Parte di queſto Conſiglio venne eletto maeſtro pubblico di queſta città per anni tre, di poi confermato nel 1494. addi 18. Agoſto ſino all'anno 1497. biſogna certamente, ch'egli ſi foſſe partito non ſolamente da quella città, ma anche dall'Italia, e paſſato altrove, benchè non ſe ne abbia alcuna preciſa

cisa notizia. Altro spazio pure osservasi, nel quale non viene fatta alcuna menzione del nostro Celio; e questo è dall'anno 1498. in cui fece orazione funebre al sopraddetto Girolamo Silvestri suo benefattore; come ricavasi nella di sopra mentovata prefazione del suo lib. XXIV. ove così egli si esprime. *Sed & cum fatalis ei advenisset dies, palam funebri oratione, quam* ἐπιτάφιον *dicunt* λόγον, *conceptum ex luctu dolorem testatissimum apud omnes feci*. E questo è dall'anno 1498. sino al 1503. nel qual anno nuovamente si vede essere stato ricondotto da questo Consiglio con Parte 18. Aprile in maestro pubblico: onde per dire vero, io non saprei determinarmi, a quale dei due tempi precisamente si possa ascrivere il suo passaggio in Francia. Certa cosa è, che sotto il regno di Carlo VIII. esso fece un tal viaggio, ma non si ha alcuna cognizione del tempo sicuro di questa sua andata. Che sotto quel Re egli si sia colà portato, non è da porsi in dubbio, stante l'autorità di varj scrittori, che avvalorano una tal

opi-

opinione; fra' quali veggasi Lodovico Moreri nel suo Dizionario Istorico, in cui così si legge; *Il fit un voyage en France, ou le Roi Charle VIII. lui donna des marques de son estime* ec. E lo stesso viene confermato dal soprammentovato Monsignor Tomasini, il quale nella descrizione della sua vita dice, ch'egli veramente passò in Francia sotto gli auspicj di quel Re; ma non incontra bene nello stabilir il vero tempo, perchè egli lo fa partito dall'Italia, mentre ritrovavasi in Ferrara, colà chiamato dal Duca Alfonso I. per Lettore pubblico di belle lettere, senza considerare la diversità de' tempi, in cui sono vissuti i detti due Principi, e queste sono le sue parole: *Hujus porro magnanimi Ducis liberalitate* (cioè del Duca Alfonso) *cum Carlo VIII. Regi Christianissimo non minus litteris quam armis inclito innotuisset, Gallias peragravit*; parlando del nostro Celio. Sbaglio, che certamente merita una distinta considerazione, e che ci dà a vedere, quanto quest' autore si sia ingannato in assegnare

il

il tempo di questo suo passaggio in Francia. Basta il fare un'attenta osservazione agli storici, che anno trattato della vita di questi due Principi, e vedrassi prima, che il Duca Alfonso I. non succedette nel dominio dello stato di Ferrara se non dopo la morte del Duca Ercole I. suo padre, seguita secondo la comune opinione l'anno 1504., ed il Re Carlo VIII. era già morto l'anno 1498., onde non è possibile conciliarsi con la diversità di questi tempi la partenza del nostro Celio dall'Italia, mentre ritrovavasi in Ferrara ivi chiamato da quel Duca, divenuto padrone di quel Ducato, sette anni dopo la morte del suddetto Re Carlo.

In qual de' due tempi di sopra accennati egli abbia fatto il viaggio di Francia, o prima dell'anno 1491., oppure dopo il 1498., non è così facile potersi sapere per mancanza di fondamenti sicuri. Basta il dire che dopo il suddetto anno 1491. fu ricondotto in questa sua patria più volte; onde ebbero campo molti di questi cittadini di approfittarsi de' suoi

eru-

eruditi insegnamenti: come fecero tra gli altri un Antonio da Molino, che divenne uno de' primi filosofi del suo tempo, un Francesco Venezze, un Bonaventura Casilini, ed altri di non minor grido, che riuscirono ingegni de' più singolari di questo paese. Passato l'anno 1498. non mi è riuscito trovare alcuna notizia del nostro Celio (come si è detto di sopra) sino all'anno 1503. in cui addi 18. Aprile, di bel nuovo venne ricondotto da questo Consiglio con stipendio adequato al suo merito. Durò poco in questo impiego; perchè siccome la buona direzione degli uomini dabbene loro non basta, per preservarsi dalla malignità de' più viziosi, così egli contrariato da alcuni principali di questi cittadini, addi 16. Marzo 1504., con positiva Parte presa a forza in questo Consiglio, fu ingiustamente licenziato, e destinato in suo luogo altro soggetto. Nell'anno susseguente cresciute sempre più le discordie, ed aumentatosi maggiormente l'odio de' suoi emoli più autorevoli, addi 24. Marzo con al-

altra nuova Parte di questo Consiglio fu scacciato per sempre dal medesimo, con una condizione, che mai più potesse esser rimesso. Oltraggiato in tal maniera il nostro Celio dalla perfidia de' più malevoli, che forse invidiavano la rarità del suo talento, fu obbligato cercare altrove più giusta mercede alla propria virtù. Abbandonata egli l' ingrata patria, portossi nella città di Vicenza, ove di già era stato chiamato con frequenti inviti da que' degni e nobili cittadini, che lo desideravano per maestro pubblico di Rettorica. Fu ricevuto colà con ogni dimostrazione di stima e d'onore, e condotto per anni tre in quel onorifico impiego. In questo tempo a persuasione de' medesimi spiegò con tutta eleganza l'opere di Plinio, l' orazione di Cicerone pro Milone, e parte anche dell' opere d'Omero, come egli si protesta nella prefazione del lib. x. dedicato a Bartolameo Pagello Cavalier Vicentino, con tali parole. *Quum jam annis Vicentiam forte appulissem ac nonnullorum*

consilio & precibus Plinium ac Tullii orationem pro Milone, ac Homerum quoque profiteri essem auspicatus.

Terminata, ch'ebbe la sua condotta in Vicenza, prese risoluzione di portarsi in Ferrara, colà chiamato dalla generosità del Duca Alfonso I. (come si è accennato di sopra nell'anno 1508. appunto anni tre dopo la sua partenza dalla patria) alla cattedra di Rettorica in quel ragguardevole Studio. Il tempo preciso di questo suo passaggio in Ferrara viene nobilmente autenticato da un antico catalogo de' letterati di quello Studio, che vedesi nell'archivio di quella città, di cui mi fu favorita copia dalla generosa benignità del dottissimo Signor Canonico D. Girolamo Baruffaldi, in cui si legge. *Cælius Richerius Rhodiginus ad politioris litteraturæ cathedram evectus est anno* 1508. *Lib. March.* 85. *S. A.*, cioè, *sine augumento*. Ecco come con questo nobilissimo documento resta stabilito il vero anno, in cui il nostro Celio passò in quella città al servigio di quel Duca, molto differen-

rente da quello, che gli viene assegnato dal sopraccitato Monsignor Tomasini. Quanto poi egli si sia trattenuto in quella Lettura, da' fatti che qui appresso s'andranno esponendo, si verrà in cognizione non potervi essere stato, che appena un anno (se pure v'è arrivato), ancorchè il suddetto Signor Canonico Baruffaldi abbia osservato in detto catalogo venir posto per successore al nostro Celio un tal Timoteo Bendedei nell'anno 1514. La cagione, perchè sia corso lo spazio d'anni cinque in circa fra l'uno e l'altro di questi due soggetti, forse è probabile, che sia stata (come egli dottamente soggiunge,) perchè nell'anno 1509. essendo insorte le già note discordie tra quel Duca e la Serenissima Repubblica di Venezia, per occasione della Lega di Cambray, restarono in quella città chiuse tutte le scuole pubbliche, che non furono riaperte fino l'anno 1513. dopo esser partiti li Francesi dall'Italia. Non solamente in Ferrara furono serrate le scuole pubbliche per la suddetta guerra, ma

secondo si legge nel lib. *de Gymnasio Patavino* dello stesso Monsignor Tomasini, ed in altri autori, che trattano di siffatte materie, anco in Padova seguì il medesimo per alcuni anni. *MDIX. ob incendium belli, & fœdere Cameracensi Principum contra Venetos inito, exercitationes publicæ & prælectiones in Gymnasio intermissæ fuerunt per aliquot annos*. Fermatosi questo punto, non sarà lontano dal credersi, che veramente al nostro Celio sia stato sostituito il suddetto Bendedei nell'anno 1514., tempo appunto in cui furono ridotte in qualche calma le differenze di questi due Principi confinanti, e per conseguenza rimessi gli studj in quella città, fin dall'ora restati sospesi.

Che poi il nostro Celio sia partito da Ferrara, forse non per anche terminato il primo anno di quella guerra, e sia passato in Padova sotto il suo Principe naturale, e che non sia uscito di quella città, che dopo l'anno 1514. leggasi il lib. v. delle sue varie Lezioni, ed ivi vedrassi chiaramente esser vero un tal

fatto

fatto. *Nam quum accepta foret clades quarto decimo Maii, salutis anno millesimo quingentesimo nono, intra diem tertium & vicesimum, amisit Venetus Italiæ principatum non parvum, ad lacunas suas tantum non infeliciter redactus*, ec. Passando più innanzi, ove tratta della ricupera fatta da' Veneti della stessa Padova, delle ruberie e del saccheggio fatto nel primo impeto dal furore de' vincitori soldati in quella città, da lui vedute, così scrive. *Vidimus ipsi per summum terrorem milites avide proposita diripientes bona, clamores dissonos hinc inde audiebamus invicem se vulnerantium, impuberumque miserabiliter fortunam deplorantium suam* ec. Proseguendo di poi la sua storia, in cui va accennando ad una ad una le fatalità occorse a quella città, l'acquisto fatto della medesima dall'armi Imperiali, la ricupera da quelle de' Veneti, l'assedio rinnovato dall' Imperadore Massimiliano, sostenuto con tutto il coraggio per il lungo corso di mesi due e mezzo dal valore de' nostri, e finalmente il di lui

improvviso ritiro, si verrà in cognizione, che in tutto quel tempo erasi ritrovato colà, nè mai era passato altrove. Il solo titolo di questa sua relazione prova mirabilmente un tal fatto. *Historia jucunda belli in Venetos gesti, qua tempestate nobis ista elucubrabantur*: confessando egli da se stesso, che in tutto il tempo, nel quale era durata la guerra suddetta, erasi ritrovato in Padova, ove ebbe campo di tessere la suddetta storia. Da tutto ciò dunque spicca chiaro, che il nostro Celio non può essersi trattenuto in Ferrara, che più di un anno solo, come si è di sopra espresso.

Così stabilito un tal fatto (che secondo me non patisce alcuna alterazione) io crederci esser cosa probabile, ch'egli non si sia pure partito dalla città di Padova, se non dopo l'anno 1514.; e la ragione si è, perchè appunto in detto anno furono rimesse in qualche quiete le disgrazie di questa sua patria, che oppressa e saccheggiata tante volte, ora da' Tedeschi, ora da' Ferraresi, ora

da-

dagli Spagnuoli, ed ora dall'armi de' proprj amici, era divenuta un miserabile ricovero di quattro infelicissimi abitanti. Da tante e siffatte oppressioni desolato questo povero paese, e ridotti all'ultima necessità questi sfortunati cittadini, in poco numero sopravanzati, è credibile, che Cammillo nipote del nostro Celio, portato dal proprio bisogno, facesse ricorso al di lui ajuto, col mezzo d' una sua lettera in tempo, in cui quegli per anche ritrovavasi in Padova, come si suppone dal contenuto della risposta, allo stesso indrizzata. Con questa il nostro Celio rimprovera al nipote la poca stima, che di lui aveva fatta, mentre tratteneva-si quì in Rovigo; e gli rinfaccia tutti i mali trattamenti fatti a lui nell' atto della sua partenza, quando che forse oltraggiato da' suoi inimici fu obbligato a portarsi in Vicenza, e di là in altri paesi, senza più rivedere la propria patria, se non dopo il lungo corso di molti anni, siccome vedrassi quì appresso. La lettera da me copiata diligentemente dal suo ori-

originale, dono prezioso già fatto a mio padre dal fu Sig. Ercole Naselli, figliuolo appunto di quel Germanico in tal proposito mentovato dallo stesso Monsignor Tomasini, così si legge.

Ingenuo adolescenti Camillo Rhychario nepoti.

Accepi litterulas abs te aliquot: Cupis ad me rursum venire; cupis eum locum, quem habuisti prius: sed cupis, quod fieri non potest. Tua pertinacia; & cervix durissima iter interclusit. An, obsecro te, es oblitus, quo te pacto mecum gesseris, cum essem in domo vestra? non fui tibi patruus tunc, sed vilis bestia; non praeceptor, sed sterquilinium. Scio quid dicturus sis; peccavi, fateor. Sed heus bone fili, tibi forsan ignosci potest; illis non potest, qui te armarunt adversum me, qui tibi consulebant, ut me contemneres, aut certe contemnere simulares. Ad eos accede; te illi juvent; te doceant; subministrent necessaria. Nihil ab eo expectandum est, quem in discessu ne vi-

videre quidem voluisti. Non futurus, qui fui antea, nec tibi, nec aliis. Si videor immitis, tibi hoc imputes. Susceperam te in filium, summa amplexabar cura. Dabam operam, fieres Vir praclarus. Fueram tibi omnia mea relicturus: pauca fortasse, verum sudoribus meis comparata. Pro his omnibus sum a te spretus, atque ita spretus, ut nec alloquio dignum me censueris. Scio, simulabas; ita enim optimus te magister edocuerat. At quod stulte simulasti, patieris ex vero; discasque malo magno pertinaciam deponere. Nec ita scribo, quia tua later ignominia; nam dolenter mihi contingunt omnia hac: sed ut resipiscas, & denique cogitare incipias, quid nunc sis, & quid futurus eras, si scivisses uti fortuna. Habes epistolam a me flagitatam diu; sed non qualem forsan volebas: patienter feras. Ita voluisti, vel prius ita voluere, qui ex domo vestra me crudeliter expulere. Non sum plura dicturus, ne indignatione concitatum scribere arbitreris. Tantum dico, de catero melius te geras cum aliis. Vale, ac vi-

vas felix. Salutem dicito meis verbis & patri & matri. Iterum vale.
Ludovicus Cœlius.

Queſta lettera è di proprio pugno dello ſteſſo Celio, ed è mancante del tempo preciſo in cui ella fu ſcritta, ma dalle eſpreſſioni in eſſa contenute non mi pare lontano dal probabile, che ſia ſtata ſcritta (come ſi è detto di ſopra) dopo la ſuddetta guerra d'Italia, particolarmente in queſte parti, che furono rimeſſe ſotto il Dominio Veneto appunto nell' anno 1514., e ciò per opera dell' Alviano, Generale dell'armi Venete, che ricuperò Rovigo con tutto il reſto del Poleſine, ſenza che più ſia ritornato ſotto il Dominio d'altri Principi eſteri.

Fermatoſi dunque finora, che il noſtro Celio, dopo eſſere ſtato in Francia ſotto il regno di Carlo VIII. prima dell'anno 1491., e ritornato in patria, ſia paſſato dopo l'anno 1504. in Vicenza, e quindi in Ferrara nell' anno 1508. di dove partito per cagione della ſuddetta guerra contro

que-

questa Serenissima Repubblica, erasi ritirato nella città di Padova; mi sia permesso il far vedere l'evidentissimo errore preso da diversi autori, li quali anno riferito, che il nostro Celio si sia portato in Milano sotto il regno di Lodovico XII. Re di Francia, ad instanza di Giovanni Groliero Commissario delle finanze in quel ducato, ed ivi sia stato dallo stesso destinato maestro pubblico di lettere greche e latine in quell' insigne università. Molti sono, che fanno menzione di un tal fatto, tra gli altri èvvi Giovanni Vossio, il quale sebbene non parla del detto Groliero, nientedimeno pretende, ch' egli sia passato a Milano sotto gli auspicj del suddetto Re Lodovico XII., colà chiamato e condotto con grosso stipendio; e queste sono le sue parole. *Maximiliani etiam Imperatoris temporibus extremis, non parum historiæ commodavit Ludovicus Cœlius Richerius Rhodiginus, vir omnigenæ doctrinæ, interiorum autem litterarum scientia nemini sui sæculi secundus: Hinc Mediolanum a Ludovico XII.*

Galliarum Rege, splendida planeque regia mercede vocatus fuit. Magna cum gloria ibidem latinas docuit litteras & gracas. Postea eodem munere praclare functus est in illustri Gymnasio Patavino. Il Tomasini tante volte di sopra citato dice, che fu richiamato in Italia dal suddetto Giovanni Groliero, quasi pretenda, che egli in quel tempo veramente si ritrovasse in Francia appresso il Re Lodovico XII. da cui fosse tenuto in grandissima stima, e quindi spedito alla Lettura di lettere greche e latine in Milano; cose tutte contrarie a ciò, che abbiamo esposto di sopra. *Laudabile institutum juvit vir illustris Joannes Grolierus, Regi a secretis, & Insubria Quastor, cujus auspiciis in Italiam revocatus, Mediolani, regnante Ludovico XII. Galliarum Rege, magno honorario latinas gracasque litteras publice docuit, Regi non solum ob variam historia notitiam, sed rerum etiam civilium cognitionem gratissimus.* Il Moreri nel suo gran Dizionario più diffusamente s'esprime, perchè dopo aver registrata ivi

la

la condizione del nostro Celio, dice ch'egli fece un viaggio in Francia, sotto la reggenza di Carlo VIII. da cui ricevette molti contrassegni di somma benignità, di poi soggiunge, che il Re Lodovico XII. lo chiamò l'anno 1509. a Milano per maestro pubblico di lettere greche e latine. *Il fit un voyage en France, ou le Roi Charle VIII. lui donna des marques de son estime; & ensuite vers l'an 1509. le Roi Louis XII. l'attira par ses liberalitez a Milan. Cœlius Rhodiginus y ensegna auec un applaudissement general, les lettres greque & latine. Il fit depuis le meme a Padove. Le peuple lui est obligè de plusieurs ouvrages, mais principalment des trente Livres des anciennes lecon. Il dedia cet Ouvrage a Jean Grolier Chevalier, Vicomte d' Anguisi, Thresorier de France & de Milan, homme savant, curieux, amateur de l'antiquitè, & protecteur des gens de Lettres* ec. Dietro all'opinione di questi autori forse sarà andato lo stesso Sig. Abate Nicolò Comneno Papadopoli, insigne Professore nello Studio di Padova,

va, quale ricercato da comune amico, se il nostro Celio sia stato più d'una volta Lettore in Padova, ed in qual tempo; con una sua umanissima lettera così egli rispose.

Di Ludovico Celio Rodigino di Casa Richerio non trovo presso alcuno, che abbia insegnato due volte in Padova, ma solamente una volta, dopo che i Francesi furono cacciati d'Italia sotto Lodovico XII. che l'aveva condotto a leggere in Milano belle lettere. Allora essendosi ritirato alla sua patria, fu dal Senato condotto alla Cattedra di Padova, dove visse, e morì. Credo, che le due volte di sua Lettura in Padova sia un paralogismo preso dall'aver esso lungamente insegnato in Vicenza; donde però ritornato al paese, di là passò ad insegnare in Ferrara. Tanto ho di notizia da quanto m'è stato lecito d'investigare; e tanto rassegno a V. S. Eccellentiss. alla cui virtù insigne mi professo e protesto d'essere

Di Casa, orora.

Divotiss. ed Obblig. Serv.
Nicolò Comn. Papadop.

Il

Il che di poi ha lasciato scritto anche nel sopraddetto suo libro *de Gymnasio Patavino*, nel suo elogio, all' anno 1520. n. 34. Quanto si siano ingannati li sopraddetti eruditi soggetti, e tutti gli altri, li quali anno seguitata una tal opinione, da' fatti di sopra riferiti, e da ciò che ora andrò esponendo, se ne verrà in una total cognizione. Non v'ha dubbio, anzi è cosa certissima, che non solamente il nostro Celio non può essere stato in Milano al tempo del Re Ludovico XII. ma nemmeno in Francia; perchè (come si è fatto veder di sopra) dall'anno primo della guerra d'Italia contro questa Serenissima Repubblica, sino all'anno 1514. egli era sempre stato in Padova, nè di là erasi partito finattanto che non vide rimesso in quiete questo suo abbattuto paese. Così pure dopo il detto anno non è possibile, che sia stato chiamato colà da quel Re ad istanza del sopraddetto Giovanni Groliero (come viene esposto dai sopraddetti autori.) Tutti gli Storici, che anno de-

descritti i fatti seguiti qui in Italia per cagione della famosa Lega di Cambrai, d'accordo riferiscono, che nell'anno 1513. a dì 6. Giugno i Francesi venuti ad un sanguinoso fatto d'arme con li Tedeschi, sostenuti dal valore degli Svizzeri, restarono talmente quelli disfatti, che il Tremoglie loro general Comandante, fu obbligato di abbandonare il Milanese, e ritirarsi col resto dell'armata nella Francia alla difesa di quel regno. Questa perdita fu così fatale a' detti Francesi, che costò loro l'intero dello stato di Milano, nè vivente il Re Lodovico XII. mai più si videro rimessi al possesso di quello. Se così è, dunque nemmeno dopo l'anno 1514. non può il nostro Celio essere stato chiamato in Milano da quel Re; perchè in quell'anno egli non era più padrone di quello stato, nè il Groliero poteva colà essercitarvi la carica di Commissario delle finanze, in tempo che quella città era di già un anno prima caduta nelle mani degl'inimici della Francia.

Ciò ſtabilitoſi, ora ci reſta il far vedere in qual tempo veramente egli ſia ſtato deſtinato Lettor pubblico in quell'inſigne univerſità, ſotto qual Re, da chi, e quando colà chiamato. Seguita la morte del Re Lodovico XII. il primo giorno del meſe di Gennaro dell'anno 1515. (come concordano fra loro gli ſtorici, che anno deſcritta le ſerie dei Re Franceſi) fu innalzato a quel trono il Re Franceſco I. della caſa di Valois, Principe d'un genio così bellicoſo, che la prima delle ſue applicazioni fu indirizzata alla ricupera dello ſtato di Milano. A queſt'effetto alleſtita una poderoſiſſima armata, rivoltò i primi paſſi verſo l'Italia, per riacquiſtare quello ſtato da lui preteſo, come feudo pervenutogli per le ragioni di ſua moglie Claudia, figliuola ed erede del ſopraddetto Re Ludovico XII. Così dunque nel principio del meſe d'Agoſto dello ſteſſo anno, paſſate le Alpi a coſto di ſudori, portoſſi nelle vicinanze di Marignano, luogo poco diſtante dalla città di Milano; ove dopo varie e vicen-

de-

devoli ſcaramucce tra' ſuoi ſoldati e quelli dell' eſercito de' confederati, uniti per impedire la conquiſta di quello ſtato, e dopo diverſi trattati d'accordo non effettuati, ſi venne al gran fatto d'armi; nel quale dopo cinque e più ore di fiero combattimento, reſtarono i collegati disfatti, ed il Re Franceſco ottenne una delle più ſingolari vittorie, che per più ſecoli ſi foſſe veduta. Guadagnò egli con queſta battaglia la reſa totale dello ſtato di Milano; onde rimaſtone pacifico poſſeſſore, e dati gli ordini neceſſarj per la preſervazione del medeſimo, e laſciato a quel governo il famoſo Duca di Borbone col carattere di Luogotenente generale, ripaſſate le Alpi il primo giorno dell' anno 1516. portoſſi in Francia a godere il frutto delle ſue glorioſe fatiche, ed a cogliere i giuſti applauſi de' ſuoi meritati trionfi. Ritornato il vittorioſo Re Franceſco al governo de' ſuoi ſtati, deſideroſo d'acquiſtarſi altra gloria, oltre quella dell'armi, ſi diede tutto attento a promover colla l'eſercizio d'ogni ſcienza, così che

ar-

arrivata in Francia la fama del nostro Celio (che dopo la sua partenza dalla città di Padova erasi ritirato in questa sua pàtria) invogliò il virtuoso genio di quel Principe, non meno amante della guerra, che degli uomini letterati, a destinarlo veramente per maestro pubblico di lettere greche e latine nell'università di Milano. Era appunto in quel tempo passato a miglior vita il famoso Basilio Calcondila, il quale aveva sostenuto con tutto il decoro e riputazione un posto così ragguardevole; nè trovandosi forse allora in Italia altro soggetto più degno da sostituirsi in quel onorifico impegno, che il nostro Celio, fu da quel Re con regia munificenza colà destinato con quella mercede e stipendio, che ben meritava la di lui rara virtù. Per comprovare la verità di questa sua chiamata a Milano dal Re Francesco I. e non dal suo antecessore Lodovico XII., esporrò quì la copia del regio Diploma spedito dalla città di Amboise in Francia allo stesso Celio quì in Rovigo, col quale viene destinato a quel-

a quella cattedra, tratta dall'originale da un tal Giovanfrancesco Catto Cancelliere di questa città, che ora si legge registrato ne' libri pubblici ed autentici di questa Cancelleria, da me fedelmente copiato ed incontrato in tal guisa.

Franciscus Dei gratia Francorum Rex, ac Mediolani Dux, universis & singulis has nostras inspecturis salutem.

Inter ea multa, quæ in republica vel bene constituta requiruntur, ad alliciendos componendosque subditorum animos, ad bene casteque vivendum, viamque virtutis toto statim pectore capessendam, id multis documentis (ut ex experientia optima rerum magistra) necessarium esse comperimus, ut copia bonorum doctissimorumque virorum semper adsit, quorum doctrina atque præceptis cæteri instituantur vita, moribus autem incitentur, moveantur, contineantur, ac velut vera propagine, virtutes emissis altius radicibus coalescant, & uberiores fructus laudis & gloriæ producant. Itaque

que cum multis rerum argumentis, ne dum amplissimorum virorum relatione jamdiu pro compertis habuerimus doctrinam, prudentiam, morum elegantiam, probitatem, fidem, diligentiam, litteraturam, cæterasque virtutes bene dilecti & fidelis nostri Magnifici Ludovici Cælii Rhodigini, latinarum græcarumque litterarum lucupletissimi professoris, merito movemur, ut eum aliqua honestiore conditione in amplissimam urbem nostram Mediolanum, ubi bonarum disciplinarum honestæ exercitationes nostris stipendiis celebrantur, alliciamus; ut subditis nostris, ne dum ipsi optime consulamus, qui ejus monitis atque institutis illic in dies meliores fient. Quamobrem cum nuper vacaverit in ipsa urbe nostra Mediolano, ob obitum bene dilecti quondam nostri Magnifici Basilii Calcondilis, Lectura græcæ professionis, & disciplina græcarum litterarum, quam idem dum in humanis agebat, pacifice tenebat & possidebat: cum nondum per nos de aliqua idonea persona provisum extiterit his causis; & aliis nos moventibus

ex

ex nostra certa scientia, motu proprio, ipsum Ludovicum Cœlium Rhodiginum huic muneri has latinas & græcas pro arbitrio profitendi in ipsa nostra civitate Mediolano, proposuimus, & proponimus, eamque Lecturam, ita ut supervacantem, & tam ad latinas quam ad græcas litteras eidem contulimus, donavimus, dedimus, concessimus, conferimus, donamus, damus, concedimus, & permittimus his nostris litteris ad habendum, tenendum, possidendum, utendum, fruendum, exercendum, quoad nobis placuerit, cum omnibus ejus honoribus, muneribus, privilegiis, prærogativis, præeminentiis, emolumentis, stipendiis, salariis, fructibus, proventibus, & ei quomodolibet spectantibus, & quæ percipere solitus erat ipse quondam Magnificus Basilius. Mandantes bene dilectis & fidelibus Cancellario aut Vice-Cancellario nostris Mediolani, ut accepto in talibus præstari solito fidelitatis juramento eumdem magnificum Ludovicum Cœlium Rhodiginum ad dictam Lecturam prædictæ professionis latinarum vel græcarum, ut vo-

voluerit, litterarum instituant, aut instituere faciant, institutum in corporalem possessionem inducant, inductumque tueantur & defendant, promittantque ipsum prædictis emolumentis, fructibus, proventibus, salariis, stipendiis, juribus, prærogativis, privilegiis, franchigiis sine ulla contradictione libere & præcipue uti, frui, amoto quovis illicito detentore. Quare ultra mandamus bene dilecto & fideli nostro Consiliario Sebastiano Ferrerio Equiti Generali finantiarum Ducatus nostri Mediolani, ut per bene dilectum, & fidelem nostrum Thesaurarium Receptorem Generalem prædictarum finantiarum Joannem Grolierium faciat prædictis salariis, juribus, & emolumentis amodo in antea & posthac, temporibus debitis, sine ulla difficultate eidem responderi, solvi, satisfieri, & deliberari: quæ quidem salaria volumus haberi pro receptis, allocari in Computis prædicti Thesaurarii nostri per bene dilectos & fideles nostros Præsides & Magistros Computorum Parisii; modo referat has præsentes, vel earum Vidimus. In cujus rei testi-

sti-

ſtimonium has fieri juſſimus, & ſigilli noſtri robore communiri.

Datum Ambaſiæ die decima octava menſis Novembris, anno gratiæ milleſimo quingenteſimo ſexto decimo, & regni noſtri ſecundo S.S. ✠ In votulo ferendo aſſignandis &c.

Ego Joannes Franciſcus Catto filius egregii viri quond. Jacobi civis & notarii Rhodigii, publicus Imperiali auctoritate notarius Rhodiginus, ſupraſcriptam Lecturæ conceſſionem ex originali ſuo fideliter tranſumſi, & in præſenti Regiſtro ad perpetuam rei memoriam fideliter exemplavi. Ideos &c.

Ecco come queſto regio diploma mirabilmente prova, che il noſtro Celio non fu chiamato in Milano dal Re Lodovico XII. ma bensì dal Re Franceſco I. ſuo ſucceſſore, ad iſtanza forſe del ſopraddetto Giovanni Groliero, nominato in detto nobiliſſimo Reſcritto. Queſta mia rifleſſione reſta nobilmente avvalorata da ciò, che il noſtro Celio dice nella Dedicatoria da eſſo lui fatta (de' ſuoi libri di varie Lezioni) allo ſteſſo illu-

lustre soggetto. Leggesi in quella una lunga relazione di tutte le prerogative più distinte, che avevano reso celebre il nome di quel gran personaggio. Parimente ivi descrive tutte le maggiori sue obbligazioni verso un tanto suo protettore, facendolo comparire uno de' primi lumi della Francia, meritamente contraddistinto dal Re Francesco. Osservasi in questa sua per altro lunga narrativa, che non fa alcuna menzione del Re Lodovico XII., sotto del quale se egli fosse stato destinato Lettore pubblico nello Studio di Milano, certamente, non avrebbe tralasciato di dirne qualche cosa. Non così però vedesi, ch' egli abbia fatto del detto Rè Francesco perchè ivi distintamente lo nomina, e lo descrive, come vero riconoscitore delle singolari doti, che adornavano l'animo del detto Groliero con tali espressioni: *Sensit hanc animi tui capacissimam fertilitatem longe clarissimus Gallorum Rex Franciscus severe Galliarum eminentissimi proceres ec.* Ora dunque si deve sicuramente concludere, che il nostro Ce-

lio certamente non sia mai stato chiamato a Milano dal Re Lodovico XII. ma solamente dal Re Francesco I., sebbene li sopraddetti autori ne dicono il contrario, per non essere stati da loro bene combinati i fatti e tempi di sopra espressi, nè veduto il sopraddetto regio diploma.

Andrea Nicolio parimente altro mio concittadino, nella sua Storia Rodigina, dice, che il nostro Celio, termi nata che ebbe la sua condotta in Milano, ed indi in Pavia, fu ricondotto a nuova Lettura in Parigi dallo stesso Re Francesco, donde poi richiamato dal Senato di Venezia, fu destinato a leggere nello Studio di Padova. *In questi giorni Celio Ricchiero, uomo assolutamente compiuto nelle lettere greche e latine (siccome i libri delle sue Lezioni antiche apertamente conoscere lo fanno) che era prima salito alla Lettura nello Studio di Ferrara* (omettendo quì quella da esso lui prima sostenuta per tre anni in Vicenza) *con molta grazia di Alfonso primo, Duca terzo, fu da Francesco Re di Francia condotto in Milano*

lano alla pubblica Lezione, e poscia in Pavia, e finalmente a Parigi, donde richiamato dal Senato di Vinegia, fu destinato a leggere nello Studio di Padova. Due riflessi si devono fare sopra l'opinione di questo autore; il primo, che certamente il nostro Celio, dopo aver terminata la sua condotta in Milano, non può esser passato a quella di Pavia; ed il secondo, che parimente non può essersi portato in Parigi, quando si voglia conciliare i tempi ed i fatti non solamente di sopra espressi, ma anche quelli, che quì appresso si andranno esponendo. Anche il di sopra mentovato Giovanni Bonifacio pare, che sostenti la stessa opinione, ch' egli sia passato a Parigi, dopo aver insegnato in Milano ed in Pavia, colà chiamato dal sopraddetto Re Francesco con altri dotti professori Italiani. *Lutetiæ quoque Parisiorum magna cum mercedis accessione Cœlium docuisse constat, postea quam Mediolani urbe cum aliis omnibus illius provinciæ civitatibus in Caroli Quinti Cæsaris potestatem redactis, pace tandem com-*

posita, *Rex Franciscus a bellicis laboribus ad otium litterarium se contulisset*, *Italicosque professores Lutetiam evocasset*. Dice questo autore, che fu chiamato a Parigi da quel Re, dopo ch' egli ebbe perduto lo Stato di Milano, ricuperato dall'armi di Carlo V. Imp.. La ricupera di quello stato fatta dall' armi Imperiali, è cosa certa, che seguì nel mese di Novembre dell' anno 1521. tempo appunto, in cui venne a terminare la condotta del nostro Celio in quello Studio; perchè essendo stato colà destinato, come si è veduto di sopra, l' anno 1516. a dì 18. Novembre, giustamente erano spirati gli anni cinque del suo onorifico impiego. Che veramente la sua condotta sia stata di anni cinque, e niente meno, ne abbiamo una validissima prova nella dedicatoria del suo lib. 6. fatta a Niccolò Tiepolo, Nobile Veneto, che fu pubblico Rappresentante di questa mia patria l'anno 1523. (come si farà vedere quì appresso) ove s'esprime d' essersi solamente trattenuto in Milano, e non dopo in Pa-
via

via (come malamente anno lasciato scritto li sopraddetti due autori) l'intiero corso d'anni cinque. *Quum de Insubrium re solicitum me noscas, quod in amplissima civitate quinquennium jam profitendi obissem functionem, essetque bellorum interventum, & interpellata cura; scio quam honeste cum meis civibus de me verba feceris, & quidem non semel.*

Ciò dunque fermato, ci resta di far comprendere, che nè meno dopo l'anno 1521. egli non può essersi portato ad altra Lettura in Pavia, nè esser passato in Francia, ma bensì ritornato in questa sua patria, ove vi si sia trattenuto fino al tempo del suo passaggio in Padova, ove appunto fu dal Senato Veneto eletto Lettor pubblico in quel famosissimo Studio; come da se stesso ce ne dà un legittimo ed incontrastabile fondamento. Leggasi la suddetta dedicatoria del lib. VI. delle sue Lezioni, e vedrassi, che ivi egli racconta tutte le finezze e cortesie ricevute dal di sopra mentovato Niccolò Tiepolo in tempo, in cui quegli era stato spe-

dito al governo di questa città in figura di pubblico Rappresentante, e verrassi in cognizione, ch'egli allora ritrovavasi qui; nè era passato altrove, come malamente è stato creduto dai suddetti autori. *Quamobrem quum te huc primo appulsum adissem, pro more salutaturus reverenter, & sum a te benignitate ac frontis exporrecta lætitia exceptus, quum adjecisses tibi me fama, etiamsi non de facie, factum Venetiis notiorem, quod pleraque de rebus meis honore multo audisses, ut confestim non factam modo rem mihi sim opinatus, sed jam spei plenus maxima quaque de tanta virtute audacius mihi polliceri sim visus*. Cosa certa si è, che quel Rettore venne a questo Reggimento l'anno 1522. a dì 20. Decembre, e che il nostro Celio portossi ad incontrarlo in persona; dunque si debbe concludere, ch'egli dopo terminata la sua condotta in Milano nel 1521. certamente non era passato allo Studio di Pavia, nè andato in Francia, ma bensì ritornato in patria a rivedere i suoi più cari amici e congiunti; tan-

to

to più che la ſua avanzata età d'anni ſettanta in circa non poteva permettergli di eſporſi ad una nuova Lettura, nè ai patimenti di un così lungo viaggio. Che non ſolamente egli foſſe quì l'anno 1522., ma anche forſe tutto l'anno ſuſſeguente, leggaſi nuovamente il lib. V. delle ſue varie Lezioni, ove parla di Andrea Gritti, che fu Generale dell'armata Veneta al tempo della famoſa Lega di Cambrai, e ſi comprenderà, che egli fu deſtinato da queſta ſua patria a fargli l'orazione congratulatoria, in tempo che quegli fu creato Doge di queſta Sereniſſima Repubblica. Dopo aver deſcritte ivi le rapine, e le violenze uſate in Padova dal furor de' ſoldati, fa vedere il rigore uſato dallo ſteſſo Gritti verſo de' medeſimi per ridurli alla quiete, eſprimendoſi egli in tal maniera. *Ex Veneto exercitu violentius, & præter inſtitutum graſſantes pleroſque, rapienteſque vidimus, gula fracta poſita, tota urbe propendentes, ſeveriſſime pœnas exigente Andrea Gritto, quem tum copiis Venetus præfecerat, quique annis aliq: et*

post Dux est Venetiarum creatus, & nos patria namine gratulatorium illi panegyricum diximus. Ora dunque se è vero, ch' egli fu spedito per fare il suddetto atto di rassegnazione a quel Doge, nella di lui esaltazione al trono di Venezia, sarà anche vero, che nell' anno 1523. egli ritrovavasi in questa città, e che mai erasi partito dopo il suo ritorno da Milano. Per fondamento d' una tal verità, facciasi un' attenta osservazione sopra gli storici, li quali anno trattato dei Dogi di Venezia, e verrassi in cognizione, esser seguita la morte del Doge Antonio Grimani nel mese di Maggio di detto anno, e che al medesimo fu sostituito il sopraddetto Andrea Gritti per le sue benemerite azioni, e per i tanti impieghi da esso lui sostenuti ne' maggiori pericoli dell' antecedente guerra d' Italia. Che il nostro Celio veramente sia stato impiegato da questa sua patria a fare la suddetta onorifica funzione, si prova coll' esposizione di due Parti di questo Consiglio, che nobilmente fanno al nostro proposito. Con la prima

ma il nostro Celio viene nuovamente rimesso in questo Consiglio, non ostante la Parte 1504. di sopra riferita, con la quale fu preso, che egli dovesse perpetuamente rimaner escluso dal medesimo; con la seconda viene eletto Ambasciatore di questa città al sopradetto Doge Gritti, per esporre allo stesso con i più vivi sentimenti d'una divota ubbidienza le premure della medesima.

1523. *die* 24. *Maii*.

Convocato & congregato Consilio &c. Desiderando la Eccell. de M. Ludovico di Ricchiero nostro honorando compatrioto esser assumpto & acceptato nel numero di questo Spet. Consiglio per lo lato di Santa Giustina: el numero del qual lato al presente è imperfetto per la morte de alcuni descripti in dicto lato; però consiglia la Spet. de M. Pierantonio di Silvestri, che dicto M. Ludovico attenta la dottrina sua, e virtude sue amplissime, sia acceptato in dicto Consiglio per dicto lato, non obstante parte alcuna, che

ve fosse in contrario. Unde posito partito ut supra, 23. fuerunt in favorem, & 3. contra, obtinuit; & parvo intervallo facto in dicto loco, ubi adhuc congregatum Consilium antedictum, antedictus Dominus Ludovicus ut supra in dicto Consilio assumptus constitutus coram Magnifico Domino Potestate, manibus tactis corporaliter scripturis, juravit ad sancta Dei Evangelia se perpetuo fore fidelem Statui Serenissimi Domini Dominii Venetiarum, nec non Reipublicæ nostræ Rhodigii.

Jacobus Cattus Cancellarius, &c.

Con la suddetta Parte finalmente fu il nostro Celio repristinato in questo Consiglio, dopo esserne stato privo per il corso d'anni 19. in circa, segno evidente ch'erano cessate le primiere ostilità contro lo stesso, da' suoi emoli ingiustamente praticate. Così dunque nel giorno susseguente di bel nuovo radunatosi il Consiglio, con Parte precisa fu eletto, unitamente a quattro altri cittadini, Ambasciatore al suddetto Doge Gritti; costume in que'

que' tempi diligentemente osservato, ed ora posto in disuso con paterna carità del Principe Serenissimo, per non obbligare le sue città suddite ad un così gravoso dispendio.

Die 25. Maii 1523.

Convocato & congregato Consilio antedicto in loco solito ad sonum Campanæ more solito, & de mandato Magnifici & Clarissimi Domini Potestatis, in quo interfuerunt Consiliarii n. 30. computato ipso Potestate &c. Cum sit, che per ispiration del nostro Signor Iddio per la nostra Illustrissima Signoria in loco della bona memoria del q. Serenissimo M. Antonio Grimani, olim dell'Inclita città di Venetia Principe Cristianissimo, sia sta eletto & intrato Prencipe el Serenissimo M. Gritti; coveniente cosa esser par debita, che questa sua fedelissima città mandi de' suoi cittadini a Venezia a congratularsi con sua Serenità della sua erezione. Però l'anderà parte per Consiglio de Spet. Regoladori della prefata città, che nel primo Consiglio sia fat-

ta eletion de cinque Cittadini idonei & sufficienti, li quali vadano a Venetia a presentarsi con ogni debita & umile riverentia alli piedi della sublimità del prefato Cristianissimo Prencipe, a congratularsi in nome di questa città, della inspirata eretione al Prencipato de sua Serenità, & a quella humiliter & devote raccomandarli la prefata sua fedelissima città: Unde posito partito ut supra. 24. fuerunt in favorem, & 6. contra, unde obtinuit. Reballottata propter errorem ballottarum n. 30, ut supra: omnibus placuit.

Electio Civium.

Pro 30. Co.
Excell. D. Ludovici Richerii
Excell. D. Antonii Mariæ de Molino
D. Paganus Bonacursius
D. Petrus Antonius de Silvestris
D. Laurentius Bonanus.

Con l'esposizione delle suddette due Parti crederei aver sufficientemente provato, che il nostro Celio dopo il suo ritorno da Milano non possa esser pas-

passato in Francia non solamente nell' anno 1521., ma nemmeno negli anni due susseguenti, come si è veduto di sopra; e per conseguenza, che si siano molto ingannati il detto Nicolio, e lo stesso Giovanni Bonifacio, li quali anno lasciato scritto diversamente.

Altro sbaglio di non poca considerazione è stato preso da diversi valentuomini nell'assegnare al nostro Celio l'anno delle sua morte; fra'quali lo stesso Monsignor Tomasini, il Vossio, il Moreri nel suo Dizionario istorico, il Pope Blount, il Sig. Ab. Papadopoli, ed altri, forse persuasi dallo stesso Giovanni Bonifacio, il quale, benchè egli sia vissuto molto davicino al nostro Celio (per esser nato poco più d'anni venti dopo la morte di quegli) nientedimeno nell' iscrizione da lui fatta innalzare allo stesso, vi ha fatto inserire, esser seguita la di lui morte l' anno 1520: come quì appresso vedrassi colla esposizione della medesima. Io però avvalorato dai fondamenti di sopra esposti, posso dire francamente, che il nostro Celio arri-

rivasse col suo vivere almeno sino alla fine dell'anno 1523. e che in età d'anni 73. in circa sia mancato; giacchè abbiamo stabilito di sopra, ch' egli fosse nato l'anno 1450. Seguita dunque la di lui morte, mentre ritrovavasi Lettor pubblico di belle lettere in Padova, Cammillo Richiero suo nipote, figliuolo di Silvestro Richiero (malamente appropiato come padre del nostro Celio) con provida ed amorosa diligenza fece trasportare il di lui cadavere in questa sua patria, e lo fece depositare in un piccolo ripostiglio, nel Convento di S. Francesco de' PP. Minori Conventuali, con opinione forse di fargli di poi quell'onore, che degnamente meritava; ma la necessità, in cui egli era rimasto dopo la passata guerra d'Italia, non gli permise d'effettuare una così giusta e pia intenzione. Giovanni Bonifacio però amante degli uomini letterati, non potendo tollerare, che un soggetto di tanta riputazione restasse sepolto in un luogo così infelice ed abbietto, nell'anno 1608. con lodevole e per sempre

imi-

imitabile generosità, fece erger allo stesso ne'Chiostri di detti Reverendi PP. (appunto nello stesso sito, ove era stato posto il suo cadavere) una conveniente e ben disposta statua, sotto della quale fece intagliar in marmo la seguente iscrizione.

D. O. M.
Ludovico Coelio Rhodigino,
ut cujus animi praeclara monimenta
ubique mortales suspiciunt,
illius etiam gratum corporis monumentum
in patria conspiciant,
Joannes Bonifacius I. V. D. Sebastiani F.
aere proprio. P. MDCVIII.
Vixit annos LXX. obiit anno MDXX.

Baldassare Bonifacio parimente, degno di un'eterna commendazione, coll' esempio del zio, e con pari sentimento d'amore verso d' un tant' uomo, pochi anni dopo, fece scolpire in altro marmo, posto nel pavimento in detto sito, questo gentilissimo Distico.

A duplici patria nactus cognomina bina,
Coelius in coelis, hic Rhodiginus ero.

Co-

Così pure nel suo libro intitolato *Stichidina*; pag. 136. in memoria dello stesso, lasciò registrato il presente Epigramma.

L. Cœlii Rhodigini Apotheosis.

Qui cœlo demissus eras, cœlestia rursum
Temporius multo, quam cuperemus, adis.
I, felix anima, i felix, illumque revise,
Jugiter in terris quem meditata Deum es.
Sis memor, o, longumque vale; ejus nunc prece stabit,
Cujus consilio res Rhodigina stetit.
At nostrum te nemo potest abeunte valere;
Sed nemo poterit non memor esse tui.
O quantum nostra, o quantum tibi patria debet,
Auspiciis toties tam bene recta tuis!

Non mancò anche l' amorosa gra-

titudine del dottiſſimo Celio Calcagnino, ſuo particolariſſimo amico, (al quale già egli aveva dedicato il lib. XXVI. delle ſue varie Lezioni, e la di cui nobiliſſima famiglia, ne' ſecoli più lontani, da queſta mia patria eraſi trapiantata nella città di Ferrara, ſotto il dominio degli antichi Marcheſi Eſtenſi, dove ora riſplende fra il numero delle più nobili di quella città) di decorare la lui memoria con queſto eleganti ſſimo Epigramma.

Ludovicus ille Cœlius domi ac foris
Græce latineque omnium doctiſſimus
Vivet perennis; quodque paucis contigit,
Vixit, ſuæque æternitati interfuit.

Queſto fu il fine glorioſo del noſtro eruditiſſimo Lodovico Celio Ricchiero, detto il Rodigino, che fu e ſarà per tutti i ſecoli in avvenire un memorabile eſempio a' ſuoi cittadini, ed un celebre ornamento a queſta mia patria, forſe allora non baſtantemente conoſciuta, ma da lui con la ſua rara dottrina reſa ragguarde-

vole

vole al pari d'ogn'altra città; come pare, ch'egli lo dica senza alcuna taffa d'ostentazione, nella prefazione al lib. XX. delle sue varie Lezioni, dedicata al dottissimo I. C. Zaccaria Rodigino con le seguenti espressioni. *Non desino pro virili utrosque propagare in aevum, ut jam hinc cuncto terrarum orbe, qua modo Romanae linguae sonus pertingat, palam fecerimus, esse in rerum natura Rhodigium, quod ad hanc diem (nec dici tamen arroganter velim) Cimmeriis obvolutum tenebris latuerat penitus.* Lode ben degna, e giustamente dovuta ad un così dotto soggetto; ma però che non deve pregiudicare a tanti altri uomini dotti, che prima di lui fiorirono, e che dopo di lui si distinsero in dottrina e in dignità, da loro sostenute con tutto il decoro di se stessi, e di questa loro patria. Prima degli altri quelli, che si segnalarono nella cognizione delle buone lettere, e nella sublimità dal posto, furono li due fratelli Bortolameo, e Lorenzo Roverelli, la cui nobil famiglia allora esi-

esisteva in Rovigo; il primo de' quali da Eugenio IV. nell'anno 1444. fu eletto Vescovo d'Adria, e nell'anno susseguente fu fatto Arcivescovo di Ravenna, e finalmente nell'anno 1461. a dì 18. del mese di Decembre fu innalzato alla gran dignità di Cardinale di Santa Chiesa col titolo di S. Clemente; ed il secondo un anno prima a dì 9. Aprile era stato eletto Vescovo della città di Ferrara, dopo essere stato Legato in Polonia, in Ungheria, in Baviera, ed in Francia, e sicuramente ancor egli sarebbe stato creato Cardinale, se la morte nell'anno 1476. non lo avesse prevenuto. Dopo di questi due fratelli, fuvi anche un loro nipote, detto Filasio Roverella, che meritò per la sua rara virtù d'esser ancor egli innalzato al posto di Arcivescovo di Ravenna nell'anno stesso, che morì il detto Lorenzo suo zio. Altro degnissimo soggetto del suo tempo fu Giovammaria Martarello, che fu per la sua dottrina fatto Vescovo di Cassano in Calabria, come ce ne fa testimonianza lo stesso Celio nella pre-

fa-

fazione al lib. xx. delle sue varie Lezioni. Si fece anche distinguere allora il di sopra mentovato Zaccaria, detto ancor egli il Rodigino, che per la sua rara virtù, meritò essere ascritto al numero degli Auditori di Rota in Roma, posto di tanta singolarità, che per lo piu fa ascender alla dignità del Cardinalato, da lui chiamato col titolo di dottissimo. Fiorì pure (lui vivente) un tal Lorenzo Molino, il quale fu pubblico Professore nell' insigne Studio di Padova, che rese celebre il proprio nome con molte opere erudite da esso lui date alle stampe. Vi fu anche il già nominato Girolamo Silvestri, uno de' miei antenati, che si fece distinguere per un uomo de' più ragguardevoli, e di maggior cognizione, che allora fosse in questa mia patria, facendone egli una ben dovuta memoria, come sopra si è detto, nella prefazione del lib. XXIV. delle sue varie Lezioni. In oltre visse anche al suo tempo un tal Giovanni Mozzo delle migliori famiglie di Rovigo, uomo tanto dotto ed erudito, che lo stesso celebratissimo

Ce-

Celio Calcagnino partivasi da Ferrara, e veniva a questa parte per consigliar seco le materie piu difficili ed oscure d'erudizione. Altri uomini dotti sono stati, e prima ed al tempo, che viveva il nostro Celio, onde con sua buona pace non si può dire, ch'egli solo sia stato quegli, che abbia dato ornamento, e resa cognita al mondo questa città con la sua virtù, e perciò quell'espressione da lui fatta in lode di se stesso, debbesi credere, che piuttosto sia stata detta per enfasi di propria compiacenza, che con sentimento di pregiudicare alla chiarissima fama di tanti altri soggetti, che vivevano al suo tempo, da lui stesso confessati per uomini dotti, e di singolare cognizione.

GIU-

JOSEPHI MARIÆ PERIMEZZI

EPISCOPI OPPIDENSIS

EPISTOLA

De antiqua ſepulchrali inſcriptione.



Amplissimo, Doctissimoque Viro

D. IGNATIO MARIÆ COMO

Frater Joseph Maria Perrimezzi
Episcopus Oppidensis F. P.

EXtat apud nos, & in musco nostro diligenter adservatur antiqua sepulchralis inscriptio, quam Romæ viginti ab hinc annis rudibus pene sepultam, in agro quodam cœnobii nostri, quod tunc temporis incolebamus, casu quodam invenimus. Et cum in ea peculiaria quædam notatu digna, deprehenderimus primo adspectu, consilium illico nobis fuit, ut lapidem apud nos ad servantes, eruditis observationibus, si res desiderio responderet, inscriptionem aliquando illustraremus. Quod cum Romæ ob nostrum ab Urbe discessum, pastoralis residentiæ onere pressi, perficere non potuissemus; lapidem nobiscum asportare non omisimus, ut opportuniori saltem tempore compleremus, quod tunc face-

re temporis angustiæ non permiserunt.

En tempus vere idoneum præse n est, quo scilicet tu, vir clarissime, id a nobis & amore, quo nos prosequeris, & imperio, quo apud nos prævales, repetitis instantiis postulasti. Nos autem, quia tibi morem gerere in cunctis pro more habemus, in hoc sane, ut tibi quantocius obsequamur, præ cæteris omnibus probari volumus, expeditiores: vel quia res est, quæ æque tuum, ac nostrum antiquitatis studium respicit; vel quia sicut tu amico, qui hoc a te flagitat, assentiri vis, ita & nos tibi qui nobis præcipis, nitimur obtemperare. Hoc unum nihilominus pro certo scias subsecivis horis hæc pauca nos parasse, cum a severioribus curis æque in regendo, ac in scribendo (etsi parvam diæcesim gubernemus, & minima opuscula componamus) quaque die detineamur. Inscriptio hæc est.

D. M.

D. M.
Plautio. Ti. F.
Abaſcanto.
Vixit.
Ann. III. m. IIII. d. XII.
h. VII.
Pompejus. Africa.
Alumno. ſuo.

In ea primum obſervamus, ſive gentem, ſive familiam, ſive domum, *Abaſcanto*. Et cum alias inſcriptiones perluſtrantes, eam perquirere non ſemel conati ſimus, tandem apud Illuſtriſs. Ioannem Vignolium SS. D. N. Benedicti XIII. a cubiculo invenimus. Ex multis, quas eruditiſſimus auctor reperit in vinea Moronis, juxta viam Appiam, & quas ipſe in calce libri ſui, de columna imperatoris Antonini Pii, retulit, hæc una eſt:

D. M.
Callisto. & Severae.
Filii B. M. parentes
fec. Alexander. & Cal
listrate. Callistus V. A. IV.
Severa. annos. X. menses VII.
Et C. Gallonio. Abascanto. fratri
Et posterisque eorum.

Aliam exscripsit idem clariss. scriptor, quam Romae invenit extra portam Capenam in vase rotundo, in qua pariter dictio *Abscanto* legitur; & haec est:

D. M.
M. Valerio
Abascanto
M. Valerius
Saturninus fil.

Tertiam, quam prope Aversam repertam fuisse adserit, idem Vignolius nobis exhibet, in qua pariter *Abascanto* mentio legitur, & haec est:

M.

M. Verrius. M. L. Abaſcantus.
M. Verrio. M. F. Fal. Celſo 7. Leg. III.
Cyrenaicae. & M. Verrio. Primigenio.
Socio. ſuo. Pliniae. Cycladi. M. Plinio.
Fauſto. M. Verrio. Antho. Cycladis.
Conjugibus. Pliniae. Ingenuae. uxor.
Verriae. Hygiae. Juniori Lib. Libertatis
Libertabuſque ſic ſuis.

Samuel Pitiſcus in Lexico Antiquitatum Romanarum, ad verbum *a Cognitionibus*, hanc alteram nobis profert inſcriptionem, quam Romæ dicit extare, & in qua *Abaſcanti* nomen invenitur.

Djs. Manibus.
T. Flavi. Aug. Lib.
Abaſcanti
A. Cognitionibus
Flavia. Heſperis
fecit.

Idem Pitiſcus poſt modo dictam, aliam ſubdit.

D. M.
M. Ulpia
Abascanto
Custos. A. Comm.
Beneficiorum
Flavia. Palla
B. M. & Caecilian.
Filius. ejus. sibi
Libertabusque
Eorum.

Alias vero omittentes, ne tædio te afficiamus, pergimus inquirere, quænam fuerit apud Romanos gens, familia, professio, vel quid aliud simile, *Abascanto?* Et apud Pitiscum laudatum, ad verbum *Balneum*, hæc invenimus: *Balneum Abascantianum apud Rufum, & Victorem in prima Urbis regione, sive Capena fuit. Apud alios mentio ejus expressa nulla extat. Abascantianum tamen cognomen, more prisco, a familia derivatum est Abascantia, significatque aliquem illius familiæ ab alio adoptatum, vel alia de caussa isto cognomine designatum. In notitia vero Balneum Abascan-*

scantii positum est. Abascantii Liberti Augusti, Æditui que templi Neptuni in Circo Flaminio vetus meminit inscriptio: ABASCANTO AUG. LIB. ÆDITUO ÆDIS NEPTUNI, QUÆ EST IN CIRCO FLAMINIO FLAVIUS ABASCANTUS ET PALLANS. CÆS. N. SER. ADJUTOR A RATIONIBUS PATRI PIISSIMO FECIT. *Interim Statius Sylv. V. I.* 211. *Abascantium quemdam laudat, qui summa erga defunctam uxorem Priscillam pietate, nobile ei monumentum via Appia ad flumen Almonem fecit. Cum vero persæpe sepulcra in hortis, aliisque possessionibus propriis facta fuerint, haud adeo absurdum erit conjicere, eumdem, aut alium aliquem ejus successorem, forte an illum, ad quem Verus & Antoninus rescriptum misere, L. Liberius C. ser. pign. dato manum, seu Abascantianum illum ab alio adoptatum balneum aliquod publicum, vel insigne privatum ibidem extruxisse.* Nardin. Rom. Vet. III. 5. Pancirol. Descript. Urb. Rom. Thes. Antiq. Roman. Græc. Tom. III. p. 315. C.

K 4 Hæc

Hæc ex Pitiſco; quibus non obſcure intelligimus, familiam fuiſſe Romæ *Abaſcanto*, ex qua illos omnes originem duxiſſe coniicimus, qui in inſcriptionibus receńſitis adnotati ſunt. Plura de eadem familia ſubnectere nec librorum inopia, nec temporis parcitas permittit. Tu qui antiquorum eruditionem integre poſſides, ea quidem, ſi vis, poteris omnino ſupplere, quæ hic deeſſe cognoſces. Interim ad alia in noſtra inſcriptione, quæ notatu digna viſa ſunt, properemus.

Obſervatione quidem dignum judicamus, quod in inſcriptione noſtra, non tantum annus, menſis, dies adnotetur, ſed & pariter hora. Pauciſſimæ quidem leguntur, in quibus hæc peculiaris horæ adnotatio inveniatur. Ex pauciſſimis hiſce apud laudatum Vignolium tres invenimus quas hic ſubnectimus.

M.

M. Fulvio Dio
Medi. Fecit
Fulvia Catellis
Filio. Dulcissi
Mo. qui vixit
Annos VII. Men.
V. Dieb. XIII. Hor.
III. Lib. Liberta
busque. Poste
risque. ejus.

Alia

D. M.
C. Septimio Deciano
Qui vixit Annis
XXXIII. Mensibus XI.
Diebus XVII. H. X.
Rufina Uxor
B. M. fecit.

Alia

Foliae Auciae
Fil. Dulcissimae
Quae vixit
Annis XXVIII.
Mens. VI.
Diebus XVIIII.
H. V. Fecit
Folia Jannu
aria Mater
B. M. K 7 De-

Denique observamus, quod inscriptionem hanc Pompejus fecerit alumno suo. Alumnus, ut scis, ille est, qui ab aliquo alitur, sive victu, sive moribus, sive doctrina; ut apud Calepinum, qui Ciceronem affert Dolobellæ scribentem: *Mihi gloriosum te juvenem consulem florere laudibus, quasi alumnum disciplinæ meæ.*

Exhibet Vignolius inscriptionem, quæ adservatur in Museo M. Antonii Sabatini, quæ fit *discenti*, quod fere idem est ac *alumno*.

D. M.
Primitivo & Calybeni
Sorori Ejus
Q. Attius Hermes
Discenti
Piissimo & Herennius
Fortunatus
Tata & Herennia
Rhodine Mamma
B. M. fecerunt.

Ad

Ad quam Vignolius hæc habet : *Discenti pro discipulo. Sic apud Gruter. pag.* 651. 9. *Tata, & mamma, idest pater, & mater. Pædagogus enim iste Primitivo suo discipulo, & Calybeni ejus sorori faciens, ad morem puerorum respexit, qui parentes etiamnum tatam, & mammam vocant. Notum est illud Martialis lib.* 1. *Ep.* 101.

Mammas, atque tatas habet Afra
sed ipsa tatarum
Dici & mammarum maxima mamma potest.

At proprius duas alias inscriptiones alumnis factas refert idem Vignolius, quas hic etiam exscribimus. Easdem adserit eruditum virum Franciscum Ficoronium exscripsisse, apud quem fortassis etiam inveniuntur.

D. M.
Ti. Claudio Euty
chiano Alumno dul
cissimo. Q. V. A. VII. M.
VI. Julius Eutyches
Et Claudia Filete
Parentes Pientissimi
fecerunt.

Alia.

D. M.
Q. Cranio Aeli
ano. Q. & Genti
lis Q. vix. an. III.
M. II. D. XII. Q.
Cranius Scy
mnus Alumno
B. M.

Eruditus monachus D. Chrysostomus Scarsò, Ordinis S. Basilii doctor theologus, in prima variorum opusculorum parte, hujusce nostræ inscriptionis meminit; eamque testatur aliquando apud nos vidisse, & pariter exscripsisse. En sua verba: *Pensato aveva di encomiare l'eruditiss. Vescovo d'Oppido Fra Gioseppe Maria Perrimezzi de' Minimi di S. Francesco di Paola. Costui, oltre alle medaglie, e ritratti, che di moltiss. letterati tiene nel suo museo, possiede alcuni marmi sepolcrali, de i quali la più rara iscrizione, in cui vedesi notata l'ora, stimasi la qui da me trascritta della famiglia Abascanto, per vostro diletto:*

D. M.

D. M.
Plautio Ti. F.
Abascanto
vixit
Ann. III. M. IIII. D. XII.
H. VII.
Pompejus Africa.
Alumno suo.

Hæc sunt, Ignati dulcissime, quæ nobis angustiæ, quibus impellimur, temporis, & librorum, qua in solitudine hac laboramus, inopia cursim subministrare potuerunt, ut tibi ad nutum obsecundaremus. Si non sunt tibi ad satietatem, ex iis saltem poteris incitamentum sumere, ut te queas ex temetipso explere. Interim si laborem probare nequis, studium saltem approba; quo in omnibus tibi obsequi æque in desiderio ac voluptate reponimus.

LEZIONE III. e IV.

Del Padre

D. GIO: FRANCESCO

MADRISIO

PRETE DELL' ORATORIO,

L'una sopra le Dedizioni, l'altra sopra l'Alloro, e suoi varj usi presso gli antichi.

LEZIONE III.

Delle varie forme di Dedizione praticate da' vinti co' vincitori.

§. I.

Dedizione, dedito, dedítizio.

QUesto termine *Dedizione* si prende quivi a significare quella obblazione spontanea, che fa di se o de' suoi, chi è vinto, in mano ed in arbitrio del vincitore cedendogli volontariamente ciò, che per altro colla violenza era per essergli tolto. Onde ben disse Ugone Grozio (*de jure belli & pacis lib. 3. cap.* 8. §. IV.) *Deditio sponte permittit, quod alioqui vis esset ereptura.* Da questo nasce quella, che chiamasi dallo stesso Grozio *pubblica soggezione* e da cui è definita (*lib.* 2. *c.* 5. §. XXXI.) così: *Publica subjectio est, qua se populus homini alicui, aut pluribus homi-*

minibus, aut etiam populo alteri in ditionem dat; cioè (come ivi *in notis* commenta il Gronovio) *Homini alicui regi, vel quocumque specialiori nomine principi; pluribus, senatui, optimatibus, ubi aristocratia est; populo, ubi democratia*. Ben è vero, che sebbene questo verbale *dedizione* non soglia prendersi d' ordinario nè pure da' Latini, che in questo senso d'arrendimento all'altrui volontà; il verbo però *dedere*, e 'l participio *deditus* anno più ampio significato. Quindi Cicerone (nel principio del lib. 2. *de officiis*) disse: *Nec me angoribus dedidi, nec voluptatibus*. E scrivendo a Lentulo (*Epistol. lib.* 1. *epist.* 7.) quasi sul fine, disse pure di se: *Scribo tamen ut te admoneam, quod ipse litteris omnibus a pueritia deditus cognovi*. Più ristretto è poi il termine *dedititus*, *dedítizio*, che non si suol prendere comunemente, che a significare chi si rimette in altrui podere ed arbitrio. Lo stesso Cicerone nelle Epistole (*ad Brutum*, *epist.* 7.) *Itaque id Senatusconsultum plerique interpretantur etiam ad tuos;*

sive

sive captivos, sive dedititios, pertinere.

§. II.

Dedizione con patti, con suppliche della vita, del cadavere proprio, della pace.

QUesta così assoluta dedizione non lasciava riserba. Altra però era, che l'ammetteva, e la pregava; e que', che s'appigliavano a' patti, o alle suppliche, nel rendersi l'intendevano, detti però *paciscentes, e supplices*. De' primi doveva essere Aderbale, di cui Salustio nel libro, *De bello Jugurthino*: *Italici Adherbali suadent, uti se, & oppidum Jugurthæ tradat: tantum ab eo vitam paciscatur, de cæteris senatui curæ fore. At ille ita uti Italici censuerant, deditionem facit*. Di questi il Grozio (*lib.* 3. *c.* 11. §. XVI. *I.*) *Vitam salvam paciscentium, sive in prælio, sive in obsidione non repudianda deditia*. Ma i secondi non patteggiavano col vincitore; solo con umiltà supli-

plicavano o della vita, come quel Mago presso Virgilio (lib. X. v. 523.)

Et genua amplectens effatur talia supplex:
Per patrios manes, & spes surgentis Iuli,
Te precor, hanc animam serves natoque patrique.

O del proprio cadavere da rendersi a' suoi, come Turno chiedeva dal vincitore Enea; Virgilio (*lib.* 12. *v.* 930.)

Ille humilis supplexque oculos dextramque precantem;
Protendens: equidem merui, nec deprecor, inquit.
Utere forte tua; miseri te siqua parentis
Tangere cura potest, oro (fuit & tibi talis
Anchises genitor), Dauni miserere senectæ:
Et me, seu corpus spoliatum lumine mavis,
Redde meis.

O della pace stessa, come gli Elvezj fecero con Cesare, de' quali egli scrive nel lib. 1. *De bello Gallico*, *c.* 14. *Elvetii, omnium rerum inopia adducti,*

Hi, legatos de deditione ad eum miserunt, qui cum eum in itinere convenissent, seque ad pedes projecissent, suppliciterque locuti flentes pacem petissent &c.

§. III.

A' dediti, e a' supplici condonata la pena.

E D'ordinario, non che que' che patteggiavano, ma quegli ancora che supplicavano, anzi que' che si rimettevano alla discrezione del vincitore, venivano lasciati vivi, e loro si perdonava la pena. Dissi d'ordinario, perchè non sono mancati Capitani crudeli, che non che le suppliche, ma nè meno la data fede anno curato; trattati però dagli storici non solo da infedeli e mancatori di fede, ma da inumani. Tutto ciò suggerisce, in cuore che sia d'uomo, la stessa natura colla sua equità. *Æquitas jubet* (dice il Grozio, *de jur. bell. & pac. lib. 3. c. XI. §. XV.*) *parci his, qui sine conditionibus se victori permittunt, aut supplices fiunt.* Equi-

Equità conosciuta e praticata, concordemente da' Latini e da' Gr..i. Questi avevano in costume di non insanguinarsi le mani in uccidere quelli, che loro supplichevoli s'arrendevano, come dicevano i Plateensi a' Lacedemoni presso Tucidide *lib.* 3. *Illud ante omnia cogitantes in vestram nos potestatem venisse voluntarios, ac manibus passis, cujusmodi homines Graciæ ritus occidi vetat*. E tra' Latini Tacito *lib. XII. annal. cap.* 17. pose per massima incontrastabile: *Trucidare deditos sævum*: e però da astenersene un generoso vincitore. T. Livio non altra ragione adduce, perchè non fossero trucidati gli abitatori di quella città, in cui Asdrubale s'era ricovrato, se non l'essersi arresi volontariamente. *Ne quicquam hostile* (scrive egli *dec.* 3. *lib.* 10. *c.* 6.) *quia voluntate concesserant in deditionem, factum*. E nella dec. 4. lib. 7. c. 32. fa vedere la premura d'Emilio di conservare illesi dalla strage i Focensi solo perchè ricevuti in dedizione. *Portas aperuerunt, pacti, ne quid hostile paterentur. Cum signa in urbem infer-*

ferrentur, & pronunciasset prætor, parci se deditis velle; clamor undique est sublatus indignum facinus esse, Phocenses nunquam fidos socios, semper infestos hostes, impune eludere. Ab hac voce, velut signo a prætore dato, ad diripiendam urbem passim discurrerunt. Æmilius primo resistere & revocare, dicendo captas, non deditas diripi urbes, & in his tamen arbitrium esse imperatoris, non militum. Posteaquam ira & avaritia imperio potentiora erant, præconibus per urbem missis, liberos omnes in forum ad se convenire jubet, ne violarentur; & in omnibus, quæ ipsius potestatis fuerunt, fides constitit prætoris. E perchè Mario non si portò con questa umanità co' Capsani, non dubitò Salustio chiamare la sua azione contraria al gius della guerra, sebbene s'ingegna di scusarla. *Res trepidæ, metus ingens* ec. *coegere, uti deditionem facerent. Cæterum oppidum incensum, & Numidæ puberes interfecti, alii omnes venundati, præda militibus divisa. Id facinus contra jus belli, non avaritia neque scelere Consulis admissum; sed quia locus Jugur-*

gur-

gurthæ opportunus, nobis difficilis, genus hominum mobile, infidum, ante neque beneficio, neque metu coercitum. Così egli nel libro *de bello Jugurthino.*

§. IV.

Tempo perentorio per la Dedizione.

QUesta umanità si poteva sperare da' vincitori sino all' appressarsi dell' ariete alla muraglia opposta; poichè se prima d'allora avessero mostrata resistenza, purchè su quel punto almeno si fossero gli assediati resi, ottenevano questa compassione dagli aggressori. Così fece Cesare cogli Aduatici, che se gli resero, dicendo loro, *civitatem conservaturum, si prius quam aries murum attigisset, se dedissent*; come esso Cesare scrive (*de bell. Gall. lib. 2. paulo ante finem*) dopo il qual punto non era più luogo a sperare una simile cortesia. Cicerone però (nel lib. 1. *de officiis*) non vuole ristretta la umanità a questo sol punto, scrivendo: *Et cum iis, quos vi deviceris, consulendum*

dum est; tum ii, qui armis positis ad imperatorum fidem confugient, quamvis murum aries *percusserit, recipiendi sunt.*

§. V.

Dediti non ascoltati, o talora puniti.

NON sempre però erano que', che s' arrendevano, trattati con equità; anzi talvolta non venivano ascoltati nelle loro suppliche, e non ricevuta la loro dedizione. Così furono non curati gli Uspensi, contro de' quali il rigor militare venendo creduto opportuno, nè potendosi senza taccia questi eseguire co' dediti, fu stimato meglio non dover darsi orecchio alle loro preghiere, e che cadessero in mano a forza. Tacito (*Annal. lib.* 12. *c.* 17.) *Postero misere* (Uspenses) *legatos, veniam liberis corporibus orantes: servitii decem millia offerebant. Quod aspernati sunt victores, quia trucidare deditos saevum, tantam multitudinem custodia cingere arduum; ut belli potius jure*

caderent. Così trattò ancor Alessandro al Granico que' soldati, che pur s'arresero, come scrive *in Alexandrum* Plutarco. Erano questi Greci di nazione, però mercenarj de' Persiani. *Hi* (dice lo storico) *in tumulo quodam, globo facto, in fidem recipi ab Alexandro petiere; qui ira potius, quam consilio, princeps in eos impressionem faciens* ec. Ma i Sanniti, sebbene offersero l'accettazione de' Fregellani, pure non attesero alla data fede. Livio (*dec. 1. lib. 9. cap. 12.*) *Fraus rem inclinavit, quod vocem audiri praeconis passi sunt, incolumem abiturum, qui arma posuisset. Ea spes remisit a certamine animos, & passim arma jactari coepta. Pertinacior pars armata per aversam portam erupit; tutiorque eis audacia fuit, quam incautus ad credendum caeteris pavor, quos circumdatos igni nequicquam Deos, fidemque invocantes, Samnites concremaverunt*. Singolarmente però i capi e principali incontravano tal sorte, perchè ad essi s'ascrivevano le cagioni delle guerre. Tacito (*Hist. lib. 1. c. 68.*) dice che Cecina ricevendo

do in dedizione gli Elvezj, non la perdonò però a' loro Capitani. *Cumque direptis omnibus, Aventicum gentis caput justo agmine peteretur, missi qui dederent civitatem, & deditio accepta. In Julium Alpinum e principibus, ut concitorem belli Cacina animadvertit, cæterosque venia vel sævitia Vitellii reliquit.* E que' del popolo vennero talvolta, sebben dediti, pur decimati; come fece Galba, declamando contro d'esso Otone presso Tacito (*lib.* 1. *Hist. c.* 37.) *Horror animum subit, quoties recordor feralem introitum, & hanc solam Galbæ victoriam, cum in oculis Urbis decumari deditos juberet, quos deprecantes in fidem acceperat.* Il procedere però di questa fatta è ingiusto; dice il Grozio, non essendo lecito contro chi non dà sospetto, come sono ordinariamente i dediti, esigere pena, che sempre vuol supporre delitto. *Adversus hæc æquitatis ac juris naturalis præcepta* (così chiama egli la clemenze e mitezza co' dediti; *De jure belli & pacis, lib.* 3. *c. XI. §. XVI. num.* 1.) *exceptiones afferri solent minime justæ,*

nempe si talio exigatur, si terrore opus sit, si pertinacius restitum sit. Atqui hæc non sufficere ad justam cædem facile intelliget, qui eorum meminerit, quæ de justis occidendi caussis supra sunt prodita. A captivis, & deditis, aut dedere se cupientibus periculum non est: ut ergo juste occidantur, oportet crimen antecedat, & quidem tale, quod æquus judex morte vindicandum censeret.

§. VI.

Dedizione voluta di alcuni particolari, se creduti colpevoli.

E Quest'è la cagione, per cui possono giustificarsi alcuni fatti nella storia, che ci rappresenta talvolta chiesta ad un pubblico la dedizione d'un solo, o d'alcuni particolari, perchè creduti colpevoli. Così i Filistei s'armano contro que' di Giuda, perchè loro sia dato in mano Sansone, da cui erano colle faci, accese alle code delle volpi, stati danneggiati nelle biade; e que' di Giuda di

discesi alla spelonca della pietra di Etan obbligarono Sansone a sofferire la propria dedizione in mano de' nemici, come abbiamo nel libro de' Giudici, al capo XV. Nel qual libro pure c. 20. leggesi, che armate le altre tribù contro quella di Beniamino, chiedevano la dedizione di que' scellerati, che colle loro dissolute violenze ammazzarono la moglie del Levita pellegrino; dicendo loro: *Tradite homines de Gabaa, qui hoc flagitium perpetrarunt.* Così i Lacedemoni presso Pausania (*in Messen. sive lib.* 4.) adducevano per causa della guerra contro i Messenj, non esser loro dedito Policare, da cui si chiamavano offesi. *Ejus belli caussas Lacedæmonii præseferunt, tum quod Polychares sibi deditus non esset, tum* ec. Del che si discolpavano i Messenj, perchè nè pure in somigliante caso i Lacedemoni avessero fatta la dedizione d'altro loro offensore. *Deditum a se non fuisse Polycharem, quod neque ipsi dedidissent Evæphnum.* Così i Romani, per testimonio di T. Livio (*dec.* 3. *lib.* 1. *c.* 6.) risolvono mandare sino a

Cartagine i Legati a chiedere la dedizione d'Annibale, come mancator di fede in cingere Sagunto, città loro amica, d'assedio. *Legati eo maturius missi P. Valerius Flaccus & Q. Babius Pamphilus, Saguntum ad Annibalem, atque inde ad Carthaginem, si non obsisteretur bello, ad Ducem ipsum in pœnam fœderis rupti deposcendum*. Così Appio a nome di Lucullo chiedeva a Tigrane la dedizione di Mitridate, come scrive in Lucullo Plutarco. *Appius ut prima ei data audientia est, diserte se dixit venisse, ut Mithridatem Luculli triumphis debitum abduceret, alioquin indicere Tigrani se bellum*. E parimente lo stesso scrive (*in narrationib. amatoriis c.* 4.) che i Tebani chiesero la dedizione degli uccisori di Foco, quale da essi fu ucciso per avere la figlia di lui Calliroe in isposa, senza aspettare la risposta dell'oracolo d'Apollo Pitio, da cui voleva sapere a quale de' trenta pretendenti aveva a toccare; si salvarono in Ippota, che poi in questa occasione fu devastata. *Miserunt Thebani, qui dedi percussores*

Pho-

Phoci juberent. Cumque non dederentur, expeditionem in Hippotas una cum aliis Bœoticis fecerunt &c. Ma talvolta que' popoli, che per cagione d'alcun particolare venivano da altri molestati, offerivano da sè o la dedizione, o il gastigo del colpevole. Così que' di Cere fecero co' Romani, a' quali offerirono o di dar loro in mano, o di prender gastigo essi medesimi di que' suoi, che co' Tarquiniesi s'unirono a danno del popolo Romano. Livio (*dec.* 1. *lib.* 7. *cap.* 20.) adduce la loro obblazione in questi termini: *Transeuntes agmine infesto per agrum suum Tarquinienses, cum præter viam nihil petissent, traxisse quosdam agrestium, populationis ejus, quæ sibi crimini detur, comites: eos seu dedi placeat, dedere se paratos esse; seu supplicio affici, daturos pœnam.*

§. VII.

Formole verbali di dedizione assoluta.

MA tornando da queste particolari dedizioni alle più generali, conviene vedere le varie maniere osservate in ciò da più nazioni. E primieramente una dedizione assoluta nulla lasciava in podestà de' dediti, ma il tutto rimetteva in arbitrio de' vincitori. Il che espressero a Serse i Tebani col termine di cedere e terra ed acqua, come abbiamo da Erodoto (*Polymnia, sive lib.* 7.) *At ubi res Persarum superiores esse animadverterunt* (Thebani,) *ibi a Græcis, quicum fuerant, ad tumulum ire properantibus, se dissociantes, manus ad barbaros protenderunt, ad eosque propius accesserunt referentes (quod verissimum erat). se cum Medis sensisse, terramque & aquam Regi inter primos dedisse* ec. Con più particolarità viene espressa una universale dedizione da Sosia presso Plauto (*in Amphitruone act.* 1. *sc.* 1. *v.* 200.)

Po-

Postridie in castra ex urbe ad nos
veniunt flentes principes:
Velatis manibus orant, ignoscamus peccatum suum;
Deduntque se, divina humanaque omnia, urbem & liberos.
In ditionem atque arbitratum cuncti Thebano poplo.

Ma ancora con maggior particolarità, e con più efficace espressione quella de' Collatini, quale viene descritta da T. Livio (*dec.* 1. *lib.* 1. *c.* 37.) *Collatia, & quidquid circa Collatiam est, Sabinis ademtum; eam deditionis formulam esse. Rex interrogavit: Estis ne vos legati oratoresque missi a populo Collatino, ut vos populumque Collatinum dederetis? Sumus. Est ne populus Collatinus in sua potestate? Est. Deditisne vos, populumque Collatinum, urbem, agros, aquam, terminos, delubra, utensilia, divina humanaque omnia, in meam populique Romani ditionem? Dedimus. At ego recipio.* Non dissimile formola usarono que' di Capoa in darsi sotto a' Romani per esser difesi da' Sanniti. Bellissima e degna d'esser letta con par-

ticolar attenzione è l'orazione che fanno i Legati di questa città, presso Livio (*dec. 1. lib. 7. c. 36.*) per ottenere soccorso contro i Sanniti dal senato Romano. Dal quale avendo ottenuto risposta negativa per aver già per l'addietro stretta amicizia co' Sanniti; *Ad ea*, dice lo storico, *princeps legationis (sic enim domo mandatum attulerat:) Quandoquidem, inquit, nostra tueri adversus vim atque injuriam justa vi non vultis, vestra certe defendetis. Itaque populum Campanum urbemque Capuam, agros, delubra deum, divinaque humanaque omnia in vestram, Patres conscripti, populique Romani ditionem dedimus; quidquid deinde patiemur, dedititii vestri passuri. Sub hac dicta omnes manus ad Consules tendentes, pleni lacrymarum, in vestibulo Curiæ procubuerunt. Commoti patres &c.* Con ugual sommissione, sebben concepita in altri termini, fu la dedizione che fecero a' Romani i Falisci, che è rapportata pur da T. Livio (*dec. 1. lib. 5. c. 27.*) ed è tale: *Consensu omnium legati ad Camillum in castra, atque in-*

inde permissu Camilli ad Senatum, qui dederent Falerios, proficiscuntur. Introducti ad Senatum, ita locuti traduntur: Patres conscripti, victoria, cui nec deus nec homo quisquam invideat, victi a vobis & imperatore vestro, dedimus nos vobis: rati, quo nihil victori pulchrius est, melius nos sub imperio vestro, quam legibus nostris victuros. Eventu hujus belli duo salutaria exempla prodita humano generi sunt: vos fidem in bello, quam præsentem victoriam maluistis; nos fide provocati, victoriam ultro detulimus. Sub ditione vestra sumus; mittite qui arma, qui obsides, qui urbem patentibus portis accipiant: nec vos fidei nostra, nec nos imperii vestri pœnitebit.

§. VIII.

Dedizione accompagnata colle gesta.

QUeste dedizioni, come ognun vede, erano concepite in termini espressi, e formole proprie. Talvolta però, oltre alle pa-

le, venivano accompagnate co' gesti significanti l'approvazione di ciò, che veniva detto, come tra le allegate qui di sopra si può notare; e lo stendere delle mani che fecero i Tebani verso de' Persiani, *manus ad barbaros protenderunt*, dice Erodoto; il velarle, che pur fecero que' Principi resi a' Tebani, di cui Plauto *loc. cit.*

Postridie in castra ex urbe ad nos
veniunt flentes principes;
Velatis manibus orant, ignoscamus
peccatum suum,
Deduntque se ec.

ed oltre al piangere e stender le mani come questi, il gettarsi a terra, come fecero avanti al senato Romano i Campani: *Sub hac dicta omnes manus ad Consules tendentes, pleni lacrymarum, in vestibulo curiæ procubuerunt*; come abbiam veduto da Livio. Talvolta però anche il non dir nulla era contrassegno di resa. Lo storico stesso (*dec. 3. lib. 4. cap. 17.*) *Pœnus, tacita confessione victus, castris se tenuit*. Come pure lo schifar di venire alle mani; onde Cornelio Scipione presso il medesimo Livio (*dec. 3.*

(*dec.* 3. *lib.* 1. *cap.* 40.), animando i suoi, diceva: *Fugientem hunc ipsum hostem secutus, confessionem cedentis ac detrectantis certamen pro victoria habui*.

§. IX.

Dedizione accompagnata colla deposizione dell' arme.

ERA talvolta ancora segno di dedizione il gettar l'armi, e comparire innanzi al vincitore disarmati. A. Irzio (*de bello Afric. c.* 578.) *Desperata salute in quodam colle consistunt, atque armis demissis, salutationem more militari faciunt; quibus miseris ea res parvo præsidio fuit*. Stretti que' d' Oringe, o Oninge da Scipione, e temendo il furore de' vincitori, dice Livio, che comparvero alle porte della città colle mani nude, in segno d' aver gettate le armi. *Itaque patefacta repente porta* (scrive lo Storico *dec.* 3. *lib.* 8. *c.* 3.) *frequentes ex oppido se se ejecerunt*..... *dextras nudas ostentantes, ut gladios abjecisse appa-*

appareret. Virgilio (*lib. XI. v.* 414.) fa dire da Turno, che ove le cose sieno alla disperazione;

Oremus pacem, & dextras tendamus inermes:

frase, che adoprò il Poeta pure (*lib.* 1. *v.* 491.)

Tendentemque manus Priamum conspexit inermes:

ove notò Servio; *Aut sine insignibus regiis, sceptro, aut supplices; ut dextras tendamus inermes, quod tractum est de historia; quia enim victi se dedunt, inermes supplicant*. Nè solo comparivano disarmati, ma alla presenza del vincitore l'armi gettavano, o loro consegnavanle in mano. Arriano (*de rebus Alexandri lib.* 7.) dice che i Macedoni per placare Alessandro sdegnato contr'essi, per non so qual sedizione, gettarono l'armi alla porta della reggia. *Concursu in regiam facto, arma ante januam pœnitentiæ signum projecerunt*. E Q. Curzio (*lib.* 7. *cap.* 8.) scrivendo la dedizione degli Arii, che avean combattuto sotto la condotta di Satibarzane, fatta in mano d'Erigio, disse

che

che diedero l'armi in mano del vincitore. *Barbari, duce amisso, quem magis necessitate, quam sponte secuti erant, tunc haud immemores meritorum Alexandri, arma Erigio tradunt*. Lo stesso costume ci fa vedere T. Livio, praticato dagli Spagnoli co' Romani (*dec. 3. lib. 9. cap. 3.*) *Pulsi castris Hispani .... legatos mittendos ad arma tradenda, deditionemque faciendam censuerunt. Quibus culpam in auctores belli ..... conferentibus, tradentibusque arma, & dedentibus se responsum est, in deditionem ita accipi eos, si Mandonium caterosque belli concitatores tradidissent vivos*. Ma siccome il ceder l'armi era segno di dedizione, così il cambiarle era segno di componimento e di rappacificazione. Ne abbiamo l'esempio in Omero (*Iliad. lib. 6.*) ove introducendo Glauco e Diomede in campo, dopo aver fatto narrare da quelli l'origine della sua stirpe, fa che riconosciutisi vicendevolmente per antichi ospiti de' loro padri, sospendano il duello, e colla mutazione scambievole dell'armi facciano agli altri

co-

conoscere, se essere l'un l'altro amici. Dice Diomede v. 230.

Arma autem inter nos permutabimus, ut & hi
Cognoscant, quod hospites paterni dicimur esse.
Sic utique locuti ab equis descendentes,
Manusque mutuo acceperunt, & fidem dederunt.

§. X.

Dedizione espressa colle mani.

MA tornando a' segni di dedizione espressi colle mani, il comparire colle mani aperte e sparte, che i Latini dicono *passis manibus*, era segno di resa. Cesare (*lib. 3. bell. civil. c. 469.*) *Cæsar prima luce omnes eos, qui in monte consederunt, ex superioribus locis in planitiem descendere, atque arma projicere jussit: quod ubi sine recusatione fecerunt, passisque palmis projecti ad terram flentes ab eo petierunt salutem.* Nel *lib. 2. c. 43. de bell. Gallico* parlan-

lando della resa di que', che s'erano salvati nel castello di Piccardia, oggidì detto Grattepance, pur dice: *Exercitum in Bellovacos duxit, qui cum se suaque omnia in oppidum Bratuspantium contulissent, atque ab eo oppido Caesar cum exercitu circiter millia passuum v. abesset, omnes majores natu ex oppido egressi manus ad Caesarem tendere, & voce significare coeperunt; se se in ejus fidem & potestatem venire, neque contra populum Romanum armis contendere. Item cum ad oppidum accessisset, castraque ibi poneret, pueri mulieresque ex muro, passis manibus, suo more pacem a Romanis petierunt.* E nel lib. 7. c. 187. *Matresfamilias de muro vestem argentumque jactabant, & pectore nudo prominentes, passis manibus obtestabantur Romanos, ut sibi parcerent.* Ed ivi pure segue a parlare degli Edui, oggidì Borgognoni, e mostra, altro contrassegno di arrendimento, la spalla destra scoperta: *Ii similitudine armorum vehementer nostros perterruerunt; ac tametsi dextris humeris exertis animadvertebantur, quod insigne* pa-

pacatis esse consueverat, tamen idipsum sui fallendi caussa milites ab hostibus factum existimabant. Il dimostrare pure le mani rovesce e risupine era indicio di chiedere mercè, qual vinto. Q. Curzio (*lib. 6. cap. 6.*) descrivendo la resa della città, che chiama Artacacna, dice in questi termini: *Igitur Alexander turres admoveri jubet, ipsoque adspectu territi barbari e muris supinas manus tendentes orare cœperunt, iram in Satibarzanem defectionis auctorem servaret, supplicibus semet dedentibus parceret*. Da questi usi nacque poi il detto proverbiale *dedere manus*, che significa darsi vinto. Lucrezio (*lib. 2. v. 1041.*)

> *& si tibi vera videtur,*
> Dede manus, *si falsa est, accingere contra.*

Un altro poeta, (Plauto *in Persa v. 845.*) usa pure tal frase in espressione di cedere e darsi vinto.

> *Fateor* manus *vobis* do.

Frase usitata fra' poeti; onde Orazio (*Epod. 17.*) comincia:

> *Jam jam efficaci* do manus *scientiæ Supplex.*

Ovvi-

Ovvidio (*lib.* 3. *Fast. v.* 688.) volendo dire *cesse*, *consentì*, disse:

Evicta est precibus : vix dedit *illa* manus.

Virgilio pure (*lib. XI. v.* 567.) parlando di Metabo, che non era allevato in città, e che nè meno per la nativa fierezza avrebbe mai consentito d'abitarvi, disse:

Non illum tectis ulla, non mœnibus urbes
Accepere : neque ipse manus *feritate* dedisset.

Su' quali versi il P. Carlo Rueo nota al presente proposito : Manus dedisset, *consensisset*, *cessisset*. *Adagium est, ex iis desumtum, qui pugna victi aut manus ligandas præbent ; aut iisdem protensis mortem deprecantur*. Nè solo tra' poeti, ma tra gli storici ed oratori ebbe luogo in tal senso codesta frase. Cesare (*bell. Gall. lib.* 5. *c.* 104.) *Res disputatione ad mediam noctem perducitur : tandem* dat *Cotta permotus* manus. *Superat sententia Sabini* ec. Cicerone (*lib.* 2. *epistolarum ad Atticum epist.* 22.) *Hac, & in eam sententiam cum multa dixisset*,

aje-

ajebat illum primo sane diu multa contra, ad extremum autem manus dedisse, *&* *affirmasse nihil se contra ejus voluntatem esse facturum*. Come pure nel lib. 16. epist. 3. allo stesso Attico: *Sapienter igitur quod* manus dedisti, *quodque etiam ultro gratias egisti*.

§. XI.

Segni di dedizione dal capo.

PAssando da' segni dati colle mani, che dopo que'della viva voce, sogliono al certo essere i più espressivi ed efficaci, a que'che in altra maniera si comunicavano; dopo le mani viene a considerarsi il capo. Il coprirsi questo da' Romani collo scudo era segno di resa. Appiano (*lib. 2. bellor. civil.*) parlando di ciò, che fecero i soldati d' Afranio e di Petrejo pretori nell'esercito di Pompeo; *Hi*, dice, *capita clypeis subjicientes*, quod deditionis signum haberi solet, *seipsos tradere significabant*. Presso gli antichi abitatori dell' Alpi

il portar coronato il capo era segno di accettar l'ubbidienza dal nemico: Con quest' arte restò ingannato da essi Annibale, al riferir di Polibio lib. 3., quando passando l' Alpi scese in Italia. *Hi quoniam circa transitum habitabant, ut dolo circumvenirent Pœnos, una conspiraverant. Advenienti igitur Annibali obviam procedunt, florentes capiti corollas gestantes, quod fere apud barbaros pacis atque amicitiæ signum est, quemadmodum apud Græcos caduceus.* Non corone di fiori, ma portar in capo bende e mitre, e con esse incontrar l'inimico, presso altre nazioni era segno di soggezione accettata. Così Glaucide e Teogeneto, rompendo il giuramento dato a' suoi concittadini d'Abido di difender la comune patria, mandan fuori a Filippo i sacerdoti colle mitre in capo a far la resa. Polibio nell'epitome del lib. 16. narra il fatto così: *Glaucides & Theogenetus, paucis quibusdam ex senioribus collectis, grave illud & præclarum civium votum propter privata suæ salutis spem immutant. Sta-*

tuunt

tuunt enim, liberos & uxores captivitati permittere, & mox orto die sacerdotes & illorum conjuges cum vittis & infulis mittere ad Philippum, ut supplices, facta precatione, civitatem illi traderent. Nè de' soli sacerdoti, ma de' Massiliesi in generale parla Cesare (*de bel. civil. lib. 2. c. 141.*) che uscirono infulati a rendersi a' legati del suo esercito. *Hostes urbis direptione perterriti, inermes cum infulis se se porta foras universi proripiunt: ad legatos atque exercitum supplices manus tendunt ec.* Con queste infule pure comparvero i legati Siracusani innanzi a Marcello, a chiedere mercè. Livio (*Dec. 4. lib. 5. c. 25.*) *Legati eo ab Thica & Neapoli (nomina partium urbis, & instar urbium sunt*, s'era spiegato così poc'anzi lo storico) *cum infulis & velamentis venerunt precantes, ut a cadibus & incendiis parceretur.* Lo stesso (*dec.4. lib. 7.*) minacciando i Romani il saccheggio di Tejo per il soccorso dato ad Antioco, dice (*cap. 21.*) *Teji, cum in oculis populatio esset, oratores cum infulis & velamentis ad Roma-*

num

num miserunt ec. Anzi il mostrare sol dalle mura tali ornamenti era indicio di chiamar mercè, e dar resa. Tacito non oscuramente pare che lo mostri, parlando degli avvenimenti militari sotto Cremona (*lib.* 3. *Histor. cap.* 31.) *Extremum malorum, tot fortissimi viri proditores* (cæcinæ) *opem invocantes, mox velamenta & infulas pro muris ostentant. Cum Antonius inhiberi tela jussisset* ec.

§. XII.

Rami portati in mano, segno di dedizione. Velamenta supplicum.

A Questi, che Livio (*dec.* 3. *lib.* 9. *c.* 16.) chiama *velamenta supplicum*, aggiungevano alcune nazioni il portar un ramo d' oliva in mano, simbolo di pace, in segno di chiederla. Così fecero i Locrensi; ma avvertì Livio, che quest' è universale costume de' Greci. *Decem legati Locrensium, obsiti squalore & sordibus, in comitio sedentibus Consulibus, velamenta supplicum, ramos o-*

leæ

lea (ut Græcis mos est) porrigentes ante tribunal, cum flebili vociferatione, humi procubuerunt. Questo costume riconosce anche tra que' dell' Alpi Lucano, de' quali (*lib.* 3. *v.* 303.) dice

tamen ante furorem
Indomitum, duramque viri deflectere mentem
Pacifico sermone parant, hostemque propinquum
Orant, Cecropiæ prælata fronde Minervæ.

Pare che Plinio riconosca anche nel lauro questo contrasegno, dicendo (*lib.* XV. *c.* 30.) *Ipsa* (laurus) *pacifera, ut quam prætendi etiam inter armatos hostes quietis sit indicium*. Allude a questo Euripide (*in Oreste*,) mentre introducendo lo stesso Oreste a gettarsi supplichevole innanzi a Menelao, gli fa dire così:

Ille sum, Menelae, Orestes, de quo tu quæris;
Volens dicam tibi mea mala,
Attingens primum tua genua
Supplex accommodans preces oris sine ramis.

Ciò

Ciò che dice il Traduttore (Filippo Melantone, che non altri, nè il greco testo ho alla mano) *oris sine ramis*, raccolgo dallo Steffano (*Thes. L. Græc. To.* 4.) che il poeta ha ἀφύλλου ςόματος, adoprato (dice lo Steffano) dal Tragico pro ἱκετηρίαν οὐκ ἔχοντος; che noi dir potremmo in latino, *oris non habentis insignia supplicationis*. Lo arguisco pure dallo stesso Steffano, che *in voce* ἱκετηρία così spiega: *Res, quam supplices gestabant, & prætendebant, videlicet rami oleæ lana obvoluti; vel in singulari: ramus oleæ lana obvolutus*. Così egli (*in Thes. L. G. To.* 1.) Con simili insegne ornavano talvolta anco le navi, quando portavano alcuna legazione, destinata a chieder pietà. Così fecero i Cartaginesi, quando partito da Utica vedevano venir al suo porto Scipione, come dice Livio (*dec.* 3. *lib.* 10. *c.* 36.) *Haud procul aberat, cum velata infulis ramisque oleæ Carthaginiensium occurrit navis. Decem legati erant principes civitatis, auctore Annibale missi ad petendam pacem qui cum ad puppim*

pratoriæ navis accessissent, velamenta supplicum porrigentes, orantes, implorantesque fidem & misericordiam Scipionis ec.

§. XIII.

Segni di dedizione dati col vino.

Altri contrassegni davano però di dedizione più stravaganti gl' Indiani col vino, che pregustavano, offerendolo al vincitore. Q. Curzio (*lib.* 8. *c.* 10.) parlando della resa di Mazaga fatta dalla regina Cleofe in mano d' Alessandro, dice: *Desperata urbis tutela concessere in arcem. Inde quia nihil obsessis præter deditionem placebat, legati ad regem descenderunt, veniam petituri. Qua impetrata, regina cum magno nobilium feminarum grege aureis pateris, vina libantium, processit.* Se non che il vino pare scelto a fare composizioni tra' discordi. Certo è, che anche in oggi s' usa terminar quistioni, e rappacificar contese, con indurre i contendenti a bere assieme.

§. XIV.

§. XIV.

Portar innanzi al vincitore le cose sagre, segno di dedizione.

CON più decoro però, anzi con più religiosità si diedero gli Alessandrini d'Egitto sotto a Cesare; mentre l'incontrarono, non solo in abiti di umiliazione, ed avvilimento; ma col portargli ancora innanzi tutte le cose più sacre de' loro templi. A. Irzio (*de bello Alexandrino n.* 499.) racconta il fatto in questi termini, parlando di que' d'Alessandria. *Omnis multitudo oppidanorum, armis projectis, munitionibusque suis relictis, veste ea sumta, qua supplices dominantes deprecari consueverunt, sacrisque omnibus prolatis, quorum religione precari offensos iratosque animos regum erant soliti, advenienti Cæsari occurrerunt, seque ei dediderunt.*

§. XV.

Herbam do, *proverbio, e segno di dedizione.*

Resta quì in fine a far menzione di quella formola antica di arrendersi, che poi è passata in proverbio: *Herbam do*. Paolo Manuzio, nella raccolta degli adagj, questo *Herbam dare* spiega così: *Herbam dare, pro eo quod est victorem cognoscere, & se victum fateri*. Plinio (*lib. 22. cap. 4.*) dice, che questa era tra gli antichi la maniera di chiamarsi vinti, *dar l'erba*; costume, che ancora a' suoi tempi durava tra' Germani. Quindi è nato, che nel riconoscere qualche valoroso, che avesse salvata in alcuno assedio la libertà della patria, solevasi imporgli una corona di semplice gramigna. *Dabatur hæc* (dice Plinio parlando di questa corona) *viridi e gramine, decerpto inde, ubi obsessos servasset aliquis. Namque summum apud antiquos signum victoriæ erat, herbam por-*

porrigere victos, hoc est terra & altrice ipsa humo, & humatione etiam cedere : quem morem etiam nunc durare apud Germanos scio. Ed a questo antico costume aveva senza dubbio riflessione questo naturalista, quando (*lib.* 8. *c.* 5.) scrisse dell' elefante : *Victus vocem fugit victoris; terram ac verbenas porrigit*. Nonio Marcello riconosce ancor egli, coll'autorità di varj scrittori, i contrasegni di vittoria nell'erba, scrivendo (*in v. Herba*) così : *Herbam veteres palmam vel victoriam dici volunt*. Cita il v. 313. di Accio *in Meleagro*, che è tale ne' suoi frammenti: *Gaudent, currunt, celebrant, herbam conferunt, donant, tenent, pro se quisque cum corona clarum connectit caput* ; e il v. 94. de' frammenti d'Afranio, che pur è tale : *Fit opus luculentum, hoc diei herbam det*. Ma da Pompeo Festo abbiamo di questo rito più chiara l'origine. Spiegando egli come vada inteso Plauto, allorchè adopra questo detto proverbiale, dice così ; (*in hac voce*) *Herbam dare* : Herbam do *cum ait Plautus, significat* ;

victum me fateor : quod est antiqua & pastoralis vita indicium. Nam qui parato cursu, aut viribus contendebant, cum superati erant, ex eo solo, in quo certamen erat, decerptam herbam adversario tradebant. Servio al v. 128. lib. 8. dell' Eneide di Virgilio:

Et vitta comtos voluit pretendere ramos;

cioè rami d'olivo, come avea detto v. 116.

Paciferaque manu ramum pretendit oliva,

(versi che ben confermano quanto noi abbiam detto di sopra al n. XII. spiegando il passo di Euripide) Servio, dico a questo luogo dice al presente proposito, e in dichiarazione dell' uno e dell' altro rito, così: *Cum de nomine Athenarum neptunus & Minerva contenderent, & jussisset Juppiter, ut illius nomine diceretur civitas, qui munus melius contulisset hominibus: equum Neptunus, Minerva olivam protulit, & statim vicit. Unde cum ejus ramus alicui offertur, indicat eum esse meliorem.*

Hinc

Hinc est illud proverbium : Herbam do idest, cedo victoriam. *Quod Varro in Aetiis ponit, cum in agonibus herbam in modum palmæ dat aliquis ei, cum quo contendere non conatur, & fatetur esse meliorem. Vittas autem habet ramus olivæ ideo, ut inertiam & imbecillitatem offerentis ostendat. Scimus enim oves egere alieno semper auxilio.*

§. XVI.

Tagliar i capelli e la barba, segno di dedizione.

CONchiuda questi riti quello, sebben men antico, de'Longobardi, i quali avevano per il più sacro segno di dedizione il tagliarsi la barba e i capelli. Paolo Emilio scrive (*de gestis Franc. lib. 2. in Carolo Magno*) che i Longobardi, che avevano ricusato seguir Desiderio loro Re, *in fidem Pontificis venientes capillum barbamque ponebant; quod apud eos sanctioris deditionis argumentum erat.*

LEZIONE IV.

Dell' Alloro, e suoi varj usi presso gli antichi.

§. I.

Etimologia, augurj, vaticinj.

QUella pianta, che noi diciamo Alloro, i Latini *Laurus*, si è una di quelle, che scelsero gli antichi a contrassegnare il merito della virtù, se pur non anche fosse la principale. Da' Greci è chiamata *Δάφνη* pel grande strepito, che fa la foglia gettata nel fuoco. Celio Rodigino (*lib.* 5. *cap.* 7.) *Nil crepitantius uritur ..... Hinc Daphne dici videtur, velut Eustathius interpretatur, etenim Δα intentionis vim habet, φωνεῖν vero loqui est, ac canere*. E perciò nato il proverbio: *Clamosior ardente lauro*; di cui Paolo Manuzio *in adagiis*. Plinio pure (*lib.* 15. *c.* 30.) *Laurus quidem manifesto ab-*

abdicat ignes crepitu, & quadam detestatione. Da questo strepito prendevano i buoni o cattivi augurj. Tibullo (*lib.* 2. *v.* 301. *Eleg.* 5.)

Ut succensa sacris crepitet bene laurea flammis,
Omine quo felix, & sacer annus eat.
At laurus bona signa dedit; gaudete coloni.

All'opposto, se non avesse dato strepito, era augurio cattivo. Propertio (*lib.* 2. *v.* 1037. *Eleg.* 20. *ad Jovem pro amica ægrotante*) lo ripone tra' segni funesti:

Deficiunt magico torti sub carmine rhonbi,
Et tacet extincto laurus *adusta foco.*

Anzi l'avevano per pianta divinatrice; onde parlando di Dafne in alloro trasformata, dice Aftonio (*Progymnasm. cap.* 6.) *Sed & arbor divinationis facta est merces atque symbolum*. E pensarono non pochi, che il riporne sotto il guanciale le foglie cagionasse sogni veraci. Lo dice Natal Conti (*Mythol. lib.* 4. *c.* 10.) *Non*

mediocriter confert divinationibus ; siquidem ejus folia sub pulvinari dormientium posita vera somnia gignere putantur. Segue poi dicendo, come da questa virtù divinatrice creduta nell'alloro venivano detti i vati *mangiatori dell'alloro*; perchè colle risposte, che in virtù di questi rami e frondi davano a chi chiedeva alcun oracolo da qualche nume, massime da Apollo, veniva loro un buon emolumento dalle offerte di chi ricercava, colle quali comodamente campavano la vita. *Hujus arboris corona Apollinis templis appendebantur, & vates coronabantur, dicebanturque lauri foliis vesci, quod utilia vaticinia capientibus significantes, munera & sumtus in victum reportabant, resque omnes humanæ vitæ necessarias*. Così il Conti; altri però dicono così chiamarsi per lo spirito di vaticinio in essi creduto. E così intendono quello, che presso Tibullo (*lib. 2. v. 283. Eleg. 5.*) diceva la Sibilla:

Vera cano; sic usque sacras innoxia lauros

Ve-

Vescar.

e quello di Giuvenale (*l.* 3. *v.* 17. *Sat.* 7.)

Nemo tamen studiis indignum ferre laborem
Cogetur posthac, nectit quicumque canoris
Eloquium vocale modis, laurumque momordit.

Sono questi chiamati da' Greci δαφνίφαγοι, cioè *lauri comestores*. Celio Rodigino (*lib.* 5. *c.* 7.) *Certe* δαφνηφάγυς *dici vaticinantes scimus*; e di cio ne rende altra ragione Enrico Steffano (*in Thes. L. G. v.* δάφνη *To.* 5. *sive in appendice*) cioè il mangiare l' alloro per concepire spirito fatidico. *Dicuntur autem ita vaticinantes, quoniam comesta lauro numen haurire credebantur; unde & fatidicam eam, & venturi prasciam vocant Latini poeta*. Allude forse a quello di Claudiano (*lib.* 3. *de laud. Stiliconis v.* 58.)

——— *quo numine tanto*
Littora fatidicas attollunt Delia lauros

ed a quel dello stesso (*lib.* 2. *de rapt. Proserpina v.* 109.)

Ilex plena favis , venturi præscia laurus.

§. II.

Lauro pianta sacra ad Apollo , conciliatrice dell'estro poetico.

QUindi fù non meno per lo spirito del vaticinio conciliato da tal pianta , che per l'estro poetico , consecrata ad Apollo , da cui attendevano le risposte per gli eventi . Perciò , come pianta dedicata a tal nume , furongli fatte d'essa non che le tripodi , anche il tempio . Pausania (*in Bœot. sive lib. 9.*) dice che ad Apolline veniva consecrato uno in sacerdote , che prendeva tantosto il nome dall'alloro , che portava in capo ; ivi pur anche parla del tripode d'alloro . *Apollini Ismenio hac etiam ætate puerum claris natalibus , forma & robore præstantem , annuum sacerdotem deligunt . Laurigerer ei cognomen est , quod laurea coronatur . Non habeo satis compertum , an omnes laureati pueri ex patrio in-*

sti-

stituto aeneum Apollini tripodem dedicent : existimo certe nulla lege illos teneri. Paucos enim illic tripodas vidi. Editissimis certe orti parentibus pueri omnes dedicant. Eorum tripodum est maxime insignis cum operis vetustate, tum hominis dignitate, quem Amphitruo dedicavit, Hercule laurum gestante. E (*in Phocicis, sive lib. X.*) parlando dell' oracolo d'Apolline in Delfo, dice, che presidente alle risposte fu destinata Dafne. *Ajunt enim fuisse ab initio Telluris eam oraculorum sedem, & ab ipsa Tellure Daphnen, quæ præsideret, delectam; de nymphis quæ montem incolerent, Daphnen fuisse*. E più sotto: *Antiquissimam dei ædem e lauro erectam tradunt; & lauri quidem ramos ex ea arbore decerptos, quæ ad Tempe est. Fuit ædis ejus forma quasi tugurium quoddam*. Eliano pure (*var. Histor. lib. 3. c. 1.*) parlando d'Apollo e de' suoi sacrificj e giuochi, ricorda mai sempre l'alloro. *Hic ajunt Thessali Apollinem Pythium ex mandato Jovis purgatum, cum Pythonem adhuc Delphos tenentem, Terra oraculum*

lum habente, jaculis interemisset; deinde vero coronatum ex hac lauro Tempica, & ramo in dexteram sumto, venisse Delphos, & oraculum occupasse Jove & Latone natum. Est etiam ara in eo loco, ubi coronatus est; & ramum abstulit. Proinde etiamnum nono quoque anno Delphi nobiles pueros mittunt cum Architheoro, uno ex ipsis, qui advenientes magnifice rem divinam perficiunt intra Tempe, & nectentes serta ex ea lauro, qua tum temporis deus etiam amans coronatus est, discedunt. Atque hinc est, quod etiam in Pythiorum ludis victoribus ex hac lauro corona dono dantur. Plinio (*lib.* 15. *c.* 30.) avvertì pure essere questa pianta cara ad Apollo per esser di mirabile bellezza quella, che nasce nel monte Parnaso; monte troppo noto per sacro alle Muse. Quindi gli antichi Re Romani colà mandavano i loro doni ed offerte ad Apolline. *Quia spectatissima*, dice Plinio, *in monte Parnaso, ideoque etiam grata Apollini, assuetis eo dona mittere iam & regibus Romanis*. E per la stessa

ca-

cagione veniva pure dato a' poeti ; come conciliatrice dell'estro e furore poetico la pianta dell'alloro ; onde diceva Esiodo in Theogonia :

> Καί μοι σκῆπτρον ἔδωκαν, δάφνης
> ἐριθηλέος ὄζον.

cioè : *Et mihi sceptrum dederunt, lauri perviridis ramum.*

E perchè ne' giuochi Pitj venivano ancora in mostra i poeti co' loro componimenti, come si può conoscere appunto da que' di Pindaro, che da tal occasione chiamò *Pythia* ; riportavano anch'essi, non meno che gli altri atleti o cursori, la loro corona, che da prima fu d'Ischio, pianta che fa ghianda, conforme la quercia, e poi d'alloro. Lo dice Ovvidio (*lib.* 1. *Metam. v.* 445.)

Neve operis famam posset delere vetustas
Instituit sacros celebri certamine ludos,
Pythia perdomitæ serpentis nomine dictos.
Hic juvenum quicumque manu, pedibusve, rotave

Vi-

Vicerat, esculea capiebat frondis honorem.
Nondum laurus erat; longoque decentia crine
Tempora cingebat de qualibet arbore Phœbus.

Così pure la corona destinata a' poeti era fatta d'alloro, come di Pindaro disse Orazio (*lib.* 4. *car. v.* 49. *Od.* 2.)

Laurea donandus Apollinari

Nè solo a' poeti, ma agli altri scienziati ancora la laurea ascrivevasi; come elegantemente disse di Cicerone, con esso lui parlando Plinio (*lib.* 7. *c.* 30.) che aveva riportato laurea più nobile colla sua facondia ed ingegno, che gl' Imperadori co' loro trionfi. *Salve primus omnium parens patriæ appellate, primus in toga triumphum, linguaque lauream merite, & facundiæ Latiarumque literarum parens: atque (ut dictator Cæsar hostis quondam tuus de te scripsit) omnium triumphorum lauream adepte majorem, quanto plus est ingenii Romani terminos in tantum promovisse, quam imperii.* E tanto fu cre-

creduta questa pianta propia a significare le scienze, che alcuni anno pensato, che lauro fusse l'albero della scienza del bene e del male (*ex Fortunio Liceto de gem. anullaribus c. 23. p. 62.*) Sebbene la Scrittura nulla loro favorisce, che dice del frutto di questa pianta che fusse *ad vescendum bonum* (Genes. 3. 6.) *& pulchrum oculis, adspectuque delectabile*: il che in nulla confassi colle bacche dell'alloro. Ed il Petrarca, come dice nella di lui vita Andrea Gesualdo suo sponitore, nel §. degli studj e dottrina del poeta: *Per poeta ed istorico d'alloro fu coronato*; il che seguì nel 1341. come lo stesso prima aveva detto con queste parole: *Venuto in Roma ne i mille trecento quaranta uno a' tredici d' Aprile, nel Campidoglio con gran favore di tutto il popolo fu coronato d'alloro dal Conte Orso dell' Anguillara*. Anche Stazio (nel primo libro della Tebaide) suppone, come poeta, venire lo spirito dalla corona d'alloro, v. 32.

Tempus erit, cum laurigero tua
fortior astro

Fa-

Facta canam.

Estro, che sopra al v. 3. fu da esso chiamato *calore Pierio.*

Pierius menti calor incidit.

Qual parte di verso fu presa da Ennodio (*car. LXVI.*) come avvertì il Barzio (*Adversar. lib.* 2. *c.* 18.) ed i versi d'Ennodio son questi, che qui scrivo, perchè confermano il presente assunto:

Pierius menti calore incidit, indiga serti
Tempora mox laurus cinxit Apollinea.

§. III.

Laurea dottorale: Laureola, o Aureola.

MA chi non sa, che oltre a' poeti ed istorici, anco i giurisconsulti, e chiunque in alcuna università viene dichiarato dottore in qualche facoltà teologica, o civile, o naturale, *laureato* si appella, e la collazione dell'onore del grado, si dice *laurea?* Dir si può ancora d'avvan-

vantaggio, che quelli che entrano in paradiso col merito delle scienze e dottrina sparsa al popolo a di lui instruzione, anno una particolar mercede, che *laureola* si chiama. So, che comunemente da' teologi non *laureola*, ma *aureola* vien detta per quello, che si dice nell' Esodo (*c.* 25. *v.* 24.) parlandosi della struttura della mensa innanzi al Propiziatorio. *Faciesque illi labium aureum per circuitum, & ipsi labio coronam interrasilem, altam quatuor digitis, & super illam alteram coronam aureolam*: ove la glossa interlineare dice; *In hac figuratur remuneratio eorum, qui in Doctoribus excellunt*. Se non che non solo a' dottori, ma a' martiri, ed a' vergini l' aureola conviensi, come dice S. Tommaso (*in suppl. q.* 96. *ar.* 5. 6. & 7.) e con esso lui i teologi comunemente. S. Bonaventura ne dà il fondamento e la spiegazione di questo premio distinto, detto aureola (*in Breviloquio par.* 7. *c.* 7.) *Quoniam igitur triplex est genus operis praecellentis, perfectum, & pulchrum, & spirituali for-*

mo-

mositate formosum, secundum triplicem vim animæ; secundum rationalem prædicatio veritatis producens alios ad salutem; secundum concupiscibilem perfecta declinatio concupiscentiarum per integritatem perpetuam continentiæ virginalis; secundum irascibilem perpessio mortis ad honorem Christi: hinc est quod his tribus generibus justorum, scilicet prædicatoribus, virginibus, & martyribus debetur illa excellentia præmii accidentalis, quod aureola nuncupatur, quod ad decorem facit non solùm animæ, verum etiam corporis. Da quest' ultime parole si raccoglie, che questo sarà un premio corrispondente anche al corpo, ed in conseguenza corporale e sensibile. S. Antonino nella sua somma (*p. 3. titul. 30. c. 8.*) si spiega così: *Aureola differt ab aurea, quæ est præmium essentiale, scilicet gaudium de Deo, & debetur victoriæ in communi. Et sicut aurea principaliter est in anima, sic & aureola; sed per redundantiam in corpore erit quædam decentia & fortitudo singularis repræsentativa aureolæ prædicatori in*

ore,

ore, virginibus in illa parte, martyribus in cicatricibus, vel aliis partibus corporis, secundum genus martyrii, ut statim ex aspectu corporis sciatur qualis quisque fuerit martyr, virgo, vel doctor. Ma S. Bonaventura (nel libro *Dieta salutis, titul.* 4. *c.* 4., *e titul.* 10. *c.* 2.) dice, che sarà una piccola corona a' vergini di fiori, a' martiri di gemme, a' dottori di stelle e d'oro. Nel primo luogo dice così: *Triplex est aureola, scilicet virginum, martyrum, & doctorum. Virginum florea, martyrum gemmea, doctorum aurea.* E nel secondo: *Duplex est corona sanctorum, scilicet aurea, & aureola. Aurea dicitur præmium substantiale* ec. *Alia corona dicitur aureola, idest coronula parva, & ista aureola secundum doctores dicitur quædam gloria accidentalis, quæ debetur sanctis, ratione operis excellentis. Datur enim tribus generibus operum. Datur enim virginibus, & hæc est florea; datur martyribus, & hæc est gemmea; doctoribus, & hæc est stellata.* Trova di tutto ciò il fondamento e 'l mistero nella divina

Scrit-

Scrittura. Ma Domenico Soto (*in 4. senten. dist. 49. q. 5. ar. 2. in fine*) spiega e descrive queste aureole a nostro proposito così: *Sunt conniecturæ, ut appareant in capite coronulæ figuræ; nam aureola coronulam significat. Neque probabilitate caret, ut quandam colorum varietatem præseferant; nam & corpora ipsa coronata erunt...... Claritas ipsa gloriæ in capitibus virginum decorem quemdam alboris præseferet, & in martyribus subrubeum, & in doctoribus subviridem. Et fortasse in manibus virgines candida lilia gestare apparebunt, & martyres palmam, & in doctoribus apparebunt subvirides rami*. Il P. Cornelio a Lapide (*in c. 12. v. 3. Danielis*) si vale dell' autorità di questo dottore; ma ancora aggiunge all' intento presente, *in martyribus claritatem fore subrubeam instar rosarum; in virginibus claritatem fore candidam instar liliorum; in doctoribus claritatem fore stellatam & viridem instar lauri*. E poco più sotto: *& forte virgines gestabunt lilia, martyres palmas; doctores laureas, aut virides ramos*:

Co-

Così sotto il nome di aureole discorrendo i teologi e spositori della Scrittura, fanno vedere anco i dottori in paradiso laureati. Dico laureati; perchè oltre quello, che asserisce il poco fa citato P. Cornelio, vi sono anco degli altri dotti uomini, che non aureola, ma laureola chiamano quest'accidentale mercede. Rainerio de Pisis (*in V. Aureola*) dice: *Tres ponuntur esse aureolæ, quibus hoc nomen proprie conveniat; nempe virginum, martyrum, & doctorum*. E 'l suo annotatore Giovanni di Niccolò (*in notis marginalibus hic*) dice così: *Laureolas aliqui vocant, quasi lauro minores, quæ victoriæ symbolum ac triumphi. Sed aureolas usitatius appellamus propter locum Exodi c.* 25. da noi di sopra allegato. Conferma questa osservazione Giosesso Angles (*in 4. Senten. dist. 49. q. de Beatitudine ar. 6. concl. ult.*) che la corona verde mette in capo a' dottori beati. *In corporibus virginum, martyrum, atque doctorum erunt insignia quædam* ec. *Virgines in capite aliquam coronulam albam, martyres rubeam, & doctores vi-*

viridem gestabunt; che è la laurea, insegna del dottorato, perchè simbolo della dottrina. *Laurus Apollini sacra symbolum est doctrinæ*, dice il P. Causino (*in Polyh. symbol. lib. X. n. 42. in Apodosi.*)

§. IV.

Buoni effetti naturali dal Lauro; perciò appeso alle porte in buon augurio.

E Ciò egli dice portando l'effetto naturale al simbolico, e mostrando, che così purga la scienza e la dottrina l'animo da' pravi affetti, dice Lucrezio (*lib. 6. v. 23.*)

Veridicis igitur purgavit pectora dictis;
Et finem statuit cuppedinis atque timoris.

come la decozione del lauro caccia i tafani. *Narrat Sotio in Geoponicis, laureas decisas, & in aqua decoctas parari, mox aspergine agrum, qui ab asilis obsideri solet, perfundi: tum animalcula quidem illa* διὰ ἀντιπάθειαν *fu-*

fugere. E questo rimedio fassi per purgare i campi o prati da quelle mosche, che nella state sono sì moleste a' buoi, che talvolta li cacciano in fuga, come furiosi; perciò dette da' Greci οἴστροι, quali vuole Columella (*lib. 9. c. 14.*) nascere da' favi delle api, e secondo alcuni essere i loro Re. *Progenerantur in extremis partibus favorum amplioris magnitudinis fœtus, quam sint cæterarum apum; eosque nonnulli putant esse Reges. Verum quidam Græcorum authores οἴστρους appellant ab eo, quod exagitent, nec patiantur examina conquiescere*. Or questi estri, detti anco da' nostri Toscani *assilli*, quanto siano infesti agli armenti, lo dice Virgilio nel 3. della Georgica v. 146.

Est lucos Silari circa, ilicibusque virentem
Plurimus Alburnum volitans, (cui nomen asilo
Romanum est, œstron *Graii vertere vocantes)*
Asper, acerba sonans, quo tota exterrita sylvis

Diffugiunt armenta, furit mugitibus æther ec.

Nè solo questa, ma molte purgazioni si facevano dagli antichi col lauro. Plinio (*lib.* 18. *c.* 17.) *Rubigo quidem maxima segetum pestis, lauri ramis in arvo defixis transit in earum folia ex arvis*. E nel lib. 23. c. 8. ricorda molti rimedj, in cui il lauro s'adopra, quali non sono quì da inserire. Quindi è nato forse, che anche Esculapio, dio della medicina, si vedesse nelle sue statue coronato d'alloro; come dice Pierio Valeriano (*de lauro, sive lib.* 50. §. *Remedium*) con queste parole: *Quin & Æsculapii caput laurea redimitum non alia de caussa dicunt, nisi quia ea arbor plurimorum sit remediorum*. Rimedj, molti de' quali suggerì forse agli uomini la natura per mezzo degli animali. Plinio (*lib.* 8. *c.* 27.) *Palumbes, graculi, merulæ, perdices lauri folio annuum fastidium purgant.... Corvus occiso Chamæleonte, qui etiam victori nocet, lauro infestum virus extinguit*. Quindi servì agli Egizj di simbolo di ricuperata

fa-

sanità, come dice Oro Apolline (*in Hierogl. lib. 2. n. 43.*) *Hominem, qui se ipse ex oraculo sanitati restituerit, volentes innuere, palumbum pingunt lauri folium tenentem. Hic enim ubi morbo laborat, lauri folium in nidum suum inferens convalescit*. Così egli presso il P. Niccolò Causino nel libro intitolato *Symbolica Ægyptiorum sapientia*; al qual luogo egli, il P. Causino, notò così: *Laurus enim præstantissimum adversus morbos & maleficia phylacterium. Zenobius Centur. 3. prover. 12.* Ἀλεξιφάρμακον ἡ δάφνη, unde Δαφνίνην φορεῖ βακτηρίαν. *Lauream virgam gestat, de eo dici solet, qui est adversus insidias munitus*. Conferma l'autorità di questo detto proverbiale ciò, che scrive Costantino Cesare nel lib. XI. c. 3. *de Agricultura. Dicunt insuper & hoc de lauro, quod sanitatem videlicet efficiat, unde etiam folia ipsius magistratibus a populo, prima Januarii mensis, idest calendis, porrigebantur, itemque caricæ. Neque enim morbus sacer, aut dæmon locum infestat, in quo laurus est, quemad-*

modum neque fulmen ubi eadem. Ciò, che egli dice della cerimonia alle calende di Gennajo, un tempo si costumava a quelle di Marzo; e n'è in fede Ovvidio (*Fast. lib.* 3. *v.* 135.)

Neu dubites, primæ fuerint quin ante Calendæ
Martis, ad hæc animum signa referre potes.
Laurea flaminibus, quæ toto perstitit anno,
Tollitur, & frondes sunt in honore novæ.
Janua tunc regis posita viret arbore Phœbi:
Ante tuas itidem laurea prisca fores.
Vesta quoque ut niteat folio velata recenti,
Cedit ab Iliacis laurea cana focis.

Ma poscia prendendo l'anno il suo principio, non da Marzo come anticamente, ma da Gennajo come oggidì pur s'usa; a questo giorno, primo di tal mese, fu trasferita l'usanza. A cui alludeva Ausonio (nel

libr.

libr. *de XII. Cæsaribus vers.* 28.)

Ter dominante Tito cingit nova laurea Janum.

Anzi come simbolo di prosperità e d' allegrezza si esponeva sulle porte delle case in occasione di qualche fausto avvenimento. Tertulliano (nell' Apolog. *c.* 3.) dice de' costumi de' Cristiani, che contrappone a' que' de' Gentili. *Cur die læto non laureis postes obumbramus?* Ancora Giovenale disse in occasion d' allegrezza (*lib.* 4. *v.* 65. *Satir.* 10.)

Pone domi lauros

Ed altrove, cioè *lib.* 4. *v.* 65. *Sat.* 12.

Longos erexit janua ramos,
Et matutinis operatur festa lucernis.

Aggiunge le lucerne, poichè solevano appendersi ancor queste alle porte laureate, e massimamente al principio dell' anno; se non pure di ciascun mese. Ciò si raccoglie da Tertulliano (*lib.* 2. *ad Uxor. cap.* 6.) *Moratur Dei ancilla cum laribus alienis, & incipiente anno, incipiente mense, nidore thuris agitabitur, & procedet de janua laureata & lucer-*

nata, ut de novo consistorio libidinum publicarum. A questo alludeva Latino Pacato (*in Paneg. Theodos.*) *Quid* (referam) *portas virentibus sertis coronatas? accensisque funalibus auctum diem?* Singolarmente usavano l'alloro, come fronde di buon presagio, nelle nozze. Giovenale (*lib. 2. v. 74. Sat. 6.*)

Accipis uxorem ec.

e v. 79.

Ornentur postes, & grandi janua lauro.

Ed Apuleo (*Metam. lib. 4.*) accompagna l'alloro colle fiaccole: *Domus tota lauris obsita, tædis lucida constrepebat Hymenæum*. Quantunque però fosse ancora simbolo di pudicizia; onde Claudiano (*lib. 3. de raptu Proserpinæ. v. 76.*)

Stabat præterea luco dilectior omni
Laurus, virgineos olim quæ fronde pudica
Umbrabat thalamos.

Questi lauri pendenti dalle porte delle case sono da' Greci con appellazione propia chiamati Αὐτπνοι. Enrico Stefano (*Thes. L. G. to. 5.*) a questa

pa-

parola, come in ispiegazione, soggiunge dall'antico Etimologico e dal suo Lessico: *Ramos lauri, qui præ foribus ponuntur*. Per dare ancora buon augurio e presagio di buona riuscita delle merci, che vendevano, solevano gli antichi mercanti aspergerle colla fronde del lauro intrisa nell'acqua. Descrive graziosamente questo costume Ovvidio (*lib. 5. Fast. v. 673. & seq.*) così.

Est aqua Mercurii portæ vicina Capenæ;
Si juvat expertis credere, numen habet.
Huc venit incinctus tunica mercator, & urna
Purus suffusa, quam ferat, haurit aquam.
Uda fit hinc laurus: lauro sparguntur ab uda
Omnia, quæ dominos sunt habitura novos.
Spargit & ipse suos lauro rorante capillos:
Incipit & solita dicere verba prece ec.

§. V.

Lauro, pianta di protezione e tutela.

OLtre a tutto ciò adopravano ancora gli antichi l'alloro, quasi come pianta, della cui protezione e tutela si fidassero. Ovvidio (*Metam. lib.* 1. *v.* 62.)

Postibus augustis eadem fidissima custos
Ante fores stabis, mediamque tuebere quercum:

le quali ultime parole Pierio Valeriano (*in Hierogl. lib.* 50. §. *Custodia*) interpretò così: *Tutela ergo illud de lauro dixit*: mediamque tuebere quercum; *quod ita mihi libet interpretari, ut ad civicæ coronæ sospitamentum & tutelam statueretur*: *id quod ex numis quibusdam intellexi, in quibus civica posita est, quam duo laurei rami circumplectuntur, non ipsi in coronam deducti, sed ad osculum quodammodo adcurvati littera*: *OB CIVES SERVATOS*. *Eadem*

vero

vero species civicam eam fuisse crediderim, quam Augusti foribus affixam Ovidius scribit. Ed ivi poco innanzi avea scritto in generale: *Pro custodia laurum poni, & incolumitatis esse symbolum ex Proclo didicimus, qui veteres ait laurum tutelæ consecrasse, & in sacrificiis & in locis, ubicunque vel sata vel affixa fuerit, incolumitatem præbere.* Fa a questo proposito quello, che veniva creduto del lauro che non mai da' fulmini venisse toccato. *Manu satarum* (dice Plinio *lib.* 15. *c.* 30.) *receptarumque in domos fulmine sola non icitur.* Tenuto ciò per verissimo da Tiberio, di cui Svetonio (*in eundem cap.* 69.) *Tonitrua præter modum expavescebat, & turbatiore cœlo nunquam non coronam lauream capite gestavit, quod fulmine adflari negetur id genus frondis.* Ciò che credeva della pelle del vitello marino Augusto, come lo stesso dice (*in eumd. c.* 90.) *Tonitrua & fulmina paullo infirmius expavescebat; ut semper & ubique pellem vituli marini circumferret, pro remedio.* Io non so, se l'alloro abbia dato credito di cu-

stodia alle fortezze, o le fortezze abbian dato fama di custodia all'alloro. So bene però, che Celio Rodigino scrive, che volendo Latino piantare il suo alloggio o abitazione, colà fosse trovato l'alloro. E perchè sogliono farsi nelle parti più rilevate delle città le cittadelle o fortezze, e le abitazioni de' principi per maggior loro sicurezza e tutela, il lauro colà trovato diede nome al palazzo. Ecco come egli parla (*antiq. lect. lib. 5. c. 7.*) *Comperi Daphnem, idest laurum dici palatium, quod cum Latinus Acropolim statueret, inibi compertam laurum ferant. Acropoles vero nuncupabant veteres Regum κατασκηνώσεις, quod ἐν ταῖς ἄκραις excitarentur, tutelæ caussa.* Lo stesso scrisse anco Costantino Cesare (*de agric. l. 11. c. 3.*)

§. VI.

§. VI.

Lauro pianta di sanità; del buon genio; non bruciata ne' sagrificj; solo usata nelle purificazioni.

DI più, a mostrare il credito, che aveva di pianta tutelare l'alloro, fa il sapere, che gli antichi pensavano avere virtù contra il veleno, e lo disse il commentator dell'Alciati (all'Emblema 211.) *Credebatur item laurus efficax adversus venena*: e che l'epilepsia, o malcaduco, detto ancor morbo sacro, non regni ove sia questa pianta; anzi i demonj stessi la paventino. Lo stesso Costantino Cesare (*l. c.*) *Neque enim morbus sacer, aut dæmon locum infestat, in quo laurus est*. Ciò, che scrisse anche Porfirio presso Eusebio (*Præparat. Evang. lib. 3. c. 11.*) *Laurum eidem* (Apollini) *consecrarunt, partim quod igne abundet hoc plantæ genus, eoque dæmonibus exosum infestumque sit; partim* ec. Quindi fu per queste sue credute virtù tenuto per pianta sì

ſacra, che venne detta φυτὸν ἀγαθοῦ δαίμονος, albero del buono ſpirito; e come dice Coſtantino Ceſare (*de agric. lib. XI. c. 4.*) del buon Genio: *Boni Genii plantam laurum Romani vocant*. E Plinio (*lib. 15. c. 30.*) dice non eſſer da uſarſi nè pur in accender l'altare in onore de' numi; ma ſolo d'adoprarſi le frondi nelle più religioſe purificazioni. *In profanis uſibus pollui laurum & oleam fas non eſt, ut ne propitiandis quidem numinibus accendi ex his altaria arave debeant*; e più ſotto: *eadem purificationibus adhibetur*. Ed in propoſito di queſte purificazioni è quello di Giovenale, che alludendo al coſtume di purificarſi, maſſimamente coll'aſperſione fatta col lauro, dice, che quando giunge all'altra vita alcun'anima d'ateiſta, e che non ha creduto le pene deſtinate a' malviventi dalla provvidenza, le altre anime degli Scipioni, de' Cammilli, che viſſero con altri ſentimenti in queſta vita, ſe aveſſero ciò che s'uſa nelle purificazioni, e ſingolarmente l'alloro, ſe ne purificherebbono, come macchiate

te dal loro consorzio. Così il Satirico (*lib.* 1. v. 291. *Sat.* 2.)

——— Quoties hinc talis ad illos
Umbra venit; cuperent lustrari, si qua darentur
Sulphura cum tædis, & si foret humida laurus.

Sebbene dice Plinio, che il lauro non era d'accendersi nè pur agli altari de' numi, non che in usi profani, ma solo nelle purificazioni; ne' veneficj però amatorj si vede adoperato. Onde Virgilio (*in Bucol. Eclog.* 8. *v.* 82.)

Sparge molam, & fragiles incende bitumine lauros:
Daphnis me malus urit; ego hanc in Daphnide laurum.

Il che egli trasse da Teocrito nell' Idilio secondo, che comincia: *Ubi mihi sunt frondes lauri? affer Thestili; ubi vero sunt philtra?* e più sotto.

Delphis me cruciat, ego vero in Delphide hanc laurum
Uro; & sicut illa crepat, valde inflammata,

Et

Et ſubito conflagravit , ut neque
cinis de ea appareat ;
Ita etiam Delphidis caro in flam-
ma conſumatur .

Da alcuni verſi ancora, che cita Euſebio (*Præpar. Evang. lib.* 5. *c.* 12.) ſi vede il lauro adoprato maſſime ad ottenere le riſpoſte preteſe da Ecate per via de' ſogni . Eſſa è che parla :

Quot mihi ſunt formæ , tot miſce
animalcula dextra
Sedulus , atque ultro naſcentis bra-
chia lauri
In noſtram contexe domum : ſic
multa precatus
Effigiem ſomni tandem me tempore
cernes .

E nè quì pure è uſato nelle purificazioni ; quale in vero era il più religioſo ſuo uſo . Clemente Aleſſandrino (*Strom. lib.* 5.) in una eſpiazione, o purificazione in pubblica calamità avvenuta a' Mileſi dice , che Branco vate purificolli co' rami dell' alloro . *Ille* (Branchus Vates Mileſios expians a fame) *multitudinem ramis lauri aſpergens , hymnum dicendo praivit* . Ed il coronarſi i ſoldati , che ritor-

na-

tavano dalla guerra vincitori, d'alloro; non era secondo alcuni altro, che un purificarsi dalle stragi e dal troppo sangue da essi sparso. Lo disse il Massurio presso Plinio (*lib.* 15. *cap.* 30.) abbenchè Plinio non si sottoscriva. *Ob has caussas equidem crediderim honorem ei habitum in triumphis potius, quam quia suffimentum sit cædis hostium & purgatio, ut tradit Masurius.* Vi si aggiunge l'autorità di Festo (*in v. laureati*) ove dice che in tutti i suffumigi il lauro s'adopri; il che è pur contro quello, che sopra diceva Plinio non abbruciarsi nè pure all'altare. *Laureati milites sequebantur currum triumphantis, ut, quasi purgati a sorde humana, intrarent urbem. Itaque eandem laurum omnibus suffitionibus adhiberi solitum erat*, ec. Così Festo.

§. VII.

§. VII.

Uso dell'alloro ne' trionfi.

MA il suo più nobile uso era appunto quello de' trionfi. Plinio (lib. 15. cap. 30.) *Laurus triumphis proprie dicatus .... Hac victores Delphis coronari, & triumphantes Romæ*. Bella è la storia, che ivi racconta Plinio dell'alloro de' Cesari; quale però piacemi di recitarla colle parole di Tranquillo Svetonio, perchè ha qualche maggiore particolarità. Egli dunque (*in Galba cap. 1.*) dice così: *Livia olim post Augusti statim nuptias Vejentanum suum revisenti prætervolans aquila, gallinam albam, ramulum lauri rostro tenentem, ita ut rapuerat, demisit in gremium: cumque nutriri alitem, pangique ramulum placuisset, tanta pullorum soboles provenit, ut hodie quoque ea villa* ad Gallinas *vocetur; tale vero lauretum, ut triumphaturi Cæsares inde laureas decerperent: fuitque mos triumphantibus, alias confestim eodem loco pan-*

pangere ; & observatum est sub cujusque obitum arborem ab ipso institutam elanguisse. Ergo novissimo Neronis anno & sylva omnis exaruit radicitus, & quidquid ibi gallinarum erat, interiit.. Ma non solo cominciò, in quest' occasione del fatto avvenuto a Livia sposa d' Augusto, ad esser il lauro insegna di maestà e di trionfo tra' Romani ; poichè allo stesso Augusto fu prognosticato l' innalzamento e i trionfi col lauro : onde il di lui padre Ottavio vide in sogno, essendo ancor fanciulletto il figlio esser di lauri ornato il carro da lui montato. (*Svet. in Aug. cap. 94.*) *Nocte videre visus est filium -- super currum laureatum bissenis equis candore eximio trahentibus.* E la morte di Giulio Cesare, (che pur sempre portava l' alloro, ma per asconder la calvezza del capo ; onde di tutti gli onori fattigli dal senato, dice Svetonio *in eund. cap. 45., non aliud usurpavit libentius, quam jus laureæ coronæ perpetuo gestandæ*) fu pure presagita dalla morte di quell' uccello, che portando un ramo di lauro, fu dagli al-

tri uccelli squarciato. Lo stesso (*cap.* 81.) pone tra i prodigj, nunzj della sua morte, *avem regaliolum cum laureo ramulo Pompejana curia se inferentem, volucres varii generis ex proximo nemore persecutæ, ibidem discerpserunt.*

§. VIII.

Alloro insegna ed argomento di vittoria.

MA ancora d'origine più antica; cioè fino ad Enea, è l'uso di cingere le tempia de' vincitori coll' alloro. Virgilio (*lib.* 5. *v.* 245.)

Victorem magna præconis voce Cloanthum
Declarat, viridique advelat tempora lauro;

e nello stesso (*lib. v.* 539.)

Sic fatus, cingit viridanti tempora lauro,
Et primum ante omnes victorem appellat Acesten.

Gl'imperadori Romani non solo erano coronati d'alloro ne' trionfi, ma lo portavano anche in mano, come

si vede nelle medaglie III., e X. del cap. V. *Numism. Histor. C. Julii Caesaris* del Golzio; nel qual Capo al numero VI. si vede altra medaglia, in cui il trionfante non solo porta in mano e in capo l'alloro, ma da una figura della Vittoria gli viene altra corona d'alloro soprapposta al capo. Quale però, secondo alcuni, non era che nella forma di lauro, ma nella materia era d'oro; e questa soleva deporre il trionfante in seno a Giove Capitolino. Del primo oltre le medaglie III. e X. del Golzio, è in fede Plinio (*lib.* 15. *c.* 30.) *Ex ea triumphans postea Caesar, laurum in manu tenuit, coronamque capite gessit, ac deinde imperatores Caesares cuncti*. Ed il secondo, oltre la medaglia VI. accennata del Golzio, lo stesso Plinio l'insinua (*lib.* 16. *c.* 4.) *Inde natum, ut etiam triumphaturis corona conferrentur in templis dicanda*. E nel loco da prima citato aveva pur detto: *Ex his in gremio Jovis optimi maximi* (corona laurea) *deponitur, quoties laetitiam nova victoria attulit*. Al qual rito alludeva Silio Italico (*l.* 15. *v.* 119).

lau-

laurumque superbam
In gremio Jovis excisis deponere
Pœnis.

E questa forse è quella, che è descritta da Tertulliano (*lib. de Coron. militis cap.* 12.) così: *Triumphi laurea foliis struitur, hinc adnexis lemniscis inauratur lamnulis, unguentis delibuitur a lacrymis conjugum & matrum fortasse quorumdam & Christianorum*. I quali ornamenti non pare convengano alla semplice corona d' alloro da porsi in capo; ma bensì a quella che sopra del capo del trionfante veniva da mano altrui sostentata. Dal frequente coronarsi gl' imperadori di questa fronda passò ad essere loro particolare insegna. Quindi da ciò, che fosse avvenuto di strano attorno ad essa, prendevano gli augurj su la vita del principe. Elio Lampridio parlando delle osservazioni fatte circa la morte d' Alessandro Severo dice (*in eumd. cap. 60.*) *Laurus in palatio cujusdam civitatis, a qua proficiscebatur ad bellum, ingens, & antiqua tota subito decidit*. Ed all' opposto fu argomento allo stesso d'

aver a vincere i Persiani un lauro, che nato nel giardino del palazzo, superò in grandezza una pianta di persico in men d'un anno. Lo stesso Lampridio (*ibid. cap.* 13.) *Nata in domo laurus juxta persici arborem, intra unum annum persici arborem vicit. Unde etiam conjectores dixerunt; Persas ab eo esse vincendos.* Racconta Plutarco (*in Pompejo*) che ornati i fasci di Pompeo coll'alloro di que' di Lucullo fu presagio, che Pompeo era per godere il frutto delle di lui vittorie. *Congressi sunt* (Pompejus & Lucullus) *in Galatia. Ut maximorum imperatorum, & maximis rebus gestis laureatos fasces lictores gerentes inter se occurrere. Sed veniebat e regione Lucullus virenti & umbrosa. Pompejus diu per nudam & rigentem iter fecerat. Igitur contemplati Luculli lictores retorridas Pompei laureas marcidasque plane ex recentibus suis participantes exornaverunt & redimiverunt illius fasces; quod in omen vertere, Luculli victoriarum praemia & ornamenta Pompejum ablaturum.*

§. IX.

§. IX.

Fasci laureati.

Quest' ultima autorità di Plutarco mostra come i fasci, insegna del magistrato e dell' autorità Romana, si coronavano d' alloro. *Virgæ laureatæ* (dice Erodiano *lib. 7. cap. 6.*) *quo insigni principes a privatis dignoscuntur*. Leggiadra è l' espressione di Plinio contro l' esaltazione troppo ingiusta de' liberti, giunta (dice) tant' oltre, che solo lor mancano i fasci laureati (*lib. 35. c. 18.*) *Hoc est insigne venalitiis gregibus, opprobriumque insolentis fortunæ: quod & nos adeo potiri rerum vidimus, ut prætoria quoque ornamenta decerni a senatu, jubente Agrippina, Cl. Cæsaris viderimus libertis: tantumque non cum laureatis fascibus remitti illo, unde cretatis pedibus advenissent*. Giulio Capitolino dice di Gordiano (*in Gordianis cap. 9.*) *Carthaginem ventum cum pompa regali, & fascibus laureatis*. E nella vita de' due Massimini,

non

non che i fasci, ancor altri ministri ed ufficiali accenna, che fossero laureati (*in Massiminis cap. 14.*) *Inde Carthaginem venit* (Gordianus) *cum pompa regali, & protectoribus, & fascibus laureatis*. E Cicerone (*Philip. 2.*) dice contro Antonio: *Lectores laureati antecedebant*. Pare però che i fasci laureati non si concedessero, che a chi con qualche vittoria se ne fosse reso degno. Raccogliesi non oscuramente da Plutarco (*in Lucullo*) ove parlando dell' abboccamento di Lucullo e di Pompeo, dice che all' uno e all' altro si portavano innanzi i fasci laureati, però a riguardo delle loro vittorie. *Erat natu major Lucullus, sed Pompeii ex pluribus imperiis, & gemino triumpho dignitas superior. Fasces utrique laureati victoriarum caussa praeferebantur.*

§. X.

§. X.

Aste de' nunzj di vittorie, e lettere laureate.

CON quest' insegna ancora camminavano i nunzj e relatori delle vittorie e de' buoni avvenimenti, alzando sulle punte dell' aste le frondi dell' alloro. Così fu nunziata a Pompeo la morte di Mitridate. Plutarco (*in Pompejo*) scrive così: *Tabellarii accurrerunt ex Ponto lætum nuncium afferentes. Id statim lancearum cuspidibus demonstrant, quas lauri frondibus exornant. — Litteris acceptis nunciavit Mithridatem decessisse.* Queste sono quelle frondi liete, di cui Stazio (*lib. 5. Sylv. vers. 92. Syl. 1.*)

Omnia nam lætas pila attollentia frondes,
Multaque fumosa signatur lancea penna.

descritte pur bene da Seneca (*in Agamemn. v. 380.*) così:

Sed ecce vasto concitus miles gradu
Ma-

Manifesta properat signa lætitiæ gerens;
Namque hasta summo lauream ferro gerit.

A questo alludeva Marziale (*lib.* 7. *Epig.* 5. *de fama reditus Domitiani;*) dicendo

Publica victrices testantur gaudia chartæ,
Martia laurigera cuspide pila virent:

e poi soggiungendo un nuovo voto;

Sed jam lætitiæ quo sit fiducia major;
Sarmaticæ laurus nuncius ipse veni.

Plinio ancora (*lib.* 15. *cap.* 30.) scrisse pure: *Romanis præcipue lætitiæ victoriarumque nuncia additur litteris, & militum lanceis, pilisque.* Quindi non di raro si trovano tra gli scrittori lettere e tabelle laureate, annunziatrici di vittoria. Livio (*Dec.* 5. *lib.* 5. *cap.* 1.) *Tabellarius qui se ex Macedonia venire diceret, reddidisse laureatas litteras dicitur. Quadrigis missis consul currum conscendit; & cum per circum revolveretur ad foros publicos, laureatas tabellas populo ostendit.* Ta-

li erano quelle, che Massimo mandò da Ravenna a Roma, qualora intese la morte de' Massimini sotto Aquilea, come abbiamo da Giulio Capitolino (*in Maximino cap. 24.*) *Ubi comperit occisos esse Maximinos, statim .... Romam laureatas litteras misit, quæ in urbe ingentem lætitiam fecerunt*. Anzi antonomasticamente per laureate s'intendevano le lettere, che contenessero buoni eventi. Tacito (*in Vita Agricolæ c. 18.*) volendo dire, che Agricola nè pur scriveva le vittorie su le comuni novelle delle lettere correnti, non che ne tenesse registro su i fasti, tant'era modesto, disse: *Ne laureatis quidem gesta prosecutus est, sed ipsa dissimulatione famæ famam duxit*. E (*lib. 3. Histor. c. 77.*) volendo dire che L. Vitellio diede nuova al fratello della conquista di Terracina, disse: *Ipse lauream prospere gestæ rei ad fratrem misit*. Ben al rovescio di Agricola ricordato da Tacito era Costantino Cesare, di cui Ammiano Marcellino (*lib. 16. c. 34. circa finem*) scrisse: *Laureatas litteras ad provinciarum signa mittebat*,

se

se inter primores versatum cum odiosa sui jactatione significans. Contrario pure alla modestia di Pompeo, lodato da Cesare (*de bello civili c.* 445. *lib.* 3.) *Pompejus eo prælio imperator est appellatus: hoc nomen obtinuit, atque ita se postea salutari passus est; sed neque in litteris, quas scribere est solitus, neque in fascibus insignia laureæ protulit.*

§. XI.

Navi ornate di lauro.

MA non solo i fasci consolari e le lettere, o per segno di maestà o di vittoria s'ornavano coll'alloro; ma sino le navi. Silio Italico (*lib. XI. v.* 486.) descrivendo una nave vittoriosa, vi pone non solo per ornamento l'arme de' vinti, ma ancor il lauro.

Lauro redimita subibat
Optatos puppis portus, pelagoque micabant
Captiva arma procul celsa fulgentia prora.

Costume, che in andare a qualche generosa spedizione ancora usavasi. Onde Didone diceva d'Enea, che partiva (*Æneid.* 4. *v.* 417.)

vocat jam carbasus auras;
Puppibus & lati nautæ imposuere coronas.

E tanto più, quando ritornavano: Lo stesso Virgilio (*lib.* 1. *Georg. v.* 303.)

Ceu pressæ cum jam portum tetigere carinæ,
Puppibus & lati nautæ imposuere coronas.

Al qual costume pure allude Properzio (*lib.* 3. *v.* 974. *Eleg. ult.*)

Ecce coronatæ portum tetigere carinæ.

Quest'ornamento facevano alla poppa della nave, perchè colà erano le immagini degli dei tutelari di essa; che però in pericolo di naufragio i naviganti a quella parte si rivolgevano, come alla loro tutela, colle suppliche. Qnindi s'intende Orazio (*Odar. lib.* 1. *v.* 374.)

Non dii, quos iterum pressa voces malo,

e *v.* 378.

Nil

Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit.

Anco Ovvidio (*lib.* 4. *Fast. v.* 33.) fa coronare la poppa della nave, che conduceva la madre degli dei:

Ante coronarunt puppim.

Per questo Valerio Flacco (*Argonaut. lib.* 1. *v.* 302.) chiamò coronata la tutela della nave, cioè l'effigie de' numi tutelari.

Visa coronata fulgens tutela carinæ
Vocibus his instare duci: ec.

Famosa è nelle storie la doppia sconfitta, che diede Lucullo a Mitridate. Or la seconda volta mandò a portarne la nova a Roma per una nave ornata d'alloro. Lo scrisse Appiano (*in bello Mitridatico*) ove anche avvertì tale essere il costume in occasioni somiglianti: *Lucullus navem lauro ornatam, ut in victoria mos est, cum litteris Romam misit.*

§. XII.

Alloro argomento di pace; talora di discordia; prende il nome dalle provincie soggiogate: sacro a Bacco e ad Ercole; appeso a' templi: d'esso ornati i morti: corone d'oro sostituite al lauro.

Sebbene da quello, che è sì notato sin ora, si scorga essere propria insegna di trionfi e vittorie l'alloro: non è però, che non fosse anco adoprata in segno di pace e d'amistà. Anzi osservò Plinio, e con esso lui noi pure nella lezione III. §. XII. che in segno d'amichevole composizione negli eserciti stessi si stendeva la fronde del lauro (*lib.* 15. *c.* 30.) *Ipsa* (laurus) *pacifera, ut quam prætendi etiam inter armatos hostes quietis sit indicium*. Ben di qualità da questa differente era quella, che ricorda Pierio Valeriano (*lib.* 50. *Hieroglyf. laurus*. §. *Jurgiosus*) con Apollodoro (*lib.* 1. *de' Ponticis Heroibus*) detta *Bebricia*; della quale così scrive questo.

sto autore : *Bebrycia laurus erat in Amyci portu, a qua ramum quicumque decerpsisset, tandiu fieri jurgia solebant, quoad abjiceretur*. Questa pianta è mentovata da Plinio (*lib.* 17. *c.* 44.) *In eodem* (Ponti) *tractu portus est, Amyco Bebrycum rege interfecto clarus. Ejus tumulus a supremo die lauro tegitur, quam insanam vocant; quoniam si quid ex ea decerptum inferatur navibus, jurgia fiant, donec abjiciatur*. Ma il suo uso più principale era non per la pace, ma per la compita vittoria. Quindi prendeva il nome l'alloro stesso dalle provincie soggiogate. Onde diceva Mamertino (*in Genethl.*) detto a Massimiano Augusto : *Laurea illa devictis colentibus Syriam nationibus, & illa Rhetica, & illa Sarmatica te, Maximiane, fecerunt pio gaudio triumphare*. Per la stessa ragione fu consacrato l'alloro non meno ad Apollo, che a' Bacco, creduto dio soprastante a' trionfi. Tertulliano (*lib. de coron. milit. cap.* 12.) *Laurea ista Apollini vel Libero sacrata est: illi ut deo telorum, huic ut deo triumphorum*. E

i ministri d'Ercole, dio famoso per le tante sue vittorie, fanno i sacrificj di esso laureati. Seneca (*in Hercul. Fur. v. 826.*)

Densa, sed lata venit
Clamore turba, frontibus laurum gerens,
Magnique meritas Herculis laudes canit.

Nelle vittorie non solo aveva luogo nella pompa del trionfo, o nelle pubbliche solenni dimostrazioni; ma da privati ancora, come in segno d'allegrezza per le glorie della propria patria, o del proprio principe, s'appendeva a' templi, come in ringraziamento al nume pei prosperi successi. Che però diceva Ovvidio a Germanico, alludendo a queste private dimostrazioni (*lib. 2. de Ponto v. 67. Eleg. 1.*)

Quod si, me salvo, dabitur tua laurea templis,
Omina bis dices vera fuisse mea.

Non lasciarono ancora senza l'onore dell'alloro gli stessi morti, quando erano però rimasti vincitori. Onde Stazio (*Theb. lib. 12. v. 60.*)

At

At non plebejo fumare Menacea busto
Rex genitor Thebaque sinunt; nec robora vilem
Struxerunt de more rogum: sed bellicus agger
Curribus, & clypeis Grajorumque omnibus armis
Sternitur; hostiles super ipse ut victor acervos
Pacifera lauro crinem, vittisque decoras
Accubat.

Ancor Annibale onorò il funerale di Marcello colla corona. Plutarco (*in Marcello*) *Corpus eximie ornatum & cultum honorifice cremavit: Reliquias in argenteam conditas urnam, injecta aurea corona, remisit ad filium*. Dice, che la corona fu d'oro; altri però vogliono fosse di lauro. Checchè sia; può accordarsi, che fosse d'oro, perchè un morto non c'è pericolo d'aggravarlo col peso; il che fu la cagione, che s'introducessero i servi a portare sul carro de' trionfanti pendente la corona d'oro, che avevano a ripore in seno a Giove Capitolino,

di cui sopra al §. VIII. abbiamo fatto menzione. E lo insinua Plinio (*lib.* 33. *cap.* 1.) *Cum corona ex auro Hetrusca sustineretur a tergo, annulus tamen in digito ferreus erat, æque triumphantis, & servi fortasse coronam sustinentis*; accennato pure da Giovenale (*lib.* 4. *v.* 41. *Sat.* 10.) in questi versi:

Quippe tenet sudans hanc publicus, & sibi consul
Ne placeat, curru servus portatur eodem;

non, essendo questo bisogno anticamente, quando non d'oro, ma di lauro era tal corona formata, come abbiamo da A. Gellio (*Noct. Attic. lib.* 5. *cap.* 6.) *Triumphales coronæ sunt aureæ, quæ imperatoribus ob honorem triumphi mittuntur. Id vulgo dicitur* aurum coronarium. *Hæ antiquitus e lauro erant.* E Pompeo Festo (*V. Triumphales*, &c.) lo dice ancora più chiaro: *Triumphales coronæ sunt, quæ imperatori victori aureæ præferuntur, quæ temporibus antiquis propter paupertatem laureæ fuerunt.* Ed è sì noto esser il lauro segno de' trionfanti, che

che Virgilio nella Bucolica (*Eclog.* 8. *v.* 12.) chiamolla pianta vittrice:

atque hanc sine tempora circum
Inter victrices hederam tibi serpere lauros.

§. XIII.

Uso dell' alloro ne' conviti.

MA uscendo dall' uso sì noto dell' alloro ne' trionfi, ritrovo che s' adoprava a fermare la fumosità del vino troppo bevuto. Marziale motteggia leggiadramente al suo solito Mirtale, che volesse mortificare il vino coll' alloro. L' Epigrama è il quarto del lib. 5. v. 25. ed è tale.

Fœtere multo Myrtale solet vino;
Sed fallat ut nos, folia devorat lauri,
Merumque cauta fronde, non aqua miscet.
Hunc tu rubentem prominentibus venis
Quoties venire, Paule, videris contra,
Dicas licebit, Myrtale bibit laurum.

dere il futuro, che l'uomo temperato e sobrio. Ecco, com'egli parla: *Ex eo tempore vaticinationis signum arbor fuit: & quod non minus conveniens est, puellam quoque Sophronem, hoc est sobrietatem nominant: Vaticinatio enim ex sobrietate provenit, & hanc veteres Apollini consecraverunt* ec. Di tal pianta tanto si compiacque Apollo, che dando una risposta a que' di Caria, ed ordinando, come avessero a solennizare i misterj di Giunone, levò a' ministri di lei ogn'altra corona, salvo che di lauro. Ateneo (*lib.* 15. *Dipnosoph. c.* 3.) *imperavit autem, ut alia coronarum genera solverent præter laurum; quam donum se iis concedere solis dicebat, qui deam colerent.*

§. XIV.

§. XIV.

Ovvidio restringe in pochi versi le principali doti del lauro.

PAre, che Ovvidio in pochi versi, se non tutte le osservazioni da noi fatte finora, almeno le principali abbia compreso; quali sono, esser albero di castità, de' vaticinj, de' poeti, de' trionfanti e de' trionfi, di custodia e tutela. Ecco i suoi bei versi (*lib.* 1. *Metam. v.* 555.) dove Apollo, avendo ormai raggiunta Dafne cangiata in lauro, la sentì sotto alla nuova corteccia ancor palpitante;

Complexusque suis ramos, ut membra, lacertis,
Oscula dat ligno; refugit tamen oscula lignum.
Cui deus. At quoniam conjux mea non potes esse,
Arbor eris certe, dixit, mea: semper habebunt
Te coma, te citharæ, te nostra, laure, pharetræ.

Tu-

Tu ducibus lætis aderis, cum læta triumphum
Vox canet, & longas visent Capitolia pompas.
Postibus Augustis eadem fidissima custos.
Ante fores stabis, mediamque tuebere quercum;
Utque meum intonsis caput est juvenile capillis,
Tu quoque perpetuos semper gere frondis honores.
Finierat Pæan; factis modo laurea ramis
Annuit, utque caput, visa est agitasse cacumen.

E con ciò finiamo anche noi di trattare di questa pianta.

GIU-

GIUDIZIO

DI

GIOVANNI BERNARDINO

TAFURI

DELLA CITTA' DI NARDO'

Intorno alla Differtazione della Patria di Ennio del Signor Abbate Domenico de Angelis divisato nella seguente Lettera

INDIRIZZATA

All' Illustrifs. ed Eruditifs. Sig. Il Sig.

D. IGNAZIO MARIA

COMO

Omnes trahimur, & ducimur ad cognitionis & scientiæ cupiditatem, in qua excellere pulchrum putamus; labi autem, & errare, nescire, & decipi & malum, & turpe ducimus. Cic. lib. I. de Off.

Illustriss., ed Eruditiss. Sign.

NON v' ha dubbio veruno, mio gentilissimo Sign. D. Ignazio Maria, che l'andar in traccia del vero, che il più delle volte sta nascosto, partorisca a' ricercatori pregi di gloria, e premj di eternità; nulladimanco quel lavorar d'ingegno, ed andar rampicandosi or di quà, or di là per vie malagevoli e dirupate, per rinvenire qualche frivola e mal sussistente prova, e far lo stesso, che fece Dante tra le taglienti e scoscese punte delle selci, per profondarsi nel suo Inferno:

E proseguendo la solinga via
Tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio
Lo piè senza la man non si spedia.

E questo appunto è quel desso, che acca-

accade nella Dissertazione della patria di Ennio celebratissimo poeta, eruditamente composta dal Sig. Abbate Domenico de Angelis, amatore della gloria della patria non meno, che della Salentina provincia; degno in vero di somma lode l'impegno, che in essa mostra l'autore, ma troppo arrischiato col fondarsi, che fa su deboli conghietture. Or mentre di quella ne richiede Ella da me il giudizio, eccomi pronto all'esecuzione de' suoi pregiati comandi, in cui giusta la debolezza de' miei talenti m'ingegnerò, colle medesime sue ragioni ed autorità degli scrittori da lui riferite, farle conoscere, la vera patria di Q. Ennio non essere la Rudia di Lecce, ma bensì la Rudia di Taranto. Ed a gran pregio di questa mia fatica, qualunque sia, l'ascriverò, se ella (come spero) incontri non meno il gradimento, che la sua approvazione.

Per dirla, come la sento; parmi, che s'inoltrasse pur troppo questo lodato scrittore in voler riprovare il dottissimo Giuseppe Battista, il quale

le in una ſua piſtola , indirizzata a' Franceſco Bonomi , queſto appunto ſaggiamente dimoſtra .

I. Egli è ben noto, che due furono le Rudie nella noſtra provincia, non molto lungi una da Lecce , da Taranto l'altra ; e viene tutto ciò con diligenza notato da Strabone , e da molti e molti altri in maggior novero ; oltre allo ſteſſo de Angelis alla pag. 17. della ſua Diſſertazione . E che l'una e l'altra Rugge poſta foſſe in quel tratto di paeſe chiamato Japigio , e Salentino , ed anticamente detto anche Calabria , non v'è chi negare lo poſſa . Da queſta denominazione però facendoſi ſtrada al ſuo intento l'eruditiſſimo Sig. Abbate , pretende , che il luogo natalizio di Q. Ennio ſia Rugge , poſta vicino a Lecce , e non quella non molto lungi da Taranto , colle parole ſeguenti eſpreſſe nella pag. 19. = *Ennio eſſer nato in Calabria ;* come non per queſto ſi viene ad inferire , che non ſia di Rudia , imperciocchè è coſa chiara tra gli uomini intendenti di geografia , che a quel tratto di paeſe ,
che-

che presentemente Terra d'Otranto vien chiamato, fosse stato attribuito dagli antichi il nome di Japigia, e di Messapia; e del primo se ne valse il Galateo, scrivendone un accuratissimo trattato: e dopo di Calabria, e di region de' Salentini, siccome avvertì Filippo Cluverio di sottilissimo intendimento, e di grande autorità nelle materie geografiche. Egli dunque così ne scrive nella sua Italia antica = *Eamdem & Calabriam fuisse dictam, rursumque in duas partes fuisse divisam, quarum alteram versus septemtrionem Calabri, versus meridiem alteram Salentini incoluerint, ibidem ostensum est* = a cart. 53. però di questa distinzione con più chiarezza trattò il de Angelis, mentre così ne scrisse = *Primieramente si dee avvertire, che quasi tutti i migliori scrittori, ed i primi e più rinomati geografi avendo preso per iscorta e per guida il comun maestro Strabone, divisero la nostra provincia in due parti, una nel paese de' Tarentini verso il settentrione, la quale Calabria e Messapia fu detta; l'altra in quella di Brin-*

Brindesi e di Lecce dal mezzo giorno, a cui di Salentini e di ultima Japigia fu assegnato il nome. Fra gli altri si legge, che abbia fatto parole di total divisione il Cluverio, dove scrisse = Eamdem & Calabriam fuisse dictam, rursumque in duas partes fuisse divisam, quarum alteram versus septemtrionem Calabri, versus meridiem alteram Salentini incoluerint, ibidem ostensum est. *E dell'istessa divisione parlò chiaramente l'eruditissimo Uberto Goltzio nella sua storia delle città, e popoli della Grecia* = Alii hanc regionem in duas partes, ut Strabo auctor est, distribuerunt: unam, in qua Tarentum, quam Calabriam & Messapiam, alteram, in qua Brundusium, quam Salentinos, sive ultimam Japygiam appellarunt.

Supposta come vera tal divisione, per la stessa ragione io ne ricavo, che tutti gli scrittori, che parlando di Ennio chiamaronlo *Calabrum*, intender vollero, ch'egli stato non fosse cittadino di quella Rudia vicino a Lecce, ma dell'altra posta nel terri-

ritorio Tarentino, giacchè questo, Calabria, fu comunemente dagli antichi denominato. Nè perchè l'Abbate de Angelis mostri, che le regioni, dove fondate furono le due Rudie, appresso quelli eran dette Calabria, ne segue, che s'abbia da intendere di Rugge vicino a Lecce, e non più tosto di quella, che fu vicino a Taranto. Asserisco ancor di vantaggio, che benchè negar non si possa, che in qualche tempo nominata sia con nome di Calabria tutta affatto quella regione, che ora diciamo *Terra di Otranto*, è però manifesto, che tal nome nel secolo di Augusto, quando fiorivano tanti scrittori, che chiamarono Ennio Calabrese, e nato nella Calabria, sol conveniva a quel tratto di paese posto intorno a Taranto, ed ornato di varj monti, tra' quali è l'antica Rugge Tarentina, e si stende fin a Brindesi. A tal sentimento si sottoscrivono i migliori scrittori, come Strabone nel lib. VI. della sua Geografia = *Quando antiqua Italia usque Metapontum loca sumus emensi continenter, adjuncta*

sta deinde explicemus. Contigua vero est Japigia, quam & Messapiam Graci vocant. Indigena autem partim Salentinos circa ultimam Japygiam nominant, partim Calabros: giusta la versione di Giorgio Trifernale, Guarino Veronese, e Gabriele Bavvio *de situ Calabria* lib. 1. Girolamo Marafiotti nel Cronico della Calabria lib. 1. cap. 8. Girolamo Marciano nel 2. lib. della sua opera del sito, origine, ed antichità della provincia di Otranto, che mss. in 4. si conserva da noi, e quanti scrissero di questo argomento. Quindi è, che essendo morto nella città di Brindesi Virgilio, si disse nel secolo di Augusto morto in Calabria, e presso de' Calabresi. Onde a gran ragione cantò colui in persona del medesimo:

Mantua me genuit, Calabri rapuere ec.

L'eruditissimo P. Giovanni Fiore, nel primo lib. della sua Calabria illustrata, parlando nel §. x. del nome di Calabria, ebbe a scrivere le seguenti parole: *l' altra*, cioè Calabria, *la stendono da Brindesi a Taranto in*

Puglia, ed è l'antica; che pertanto si mettono nella Calabria le mentovate città, e si annovera fra gli uomini illustri di quella Ennio poeta, uomo Tarentino. Adunque tutti quegli Scrittori, che favellando di Ennio lo chiamarono *Calabrum*, non andarono fallati, ed intender vollero della Rugge vicino a Taranto. Così Ovvidio nel lib. 3. *de arte amandi*:

Ennius emeruit, Calabris in montibus ortus,
Contiguus poni, Scipio magne, tibi.

Di tal sentimento fu anche Orazio; e ben l'espresse nel lib. 4. Ode 8., dimostrando qual gloria fosse di Scipione Africano, l'esser egli stato commendato dal nostro poeta.

Non incisa notis marmora publicis,
Per quæ spiritus, & vita redit bonis
Post mortem ducibus; non celeres fugæ,
Rejectæque retrorsum Hannibalis minæ;
Non incendia Cartaginis impiæ,
Ejus,

Ejus, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit, clarius indicant
Laudes, quam Calabra Pierides ec.

E ſpiegando queſti verſi l'antico Commentatore d'Orazio, diſſe così: *Ennius Africani illius majoris geſta deſcripſit, oriundus Rudino oppido Calabriæ*. Lo ſteſſo avvertì l'erudito Dionigi Lambino nell'annotazione de' verſi allegati (*Quam Calabræ Pierides,*) *quam Ennii ſcripta, qui Calaber fuit, nempe Rudinus* : come anche nello ſteſſo luogo Gio. Bond. n. 20. *Quam verſus Ennii, qui fuit Calaber*. Il diligente M. Zuerio Boxhornio, commentando i ſeguenti verſi di Sulpizia, in quella Satira *de corrupto ſtatu reipublicæ*;

Ergo Numantinus Lybicuſque erravit in iſto
Scipio, qui Rudio crevit formante magiſtro:

ebbe a così notare; *Rudius autem magiſter hic Ennius intelligitur, quem ut canit Silius Italicus* :

Rudiæ genuere vetuſta.

E per meglio intendere l'autorità del menzionato poeta, ecco come egli di Ennio ragiona *de bello Punico*:

Ennius antiqua Messapi ab origine regis,
Maximus ingenio, gravis ore e hunc hispida tellus
Miserunt Calabri, Rudia genuere vetusta;
Nunc Rudiæ solo memorabile nomen alumno.

Ed Angelo Poliziano, personaggio fornito d'ogni sorte di letteratura Greca e Latina:

Jam senior, triplici vates qui corde superbit,
Mæonides Italis (ni fallunt visa) secundus,
Bella horrenda tonat, Romanorumque triumphos,
Inque vicem nexos per carmina digerit annos,
Arte rudis, sed mente potens, parcissimus oris,
Pauper opum, fidens animi, morumque probatus,
Contentusque suo, nec bello ignarus, & armis,

Quem

Quem Rudiis ortum rigidi quaſtura Catonis
Ad ſeptemgeminas juvenem deduxerat arces;
Mox comes armorum Fulvj, qui ſanguine partas
Scilicet haud dubitat Latiis ſacrare Camœnis
Exuvias, dedit Ætolis hoſtilia campis
Corpora multa neci; longe gratiſſimus idem,
Scipio magne, tibi, e Calabris vicinus in oris
Virtute emeritis, cujus gentile ſepulcrum
Mox renuit, nullo patiens ſua funera fletu
Produci, latuſque virum volitare per ora.

Lo ſteſſo diſſe Gaſparo Barleo, eruditiſſimo poeta, nella prima parte de' ſuoi poemi a cart. 188.

Calabrumque in montibus ortus
Ennius

Aggiungaſi ancora il P. Meliſſo ne' ſuoi elegantiſſimi Epigrammi ſopra tutte le migliori città d'Italia, che

parlando di Rudia patria di Ennio; così cantò:

Montibus in Calabris Rudiæ genuistis agrestes,
Patrem poetarum Ennium,
Qui Scipionis Africani
Carmine res gestas descripsit,
eumque sequutus,
In castra, belli Punici
Casus secundi elucubravit.

Nè fu di sentimento diverso Giacomo Olfanni nel suo Lessico universale: *Q. Ennius poeta antiquissimus, Rudiæ Calabriæ oppido natus circa annum urbis conditæ DXV. Q. Valerio, & Manlio Consulibus.* Ed il Moreri nel Dizionario istorico: *Naquit a Rudes, ville de Calabrie, anviron l'an. 515. de Rome.* Come anche Giacomo Wallio della Compagnia di Gesù al lib. 2. *Heroicorum* fol. 65.

. . . . . Neque sola Calabro
Ausonias vati submisit Roma secures.
Scipiadæ rediere, & belli fulmina, & iras,
Armaque Pierio gaudent deponere luco,

Et

Et dulces Martis comites sibi jungere Musas.

E Ferdinando Barone di Frustembergh, ne' suoi poemi, nell'Elegia che comincia, *Siccine quem tristes* a cart. 50.

Tunc me non humili vectum mirabere penna,
Quo Calaber Latiæ se tulit arte lyræ.

E'l Sig. Giovambatista Capasso, profondo non meno nelle scienze più gravi, che nella più recondita erudizione, in quel suo libro, che diede alla luce delle stampe l'anno passato in Napoli, ricevuto con universale applauso dalla Repubblica letteraria, intitolato, *Historiæ Philosophiæ Synopsis, sive de Origine, & Progressu Philosophiæ: De Vitis, Sectis, & Systematis omnium Philosophorum libri IV.*, appunto nel lib. 4. cap. 1. fol. 181. così ebbe a dire: *Denique Ennius, qui ex communi omnium opinione Rudiis natus in Calabria.*

Ma prima che facciamo più oltre passaggio, egli è d'uopo fermarci alquanto, e ponderatamente far consi-

derazione fu quel, che cantò il menzionato Ovvidio in quei versi : *In montibus ortus :* Silio Italico *hunc hispida tellus ;* il P. Melisso *Montibus in Calabris* , e Barleo *Calabrumque in montibus ortus* . Ed in vero questi monti, che dagli accennati poeti vengono menzionati , bastantemente è noto a tutti , che in questa regione la loro origine riconoscono : nè punto si osservano in quella parte della provincia , dove è situata Lecce, Nardò, Brindesi, Galatina, S. Pietro in Galatina ; ma bensì in quella parte, dove Taranto, Mottula, Grottaglie, Oria è posta, mentre in questa l'Appennino principiando dalla città d'Oria, e dilungandosi verso Taranto, s'erge in colline, talchè la terra delle Grottaglie , che dagli scrittori si stima l'antica Rudia Tarentina, sopra d'una collina sta ella fabbricata : onde questa parte fu dagli scrittori la montuosa della provincia appellata ; e l'altra che è verso Lecce, Nardò, Galatone, ed altro, la piana ; perchè l'Appennino troppo umile e piano la serpeggia . Ecco il celebre

lebre Antonio Galateo nel suo trattato *de Situ Japigiæ* pag. 114. dell'ultima edizione, come tutto ciò brevemente espresse: *Appenninus citra montes usque Oriam deprimitur; ad Oriam parum insurgit, continuis in ordinem positis colliculis: rursus in planum inclinat in agro Galatanensi*. Più chiaramente però Geronimo Marciano nel primo libro della sua mss. Descrizione della provincia: *L'Appennino, che conosce la sua origine dall'Alpi, con scherzo dilettevole ed ameno passeggia per la Provincia, facendosi vedere aspro per la parte di Taranto, onde si dice quella parte la montuosa; piano, umile, ed abietto per la parte di Nardò, e Lecce, che però si dice la piana*. Sicchè conchiudiamo, che sì per ragione della di sopra menzionata divisione, come per questi monti, che individuano, e palesano più particolarmente il sito, tutti quegli scrittori da noi di sopra riferiti intender vollero, esser Ennio nato in quella Rudia vicino a Taranto, e non in quella di Lecce.

II. Il detto Signor Abbate, nel suo ragionamento, pag. 24. pretende convincer d'errore Eusebio, e i suoi seguaci, i quali asserirono esser Ennio Tarentino, provando egli con l'autorità di molti scrittori, che non in Taranto, ma in Rudia ebbe quel poeta il nascimento.

Se si considera pur anche questo punto con quella spassionata diligenza, che si deve, non pure per un tal capo può egli a pro suo tirar la conseguenza. Fu chiamato Ennio da molti antichi *Tarentino*; ma il motivo di una tal denominazione non fu da essi spiegato con la proposta d'una sola sentenza. Alcuni lo stimarono chiamato Tarentino, perchè lo supposero nato in Taranto; e di tal parere fu l'ingegnosissimo poeta Fra Bonaventura Morone, nel lib. 3. della sua Cataldiade, ove annoverando fra gl'illustri personaggi, che fiorirono nella città di Taranto, il nostro Ennio ancora, così appunto di lui cantò:

Ennius hic genitus; cecinit fera prælia vates,

Sci-

Scipiadasque duces melius, quam
classica Martis,
Impulit ad pugnam, primusque
eduxit in arma
Bellorophonteas lethali carmine
nymphas.

Di tal sentimento fu anche Diomede Borghesi, celebre per la sua erudizione, nell'epistola che va innanzi alla prima parte delle sue rime amorose, indirizzata al Principe Scipione Gonzaga, mentre così scrisse: *Ennio Tarentino, avvegnachè rozzo poeta, fu da Scipione cotanto amato, che venendo egli a morte, volle l'Africano, che il suo corpo nel sepolcro de' Scipioni fosse collocato, e che ivi la sua statua si ponesse; non disdegnando, che le ceneri d'uno straniere con quelle de' Cornelj locate fossero.* L'autore, qualunque egli si sia, del Proprinomio storico, geografico, e poetico così al nostro proposito: *Ennio appresso i Romani poeta antichissimo, nato (come dicono) al Consolato di Q. Valerio, e C. Manilio. Costui, se crediamo ad Eusebio, fu Tarentino.* E prima de' soprammenzionati il medesimo

mo notò Eutropio nel secondo libro *de Gestis Romanorum* con queste parole : *Tunc etiam* Q. Ennius, *poeta Tarenti nascitur*.

Ma un tal parere siccome è contrario all'assertiva de' migliori scrittori antichi, che anno trattato della patria d'Ennio, anzi allo stesso Ennio, così ragionevolmente vien da' più saggi osservatori rigettato. Nè può con ragione attribuirsi ad Eusebio un tal sentimento, per esser egli stato uomo in ogni genere di erudizione versato; onde scrittori di più alto intendimento anno dato alle parole di Eusebio senso del tutto diverso, e molto lontano dal parere dell'erudito nostro Abbate. Tra questi è S. Girolamo, con le seguenti parole registrate nel Cronico: *Neque quidem Eusebium latuit, quamvis Tarentinum fuisse dixerit, eum Rudiis fuisse natum; nam in eodem volumine testatum reliquit, quosdam asserere illius ossa ex Janiculo Rudias esse translata, videtur innuere eum cum gentibus suis in Patria sepeliri voluisse*. Francesco Patrizio, nella Decade Istoriale, della pa-

patria del nostro Ennio lasciò scritto :: *l'anno seguente alla rappresentazione della prima favola d' Andronico nacque Ennio, o in Rudia, o in Taranto*. Marco Niccolò Franco, nel libro de' Dialoghi nel Dialogo VII., in cui va discorrendo di tutti i migliori poeti antichi, venendo al particolare d' Ennio scrisse : *Ennio poeta, nato in una villa di Calavria chiamata Rudie, o come altri dicono, Taranto*. M. Francesco Alunno nella Fabbrica del mondo :: *Ennio poeta Tarentino, o più tosto da Rudia, overo Rodie castello di Calabria*. Il P. Gio. Fiore nella prima parte lib. 4. cap. 5. della sua Calabria illustrata : *La vera patria di questo illustrissimo poeta* (cioè di Ennio) *nella quale nacque, e si educò alla vita, ed alle lettere, fu la città di Taranto. Così concordevolmente gli scrittori, se non più tosto Rudio, terra poco distante*. Così Silio, e Cicerone, che Rudio lo chiamarono. Alessandro d' Alessandro *Dierum genial. lib.* 1. *c.* 30. *Sed quia Tarenti mentio, & Ilea facta est, admoneor etiam Rudiarum in Appulis*

sita

sita urbis, quæ multi nominis, & fama non minoris habitæ sunt.. Ex his enim Ennius poeta oriundus fuit: tametsi ex Tarento ortum nonnulli credant. Ea enim urbs a Tarento haud multum distans ec. Con incontrastabil chiarezza però lo notò il Cieco da Forlì nella Cronica della Magna Grecia: *Caminando verso Taranto* (dic' egli) *otto miglia lontano da Oria, vedesi sopra il colle il nobil castello Rudiale, oggi detto Grottaglie.. Fu edificato questo castello dalle rovine della città di Rudie, e soggetto alla Chiesa di S. Cataldo di Taranto abbondante di zafferano.. Nacque ivi Ennio famoso poeta, tanto amico di Scipione Africano* ec.

Ma se conviene dopo tanti autori di grido proporre modestamente il proprio parere per ischiarire, quale sia stata veramente la mente di Eusebio nel luogo rapportato dal Sig. Abbate de Angelis, dirò, che non per altra ragione chiamollo Tarentino, se non perchè nacque questo poeta nel distretto, o territorio di Taranto: e ciò intender volle primiera-

men-

mente il P. Filippo da Bergamo, allorchè lo stesso luogo d'Eusebio colle parole seguenti, nel lib. VII. anno 5011. del Supplemento cronico, spiegò. *Ennius quoque poeta natione Tarentinus, & ipse temporibus iis (Eusebio referente) floruit, qui tandem a Catone Quaestore Romam translatus in monte Aventino habitare delegit; pauco quidem sumtu, & unius ancillae ministerio contentus:* come anche il P. Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia; *avvegnachè Eusebio scriva, che Ennio fosse Tarentino, o per esser Rudia vicino a Taranto o per esser nominata più Taranto, che Rudia.* Si vede tutto dì, ed a tocco di mano si osserva, che parecchi illustri personaggi dalle città più principali, dalle provincie, da' regni, e non da' luoghi, ov' ebbero il nascimento, sono denominati; come a cagion d'esempio l' erudito Giuseppe Battista in questo particolare, nella sua di sopra menzionata pistola, ebbe a scrivere: *E non è cosa nuova, che tal' uno si appelli tal ora cittadino d' una città vicina alla natale.*

Così

Così Achille era detto Larisseo da Larissa, luogo più celebre d' Itaca, ch' era sua patria. Didone da Virgilio appellasi Sidonia; e pure si sa, ch' ella era di Tiro. Plinio fu da Como; e nulladimeno il Petrarca disse, che fosse di Verona. Abbiam l' esempio di Virgilio, il quale quantunque nato fosse in Atella, vico nel territorio di Mantova, oggi *detto Petula (come dice l' Alberti, e prima di lui il Boccaccio) nulladimeno fu egli nominato Mantovano, per esser Mantova più famosa di Petula, e per esser a Petula vicina. Il Boccaccio medesimo fu di Certaldo, e pur dicesi da Firenze.* Onde conchiuder dobbiamo, che quegli scrittori tutti, che chiamarono Ennio Tarentino, del capo della regione, e non della patria intender vollero, ed in conseguenza nato nella Rudia vicino a Taranto.

III. Per istabilire più fondatamente la sua opinione il de Angelis produce nella pag. 38. il testo di Strabone alquanto tronco, solo pigliato avendone quel che a pro di lui scrive, intralasciando le migliori parole, che con-

contra al suo sentimento con chiarezza la verità delle cose dimostrano. Dice egli così: *Il vero adunque si è, che trattando Strabone della navigazione, che suol farsi da Epiro a Brindesi, scrive, che tramezzandosi tra quella e questa l'isola Sasone, dalla quale venendo a' naviganti impedito di poter fare dirittamente il loro viaggio, fa loro d'uopo di andare primieramente in Otranto, da dove poi la via verso Brindesi prender possano, in cui sbarcati, camminando a piè si trova la Greca città di Rudia, in cui ebbe il nascimento il poeta Ennio*. Ecco il vero luogo di Strabone: *Totidem ad Sasonem insulam, quæ ipsius intervallo, quod inter Epirum & Brundusium interjacet, media sita est. Ea propter qui rectum navigando tenere cursum nequeunt, a Sasone ad Hydruntem lævorsum iter faciunt: hinc observato ferente vento, Brundusinis appropinquant portubus, & egressi Rhodias urbem Græcam pedestres ocyus adventant, cujus oriundus Ennius poeta fuit*. Questa è la versione latina del lodatissimo Guarino,

uo-

uomo nelle lettere Greche dottissimo. Il medesimo Strabone dopo d' aver fatto menzione, nel citato luogo, della patria d' Ennio incontanente soggiunge : *In mediterraneo sunt Rhodia, & Lupia*. Dal che chiaramente ne segue, che avendo in primo luogo Strabone parlato di Rudia, patria del nostro Ennio, e poi seguitando a parlare della medesima, e nominandola, e situandola nella vicinanza di Lecce, e nel medesimo luogo, ove fu Lecce edificata, chiara cosa è, nè rivocasi in dubbio, che nella Rudia vicino a Lecce, e non già in quella di Taranto, come vuole il Battista, Ennio nacque.

Senza verun dubbio il de Angelis avuto avrebbe il decreto favorevole di questa erudita controversia, se il testo di Strabone fosse tal quale da lui trascritto, e riferito venne; ma attentamente letto il menzionato autore nel lib. 6. pag. 55. col. 2. della sua Geografia, trasportata dalla greca nella latina favella da Giorgio Tifernale, e Guarino Veronese, tutti e due eruditi nel greco idioma, dato

dato alla pubblica luce con le stampe di Venezia l'anno 1552. in fol. si osservano alcune poche parole da lui intralasciate. Scrive egli dunque così: *Ex Leucis quidem ad Hydruntem urbeculam stadia CL. hinc Brundusium XL. stadia sunt, totidem ad Sasonem insulam, quæ ipsius intervalli, quod inter Epirum & Brundusium interjacet, medio sita est. Ea propter qui rectum navigando tenere cursum nequeunt, a Sasone ad Hydruntem lævorsum iter faciunt. Hinc observato ferente vento Brundusinis appropinquant portubus, & egressi Rhodias urbem Græcam pedestres ocyus adventant, cujus oriundus Ennius poeta fuit. Locus igitur navigatione circumdatus: e Tarento Brundusium Chersoneso perquam similis est. E Brundusio autem Tarentum via, expedito viatori uno navata die, ejus quam dixi Chersonesi Isthmum efficit. Eammet Messapiam, & Japygiam, & Calabriam, & Salentinam communi appellatione nuncupant; & quidem, ut antea diximus, dividunt; exigua quæ præter naviganti-*

bus.

bus obviant oppida , commemorata ſunt . Cæterum in mediterranea regione Rudiæ ſunt , & Lupiæ , & paululum a mari ſemota Salapia : Ed ecco le due Rudie menzionate da Strabone , la prima tra Brindeſi e Taranto , quale dice eſſere ſtata la patria d' Ennio ; la ſeconda poſta nella parte mediterranea della provincia vicino a Lecce , in cui non fa menzione veruna , aver avuto perſonaggio alcuno il naſcimento . Adunque Strabone, non a favor ſuo, ma de' Tarentini avere ſcritto ſi vede . Nè so poi ben capire , come il de Angelis, perſonaggio per altro diligente ed accorto , potuto abbia per indubitato aſſerire , che il menzionato Strabone , non di due Rugge, ma di una ſola, particolarmente di quella di Lecce parlato aveſſe . Ecco le ſue parole : *Avendo in primo luogo Strabone parlato di Rudia , patria del noſtro poeta Ennio , e poi ſeguitando a parlare della medeſima , e nominandola , e ſituandola nella vicinanza di Lecce* : quando doveva por mente il de Angelis , e ben conſide-

ſiderare quel *commemorata ſunt*, e quel *cæterum*; ma perchè queſte erano troppo contrarie alla ſua aſſerzione, proccurò paſſarle ſotto ſilenzio, e non farne menzione veruna. Che chi hà mente ben capace, e di qualſivoglia paſſione ſpogliata, non può fare a meno di conchiuder meco, che di due Rudie, e non d'una ſola Strabone ſcritto aveſſe. Anzi per rinforzare il ſuo argomento, nella carta ſeguente ſcrive, che alla Rudia patria d'Ennio non v'è città più vicina, che Lecce e Nardò, rapportando per tal effetto il teſto di Tolommeo, il quale ſcriſſe: *Salentinorum mediterranea oppida Rudiæ, Neritum, Aletium*. Senza verun dubbio finito ſarebbe tal erudito piato, ſe Tolommeo in parlando di Rudia vicino a Lecce ſcritt'aveſſe, eſſere ſtata patria di Ennio: ma preſſo detto ſcrittore ciò non ſi legge, ma ſolo che Rudia è vicino a Lecce e Nardò, il che da noi non ſi controverte; onde doveva il teſtè mentovato de Angelis uſar altre diligenze per rinvenire ſcrittore antico, che

vo-

volendo far parole della patria di Ennio, collocata l'avesse nelle vicinanze di Lecce e Nardò; il che punto non gli riuscì. Onde non senza fondamento di ragione l'erudito P. Ambrogio Merodio nella storia della città di Taranto, che mss. in quarto presso di me si conserva, così ebbe a scrivere: *Per trovarsi due Rudie, una vicino alla città di Lecce, e l'altra vicino alla terra delle Grottaglie territorio di Taranto, anno preteso, e tuttavia pretendono li Leccesi esser Ennio nato nella loro Rudia, senza appoggio di scrittore antico. Ciò è stato causato dalla somiglianza de' nomi: non v'è dubbio però, che Ennio nascesse nel detto territorio di Taranto; perchè fino a nostri tempi vicino alle Grottaglie si vedono li residui, ed edifici antichi di detta Rudia, e particolarmente due grotte, dette di Ennio, nel qual luoco nasce in grande abbondanza il laugo, dette volgarmente dalli paesani le Camene*: e poco più appresso soggiunge: *Nacque, è vero, in Rudia Ennio; ma in Rudia territorio di Taranto.*

IV.

IV. Passa più oltre il Sig. Abbate col suo ragionamento nella pag. 24. rapportando alcune parole di Gasparo Massa, il quale fe' alcune osservazioni sopra la vita e patria di Persio scrive egli adunque così. Ma per far ritorno alla patria del nostro Ennio, fu errore di Eusebio, che lo fece Tarentino, avvertito diligentemente ed esaminato da Gasparo Massa nelle osservazioni sopra la vita e patria di Persio, dicendo: *ma tralascio tutto questo per venire al caso nostro; dico solo, che Eusebio s' ingannò in Persio, come fece in due celebri altri poeti, ed in uno istorico il più famoso della natura.* Q. Ennius poeta Tarenti nascitur, *dice egli: e pure Ennio fu poeta così insigne per l'eccellenza de' suoi versi, chiamato da Orazio l'Omero latino;*

Ennius & sapiens, & fortis, &
alter Homerus:

e per l' amicizia, e compagnia del grande Scipione, accompagnati assieme in quei versi da Claudiano:

Hærebat doctus lateri, castrisque
solebat

Om-

Omnibus in medias Ennius ire
tubas.

Fu dico, così insigne, che non poteva ignorarsi la patria sua, che non fu altrimenti Taranto, ma Rudia antica città ne' campi Salentini, detti oggi Terra d'Otranto; laonde disse Silio Italico di lui.

. . . . . . Rudiæ genuere vetustæ,
Nunc Rudiæ solo memorabile nomen alumno.

E da Pomponio Mela furono chiamate Ennio cive nobiles Rudiæ: *e la penna diligente del Giovio nella vita di Consalvo Ferrando scrisse;* aveva presa ancora Rudia, famosa per esservi nato Ennio poeta.

Non per questo però intender volle, come suppose il Massa, che Ennio nato fosse nella Rudia Salentina di Lecce, ma bensì in quella di Taranto, mentre fin dal 1500. in cui viveva il Galateo, era la Rudia di Lecce rovinata affatto, com' egli medesimo nella pag. 91. del suo celebre trattato *de situ Japygiæ* dell'ultima edizione, con queste parole ne fece notamento: *Hujus urbis nomen,*

men, & fama apud complures homines, ut & ipsa cecidit, nunc tota aut feritur, aut oleis consita est, ac decimam partem omnium fructuum, qui hic nascuntur, singulis annis genero meo servit: e lo stesso Abb. de Angelis nella pag. 48. della sua Dissertazione scrisse queste parole, facendo menzione della sua Rudia: *Questa Città fu distrutta da Guglielmo il malo l' anno* 1146. Come dunque possibil mai era, che rapportando il Giovio tutti que' luoghi, che dal gran Consalvo furon sottomessi, dovesse fra quelli riporre un luogo distrutto, come era la Rudia di Lecce. Intender adunque volle quell' accuratissimo istorico con quelle parole: *Item Rudias Ennii poeta natalibus celebres, quæ Rodiæ hodie vocantur*, le Grottaglie, terra risurta dalle rovine di Rudia: onde se il Massa criticato avesse questo luogo, esentato si sarebbe da sì notabil errore; il che anche avvertir doveva il de Angelis.

V. In oltre è da notarsi ciò, che nella pag. 27. si legge: *Non posso*

senza maraviglia considerare, come Gio. Giovine, uomo per altro erudito, e di non volgare intendimento, si fosse indotto, nel trattato de antiquitate & varia Tarentinorum fortuna, *a scrivere d'Ennio:* De Ennio multa scribit, præter explicationes in illum elegantissimas, Hieronymus Columna, ad quem misi commentarios perbreves in vita hujus poetæ a Petro Crinito scripta in libro de poetis Latinis: sciri autem nunquam vere potuit, fueritne Tarentinus, an Rudiensis, quoniam eum Rudiæ genuere vetustæ, & Cicero in Oratione pro Archia Rudium appellat hominem, & Suidas poetam Romanum, & Messapium: *quando nessuno scrittore meglio di lui doveva sapere la patria, non solo per la notizia de' buoni ed antichi scrittori, che come storico aver doveva; ma per aver esso scritto i Commentarj sopra la vita di Ennio di Pietro Crinito, come lo testifica egli medesimo nel lib. 3. c. 3. della mentovata sua opera. E pure parlando così chiaramente Pietro Crinito non meno che il Colonna della*

la

la patria del nostro poeta, bisogna dire, o che il Giovine mentre ne dubitava, non li avesse letti, o che leggendoli malamente li avesse intesi.

Abbominevole invero, abbominevolissimo vizio di taluni, che nelle differenze civili, e nell'erudite controversie ricorrono alle ingiurie ed alle maldicenze; ma noi risponderemo secondo li saggi avvertimenti di Girolamo il Santo, lasciatici scritti per nostra istruzione: *Non de adversario victoriam, sed contra mendacium quærimus veritatem*. Tutto quel, che il Colonna scrisse a favore della Rudia di Lecce, trascritto l'aveva dal Galateo, soggiungnendo dopoi: *Contra vero Tarentini Ennium sibi civem vindicant, tum Eusebii auctoritate, tum etiam re quasi per manus tradita*; dalle quali parole si deduce, che 'l Colonna lasciò indeciso, quale fusse stata la patria di Ennio. Lo stesso prima di me osservato aveva il dotto ed erudito Giornalista di Venezia, nella pag. 418. del tom. IV. facendo men-

zione di questa Dissertazione, mentre così ne scrisse : *Se il Sig. de Angelis si fusse compiaciuto di continuare a leggere la vita d' Ennio del Colonna, avrebbe trovato, ch' egli parla poi dell' altra Rudia di Taranto, onde Ennio da alcuni scrittori vien detto* Tarentinus . Con grandissimo fondamento adunque il P. Maestro Francesco Perez dell' ordine de' Carmelitani, ricordando il tanto rinomato Antonio Marinario del suo Ordine, cittadino delle Grottaglie, ebbe a scrivere : *Antonius Marinarius Minister Apuliæ ex oppido Cryptarum, quæ fuerunt antiquæ Rudiæ, ubi lares Ennii poetæ* . Ed il P. Francesco Paolo Quaranta della stessa religiosa famiglia, al lib. 2. cap. 6. della Vita di Pietro Angiolo Gernovicchio, comprova il già detto : *Le chiare prove di esser l' antiche Rudie, donde le stesse Grottaglie vantano l' antica loro origine, la vera Patria d' Ennio filosofo e poeta antico, non come li Leccesi pretendono essendo le ragioni chiare per le Rudie delle Grottaglie, secondo l' autorità d' antichi scritto-*

to-

tori, che vogliono la patria d'Ennio inter Brundusium, & Tarentum, *dove propriamente sono l'antiche Rudie, e non li Rusci, o Ruggi di Lecce, essendo la città di Lecce lontanissima da Taranto, come ancora da Brindesi inverso l'Oriente*: passando sotto silenzio tutto ciò, che intorno di questo particolare ne scrisse l'erudito D. Francesco Maria dell'Antoglietta nel principio della Vita, ch'egli scrisse d'Antonio Bruni, stampata con altri suoi poetici componimenti in Napoli in 12. nel 1717. presso Domenico Roselli.

VI. Ma se di poi si fa matura e ponderata considerazione sopra tutto ciò, che il de Angelis scrive in quella sua Dissertazione, ed agli autori, de' quali si è servito per indurre il leggitore a credere, esser la Rudia di Lecce la vera patria di Q. Ennio, e non quella di Taranto, il più antico di quelli troverassi esser Antonio Galateo, che nel 1500. era ancora tra' viventi; gli altri da poi sono di età più inferiore a quello: onde se egli si fondò su quello, che lasciò

scritto colui nel suo libro *de situ Japygia* su questo particolare, troppo andò fallato. Volendo il Galateo far sentenza diversa dagli altri, e contro l'opinione de' migliori, e più accreditati, ed antichi scrittori, doveva apportare testimonianze più antiche, e ragioni più convincenti, per indurre a credere il suo asserto, nè prestar fede a Guidone da Ravenna, che ancor egli fu d' opinione, che Q. Ennio fosse stato Tarentino, per esser nato nel suo territorio. E questo parimente osservò prima di me l' erudito scrittore de' Giornali de' Letterati d'Italia nel t. 4., artic. 7. pag. 456., ove facendo parole di questa Differtazione, ebbe a così conchiudere il suo saggio discorso: *Dopo ciò mostra, che del suo sentimento intorno alla patria d'Ennio sono stati il Goltzio, il Volaterrano, e prima di tutti il rinomato Galateo da lui più volte giustamente lodato, Paolo Merola, il Cluverio, l' Ammirato, e così altri autori; tutti però assai recenti, non avendosene maggior riscontro presso gli antichi*: il che per altro

altro sarebbe stato desiderabile per levare affatto ogni dubbio dall'animo di chi giudicasse altrimenti. Certamente li migliori scrittori, e i più antichi, a' quali più che a qualsivoglia altro creder devesi, sono dalla parte di Taranto. Ragionevolissimamente adunque senza veruna ripugnanza asserir devesi esser Ennio nato nella Rudia vicino alle Grottaglie, territorio di Taranto, e non a quella vicino alla città di Lecce.

Per non più tediarla, giova solo riflettere su quello, che lasciò scritto Gio. Moricino Brindisino nella storia della sua patria, che per le mani degli eruditi corre mss.; *è ben a bastanza noto* (così egli) *che da una sorella o figlia, come vogliono altri, di Ennio nato sia Pacuvio, celebratissimo poeta tragico Brundusino, come l'avvertì Plinio con queste parole*: Proxime celebrata est in foro Boario æde Herculis Pacuvii, poetæ pictura. Ennii sorore genitus hic fuit. Per la qual cosa fu da Ennio lasciato erede di quanto possedeva, come osservò Girolamo Marciano nella vita, che egli

eruditamente scrisse di Q. Ennio, quale mss. in 4. presso del dotto e chiarissimo nostro amico Abb. D. Pietro Pollidori si conserva. *Lasciò Ennio* (dic' egli) *nella sua morte erede delle sue picciole facoltà Pacuvio Brundusino, poeta tragico, e suo nipote, figliuolo di figlia, ovvero come dice Plinio il vecchio nel lib. 35. cap. 4. d' una sua sorella*: a che inerisce Alessandro d'Alessandro nel luogo precitato. Il medesimo anche notò il P. Andrea della Monica nel lib. 2. cap. 9. delle sue memorie istoriche della città di Brindesi: *Lasciò Ennio nella sua morte erede delle sue facoltà il nostro M. Pacuvio Brundusino suo nipote, essendo stato fatto un pezzo prima erede delle sue virtù*: per la qual cosa andò ad abitare in Taranto, ove cessò di vivere, come ne fa di ciò chiara e manifesta testimonianza Eusebio, coll' autorità del quale scrisse di questa maniera il riferito Andrea della Monica: *morì in Taranto nonagenario per quel, che dice Eusebio, avendolo anche scritto prima Aulo Gellio nelle sue notti Attiche*

lib.

lib. 13. cap. 2. Cum Pacuvius, inquiunt, grandi jam ætate, diutino corporis morbo affectus Tarentum ex urbe Roma concessisset. Il che venne anche diligentemente notato dall'erudito Gio. Giovine nel lib. 3. *de antiquitate, & varia Tarentinorum fortuna*, con le parole seguenti: *Sed & Pacuvium in describendis historiis apprime nobilem Brundusinis nolim tollere. Sunt tamen, qui eum Tarentinum tradant, & Q. Ennii ex sorore, vel ex filia nepotem, ac Tarenti egisse, & illi seni ab Ætio scripta sua recitata, ibique tandem nonagenarium diem obiisse*; e nel libro quarto della mentovata opera scrisse anche di questo particolare: *Habuit & ager Tarentinus multorum cineres praclarissimorum. M. Pacuvius Ennii ex sorore nepos Tarenti moritur annos natus nonaginta, in cujus tumulo hæc legebantur carmina:*

Adolescens, jam etsi properas, hoc te saxum rogat,
Ut se aspicias; deinde quod scriptum est, legas.

Hic sunt poetæ. Pacuvii Marci ossa.

Hoc volebam, nescius ne esses; vale.

Ne assegna il di sopra riferito Moricino la ragione per sì lunga dimora di Pacuvio in Taranto, con le seguenti parole: *Morì in Taranto il nostro celebre poeta Marco Pacuvio, dopo avere in quella città fatta lunga dimora, per esser che ivi aveva alcune picciole facoltà lasciateli dal suo zio Ennio; ed ivi anche aveva alcuni suoi congionti: perchè Ennio fu Tarentino, secondo scrive Eusebio, quantunque altri lo vogliano Rudino, del medesimo territorio di Taranto.*

Ma già mi accorgo, che io la brevità lodando, mi sono dilungato più di quello credevo; sicchè per non infastidirla di vantaggio, si contenti di queste mie osservazioni critiche sopra della vera patria di Q. Ennio, sperando, che ella come degna di

Seder tra filosofica famiglia,

l'abbia ad accrescere d'altre sue eru-

dite

dite rifleſſioni. E baſtando a me d' avere in parte adempiuti, ſe non ſoddisfatti i ſuoi pregiatiſſimi comandi, mi do l'onore di raſſegnarmi

Di V. S. Illuſtriſs.

Nardò li 29. Ottobre 1729.

Divotiſs. Serv. Obbligatiſs.
Gio. Bernardino Tafuri.

BREVE DISCORSO

DI

M. PIETRO NATI

DA BIBBIENA

MEDICO E FILOSOFO.

Intorno alla natura del popone, e sopra il cattivo uso del ber fresco con la neve.

DISCORSO

Intorno alla natura del popone, e sopra il cattivo uso del ber fresco con la neve.

NON è maraviglia, che gli antichi nelle loro preghiere chiedessero a Dio ottimo e grandissimo, di star sani del corpo e della mente; perciocchè a volere, che gli uomini possano acconciamente e con agevolezza esercitare le potenze, così del corpo come dell'anima, non è dubbio niuno, che grandemente fa di mestieri la sanità. Perlochè pensando io di far cosa giovevole e grata a molti, e considerando per ora in particolare il cattivo uso, che si ritrova oggi, e specialmente fra i gentiluomini, nel tempo della state, intorno al mangiare delle frutte, e massimamente de' poponi, ed intorno al

al ber fresco con la neve, ne ho disteso circa a questo un breve Trattato.

Dubitasi, se i poponi nostri sono quelli stessi, che gli antichi chiamarono *pepones*, e *melopepones*, ovvero un' altra spezie di frutti non conosciuti da loro. Nasce la cagione del dubitarne, perchè non fanno menzione gli autori dell' effige loro circa alle foglie, ai gambi, alle radici, ed altre parti di dette erbe, siccome dell' altre il più delle volte sogliono fare, e massimamente Dioscoride, diligentissimo sopra tutti gli altri scrittori, nelle storie delle piante. Oltre a questo, narrando essi le proprietà loro, li biasimano come nocivi al corpo ed allo stomaco. Perciò diceva Galeno, che e' sono freddi, umidi, facilmente corruttibili, e che mangiandone dispongono lo stomaco al vomito: le quali cose nel vero non si possono già dire de' poponi nostri, conciossiachè per esperienza si vegga, mangiarsene nelle tavole de' gentiluomini in gran quantità e continuare le settimane e i mesi interi senza pas-

fare mai un giorno, che e' non ne mangino; e non una volta sola, ma ancora ne' due pasti, che ordinariamente si fanno mattina e sera, & talvolta nelle colazioni e rinfrescamenti, che si fanno il giorno fra l' un mangiare e l'altro; nel qual caso tanto è lontano il popone, a far venir voglia di ributtare, che più presto confortando lo stomaco, sveglia l'appetito di maniera, che e' si mettono dopo quello con miglior gusto intorno ad altre vivande. Di più dicendo Galeno nel secondo de'nutrimenti, che gli uomini in mangiando de' poponi, si astengono da quella carne di dentro, dove sta il seme; ma ne' melopeponi non se ne astengono, anzi ne mangiano, pare che e' ci lasci molto dubbiosi. Per queste adunque e per altre ragioni non pare, che quelli degli antichi ed i nostri sieno i medesimi. Io per non istare lungamente a disputare sopra ciò, dico che e' non è dubbio, che quelli di Galeno sono i medesimi e della medesima spezie che i nostri; ma che oggi, o sia avvenuto per ca-
gio-

gione dell'aria, o pure per l'industria degli uomini, sono più soavi e migliori, che in que' tempi non erano, ed in questa difficultà nata particolarmente dal luogo di Galeno di sopra allegato, avendone io favellato con molti peritissimi uomini e di bel giudizio, più mi piace l'opinione del Eccellentiss. M. Baccio Baldini, medico già della gloriosa mem. del Gran Duca Cosimo, ed oggi maestro della libreria di San Lorenzo, che di alcuno altro; il quale è di parere, che per *pepones* intenda Galeno quelli, che appresso di noi si chiamono *poponi vernini*, de' quali la parte, dove sta il seme, non si mangia, per essere troppo umida ed acquosa, ma si getta via; e per *melopepones* s'intendano i poponi nostri *domaschini*, che sono di sostanza più soda, manco umida, e mangiasi ogni cosa, se già non sono troppo fatti.

Credo bene, che a quel tempo fossero di sostanza liquida, e molto umida, e quanto al sapore sciocchi di maniera, che io m'immagino, che i loro poponi fossero molto si-

mi-

mili, quanto alla sostanza, a' nostri citrioli, quando cominciano a ingiallare, ma di sapore alquanto più grati. Perciò alle volte temendo della loro freddezza e crudezza, li cocevano, come dice Galeno, il quale stimandoli di natura freddi ed umidi, li lodava solamente nel gran caldo della state, come cibo atto a rinfrescare, altrimenti li biasimava ed aborriva. E perchè, per tal cagione erano in pregio appresso a' principi, come si legge di Tiberio imperadore, che ne voleva ogni giorno; ond'era chi per compiacerlo, acciò ne potesse avere state e verno de' freschi, faceva gli orti in su le ruote dando loro il Sole, e togliendognene secondo il bisogno; perciò gli studiosi della coltivazione e greci e latini, trovarono il modo di farli saporiti e dolci, infondendo il seme di quelli nel latte e nell'acqua melata; e questo è chiarissimo argomento che non erano soavi al gusto come i nostri, i quali oggi vengono naturalmente in tanta perfezione, che non accade con altro ar-

artifizio accrescer loro sapore; dal che ne segue, che non sieno nocivi, come i loro.

Ancora che spesse volte grande differenza sia fra l'uno e l'altro nel sapore, e nella bontà, la quale nondimeno dagli uomini pratichi per li segni esteriori molto bene è conosciuta, i quali fra gli altri, per dirli brevemente, sono la gravezza del popone, il picciuolo grosso, il fiore largo, e con alcune picciole crepature, e di grato odore; ecci ancora chi ha lungamente osservato, che alla bontà del popone, necessariamente si ricerca, che venga da gambo fresco e rigoglioso (il che si conosce di fuora) trovando la pelle soda e distesa, e di più che spiccando il picciuolo, e mettendo il dito nella spiccatura, se il dito vi si appica, come a cosa alquanto viscosa, lo tengono per segno assai certo della bontà del popone; i quali tutti segni di sopra narrati, ragionevolmente dovranno esser veri: conciossiachè dieno indizio, parte dell'abbondanza del nutrimento, come è il picciuolo grosso,

ſo, la gravezza, ed il fior largo, e parte dell'eſſer quello ben cotto, e ridotto a perfezione, ſi come è la viſcoſità, che abbiam detto, la buccia ſoda e tirata, il fiore aperto, e finalmente l'odore. Ben è vero, che qualche volta detti ſegni ingannano per la qualità de' terreni, per la diverſità dell'aria, e per altre particolari cagioni, che ſarebbe lungo il raccontarle.

I ſegni più certi della bontà di quelli, che ſi pigliano dalle parti di dentro, ſono quando il popone ſi trova aſciutto, ſodo al dente; non dico duro, nè quaſi legnoſo, ma d'una certa ſodezza, che al dente agevolmente cede, e dal ſapore d'una grazioſa dolcezza, e ſoave e grata allo ſtomaco, la quale è tanto proporzionata ed amica, che e' non ſi trova niuno altro cibo di ſapore dolce, che dia buon bere, e laſci guſtare il proprio ſapore del vino, che il popone. E ſe Galeno concedeva quelli così nocivi, com'egli li chiama, a' corpi riarſi ed infiammati nel caldo grande della ſtate; ſi poſſono ben con-

concedere i nostri, che sono spogliati di quelle male qualità che avevano a quel tempo: avvegnachè sia cosa chiara a chiunque è mediocremente esercitato nella filosofia e medicina, che i cibi di sapore agro, brusco, ed acerbo sono gravi e di nutrimento freddo; gli amari sono troppo caldi, infiammano, e sono disutili al nutrire; i dolci non sono gravi, non infiammano, sono temperati quanto al caldo e freddo, e soli atti al nutrire; onde si dice per proverbio verissimo, che il caldo, il cotto, ed il dolce sono amici di nostra natura. Nè mai si è trovato, che sieno cagione d'infermità alcuna, se non a quelli che non li mangiano buoni, nè di quella perfezione, che di sopra ho accennato, e che ne mangiano troppi, e fuori di tempo.

Di quì nasce, che la plebe ed i poveri moltiplicano nelle malattie al tempo de' poponi; perciocchè li comprano caldi e cattivi, ne fanno corpacciate fuor di misura, senz'avere considerazione alcuna di ordine, o di tempo. Perlochè è da avvertire, che

che quando se ne mangia assai di quelli, che non sono ben fatti, i quali sebbene anno del crudo, tuttavia per esser di buona sorte, come sono *domaschini* e *cornetani*, anno un certo sapore comportabile al gusto; questi così fatti si convertiscono in flemma grave allo stomaco, onde ne nasce gravezza e dolore di testa, generano sangue flemmatico e viscoso, il quale per leggeri occasione putrefacendosi, genera febbri contumaci e lunghissime. Avviene ancora talvolta, che se ne usa mangiandone di quelli, che sono umidi, e che anno, come si dice, la pozza dentro; i quali sebbene pajono dolci e buoni, quando è scolata l'acquosità, e levata via la parte, dove sta il seme, non dimanco sono atti a corrompersi presto, e convertirsi in collera, onde ne nascono dolori di corpo, mal di pondi, e febbri acute.

Quanto al tempo, e modo, è da sapere, che Galeno nel cap. delle susine, dà regola generale, che le cose liquide, e che agevolmente si rinte-

teneriscono e disfanno nello stomaco; si debbon sempre mangiare in principio; gli altri cibi di sostanza più dura e più soda, e di grosso nutrimento si devono mangiare di poi ed all' ultimo. La ragione è, che facendo a rovescio, innanzi che i primi cibi fossero cotti, questi altri sarebbono già corrotti; perciò il popone si deve mangiare al principio del pasto e non altrimenti, nè usare di mangiare dopo di quello latte, o altra sorte di vivande tenere ed umide, poichè sarebbe mala mescolanza e cagione di putrefazione: ma contentarsi del popone solo, di poi venire a cibi di più sostanza, avvertendo però, che è bene bervi sopra un buon vino, che sia maturo, di sapore soave, e di grato odore, perchè con questo si confetta nello stomaco, ed è al gusto sì fattamente grato, che è come dicono, mettere il zucchero in su le vivande. Non dico già per questo, che e' sia ben fatto a ogni fetta di popone bere un bicchier di vino, come molti fanno; anzi l'ho per cosa cattiva e dannosa: ma affermo, che chiun-

que

que usa di mangiarne ogni dì, dovrebbe considerare, che di quello si piglia nelle prime mense, e non per tutto cibo, bevendovi sopra con discrezione, e proporzionatamente, e poco inacquato, e per gli stomachi freddi non punto. Lodo ancora, che si mangino freschi, o di quella freschezza, che ricevono dall'aria della notte e della mattina, come sarebbe il meglio; ovvero con tenerli al fresco nelle volte, purchè non tocchino terra. Possonsi ancora mettere ne' pozzi a rinfrescare, ma che non tocchino l'acqua, e sieno interi.

Restaci da dire chi sieno quelli che posson fare più a sicurtà con questa sorte di cibo, e chi quelli, che deono andare più rattenuti. I corpi grassi adunque, di molto sonno, di stomaco freddo, di complessione flemmatica, catarrosi, ed abbondanti di sputo sciocco, o acetoso; che di rado patiscono sete, che generano di molto vento, che menano la lor vita oziosa, affaticando poco la mente, e manco le membra corporee, tutti questi usino di mangiare il po-

pone di rado e poco, ne' caldi grandi solamente, togliendo insieme con esso una fetta di pane arrostito, e facendo capitale di questo consiglio, che io volentieri do loro, ne caveranno senz'alcun dubbio ne' casi della sanità gran frutto. Dall'altra parte i corpi magri ed asciutti, di poco e legger sonno, di complessione calda; quelli che per adustione di sangue anno pizzicore per la persona, o rogna; quelli che anno le reni calde, e patiscono di renella, e spesso molestati sono dalla sete, sputano poco, ovvero è il loro sputo saporito, o amaro; quelli che si affaticano assai, come sono i Principi e Signori grandi, e i loro gentiluomini e principali ministri, i quali per servir bene il loro Signore, e con amore, riguardando sempre all'utile e comodo de' popoli, e massimamente de' poveri, sono perciò necessitati a patire di molti travagli, affaticando continuamente il corpo e l'animo: simigliantemente tutti coloro, i quali attendono a negozj, ed a fatiche d'importanza, tutti questi

pos-

possono, e debbono pure moderatamente, e nel modo già detto, senza dubitazione alcuna far venire nelle loro tavole questo prezioso frutto, come prodotto dalla natura in que' nojosi caldi per cibo, nutrimento, e refrigerio dell'uomo, rendendosi certi, che non solo non nocerà loro, ma più presto giovamento grande, ricreazione notabile, e piacere molto ne sentiranno.

Abbiamo detto, e con quella brevità, che è stata possibile, le circostanze, che si richieggono al popon buono; chi sono quelli, a' quali mangiandone sia per giovare, ed a chi nuocere, avvertendo il tempo e modo di usarlo; e finalmente consigliato a bervi sopra di buon vino; il quale per esser solito bersi da molti in varie maniere rinfrescato, perciò pare che conseguentemente ci si porga occasione di scrivere ancora sopra il ber fresco, e con la neve; essendo massimamente i Fiorentini per l'addietro soliti a servirsi poco della neve, e pochissimi in numero usandola; e questo perchè li molti pozzi,

che nelle loro case anno, abbondanti per tutto il corso della state di acqua freschissima e chiara, pareva loro bastevole, come nel vero era, a rinfrescare il lor vino, e le loro frutte. Ora nondimeno accostatisi ad una opinione di molti, che la neve non sia cattiva, ma sana e buona anno incominciato universalmente ad usarla, aprendosene botteghe pubbliche per tutto l'anno, pigliando forse esempio da quelle città, che con maggior diligenza attendono a simili dilicatezze, che quà non si suol fare; o veramente anno l'aria più calda e nojosa, o mancano di buone e fresche acque. Perlochè a me pare, che molto a proposito sia il considerare, che la virtù ed il bene consistono nel mediocre e nel mezzo, dal quale discostandosi, come più si cammina in verso gli estremi, più uno si avvicina a cosa, che ha del vizioso. Adunque il bere il vino caldo, come un bagno, nel tempo della state, quando siamo infiammati e assetati, e gli spiriti nostri sono aridi e quasi risoluti dal caldo dell'aria, non è dubio,

che

che è mala cosa, che rilassa, ed avvilisce le forze, fa fastidio allo stomaco, leva la voglia del mangiare, e fa gonfiamento nel ventre, avvegnachè le parti di dentro, non pigliandone ricreazione o refrigerio alcuno, non lo succino, ma come cosa disutile lo lascino stare nella cavità del ventre; onde in cambio di giovare, viene a nuocere in più modi, alterando oltre a ciò la natura e bontà del vino.

Dall'altro lato bere il vino freddo, non dico fresco, ne' corpi ancora temperati, o veramente di complessione calda e secca, nuoce a' denti ed alle gengie, induce tosse, ingenera vento, impedisce lo smaltire, insievolisce il caldo naturale; e finalmente tutti i mali, che cagiona il freddo ne' corpi nostri, si possono temere dal vino, che tiene in se questa qualità. Perciocchè i filosofi chiamano il freddo qualità mortifera, nè vogliono, che operazione alcuna nasca nell'uomo, o in qual si voglia animale dal freddo, ma sì bene tutte dal caldo. Però diceva Aristotile, nel libro del-

la morte e della vita, che l'anima opera sempre mediante il fuoco; e ne' libri dell'anima dice, ch'ella fa col caldo tutte le sue operazioni. Ma se e' mi fosse detto, che il vino, come che sia accidentalmente e in atto freddo, tuttavia di sua natura è caldo; rispondo, che il freddo attuale è nocivo a tutte le parti, ch'egli tocca, e perciò cotal vino colla sua freddezza fa un effetto, che è quello che abbiamo detto; di poi con la sua caldezza, quando è ridotta in atto dal nostro calore, opera altrimenti; il qual vino patisce tanto da essere a quel modo raffreddato, che chiunque ci porrà ben mente, e voglia confessare il vero, apertamente conoscerà il sapore non sentirsi come nel vino fresco, e non freddo, e gelato; e chi vorrà fare l'esperienza mettendo d'un medesimo vino in fresco nell'acqua senza neve, e mettendone a rinfrescare con la neve per alquanto ed eguale spazio di tempo, farà capacissimo di quanto abbiamo detto, e diremo.

Tuttavia non mancano dotti e giu-

giudiziosi, che lodando la neve per raffreddare il vino, ne anno scritto pubblicamente, allegando a confermazione di questa loro opinione molti autori gravi e degni di fede, latini, greci, ed arabi. Nel vero che Galeno, Avicenna, Plinio, e gli altri anno lodato il bere l'acqua fredda, sì; ma in certa sorte di malattie, che ricercano tal rimedio, del vino raffreddato, o non ne parlano ovvero non lodano tale usanza, anzi la biasimano, come fa Plinio e Varrone: e se i gintiluomini romani avesser tenuto per cosa sana tale usanza, e massimamente negli eserciti, Varrone, che era gentiluomo letterato, e non punto ignorante delle cose di medicina, ed uomo di guerra (siccome narra egli stesso, che ritrovandosi l'armata e l'esercito romano a Corfù, dove era ogni casa piena di ammalati e di morti per la pestilenziosa infermità che vi era, esso con prudente consiglio facendo nelle case nuove finestre e nuove porte, e serrando le vecchie per fuggire i venti nocivi, salvò i suoi,

la sua famiglia, e se stesso senza danno niuno) nondimeno non fa menzione alcuna di acqua fresca, anzi si doleva, e biasimava l'usanza di Roma, di rinfrescare il vino col ghiaccio e con la neve. Il simigliante fa Plinio. Il freddo della neve adunque non è comodo per rinfrescare, essendo eccessivo. Perciò Ippocrate, raccontando i mali cagionati dal freddo eccessivo, dette esempio della neve e del ghiaccio con queste parole: *Le cose grandemente fredde fanno crepare le vene, e muovono la tosse, siccome è la neve, ed il ghiaccio.* Galeno nel quinto degli aforismi, pure di mente d'Ippocrate, mostra che essendo la freddezza della neve maggiore di quella dell'acqua quantunque freschissima; perciò offende il petto ed il capo, cagionando catarro al polmone, con pericolo di rottura di qualche vena del petto, avvegnachè la neve offenda e raffreddi il cervello, com'egli dice.

Ma se per avventura fosse alcuno, che pensasse, che non toccando la neve il vino, come molti costumano di

fa-

fare, per questo non possa nuocere; dico essersi mostrato di sopra, che il freddo è una qualità perniziosa e nimica della vita; posciachè la vita consiste nel caldo, e partendosi il caldo viene il freddo e la morte; ed avendo la neve in se il freddo eccessivo (come dice Ippocrate nel libro delle infermità del volgo) adunque la neve è contraria e nociva per la sua gran freddezza, la quale penetrando nel vino, mette in esso la sua mala qualità, e quasi lo mortifica, togliendogli il sapore e lo spirito; e questo basti per solvere il dubbio. Chi patisce dolori delle giunture, come de' fianchi, o delle ginocchia, guardisi dal freddo della neve, perciocchè è nimica a' nervi. Paolo Egineta fa menzione del ghiaccio e della neve, come di due cose molto nocive: perlochè si dovrebbe molto bene avvertire in questa felice città di Firenze, ove per ordinario si patisce di debolezza di stomaco e di catarro; posciachè non mancano acque fresche, attissime a rinfrescare il vino, e fuggire la qualità fredda e

cruda, che procede dalla neve, nimica della natura, contraria alle budella, al petto, al fegato, a' nervi; donde ne nasce bene spesso mal di fianco, renella, pietra, difficoltà d'orina, gocciola, ed altri simili mali, e finalmente indebolisce la complessione, ed abbrevia la vita, sebbene questo non si conosce così tosto.

Galeno nel libro che egli fa de' cibi di buono e cattivo sugo, nel cap. XIII. parla del modo, che anno a tenere per rinfrescarsi quelli, che affaticandosi nel tempo della state, si sentono risecchi e quasi riarsi; dove non loda l'uso della neve, ma si bene concede l'acqua fredda e di fonte; ed alla fine del cap. dice queste parole; *E di queste cose do io il consiglio a coloro, che sono sempre pieni di negozj e fatiche, come son quelli che anno il reggimento di popoli e di città, ed i loro ministri; nè manco di loro quelli, che si esercitano nella guerra, o si mettono a fare viaggi lontani; così pure quelli che vivono sciolti da simili travagli, facendo il loro solito esercizio; radissime volte aranno biso-*

bisogno dell'acqua fredda; e se questi ancorachè non si affatichino, nondimeno sentono nel colmo della state assai il caldo, beano dell'acqua di fonte, e lascino stare la neve; perciocchè sebbene non pare, che così tosto offenda sensibilmente i corpi de' giovani, con tutto ciò in progresso di tempo occultamente nuoce, ed a poco a poco, di maniera che quando incominciano poi a declinare con l'età, si scoprono ne' membri di dentro, nelle giunture, e ne' nervi infermità da non poterle mai sanare; ed è verisimile, che ciò patiscano specialmente quelle parti, che sono più deboli per natura. Da queste parole si comprende, che non così di leggeri, nè sempre che e' fa caldo, si deve ricorrere al ber freddo; ma solamente ne' caldi grandi ed affannosi, e che l'uomo in quel tempo è da molti travagli e fatiche vinto e sopraffatto, e che non conviene a tutto pasto mattina e sera ber freddo.

Il Montano, famoso medico a' tempi nostri in un consiglio ch'egli fece l'anno 1550. sopra certe indisposizioni dell'Illustriss. Sign. Galeotto Pico

della Mirandola, in quella parte dov' egli discorre intorno alla regola della vita, biasimando l'usanza di ber freddo col ghiaccio, gli dice così: *La comune usanza, che osservano i Principi e Signori di ber il vino raffreddato col ghiaccio, o in altra maniera, stimerà V. S. Illustrissima che a lei sia cosa oltre modo nociva; perciocchè questo costume de' Principi, di voler troppo delicatamente ed esquisitamente gustare così fatto piacere, gnene fa malgrado loro pagare il fio, mentre che sono molestati da gravissime infermità; e più presto che dovere non parrebbe, finiscono il corso della vita loro.* Tuttavia è da aver loro gran compassione, attesochè avendo eglino sempre gli stomachi pieni di putredine, e sentendovi un certo ardore cagionato dalla moltitudine e varietà delle vivande, e perciò essendo da grandissima e continua sete tormentati; mentre che si danno ad intendere di potere spegnere o mitigare cotali molestie, ingannandosi di gran lunga, ed aggiugnendo disordine a disordine, quasi che al fuoco

le-

legne aggiungano, le fanno tuttavia maggiori.

Si è detto fin qui, quanto sia nocivo e dannoso l' uso de' due estremi, dimostrando particolarmente di quanti grandi e gravi mali essi sieno cagione, e quali sieno quelle parti, che più presto e maggiormente ne vengon offese; perciò avendo assai larghezza quel mezzo, che si ritrova in fra il freddo ed il caldo, resta da dire a qual parte ci dobbiamo accostare; in che tempo, e quali persone debbano ciò fare. Dico adunque, che essendo il vino caldo nojoso al gusto, ed alla sanità, si deve ne' tempi caldi fuggire; non per questo ricorrere alla neve eccessivamente fredda; ma levare dal vino quella caldezza nojosa e fastidiosa, col mettere il vaso dove si contiene il vino nell' acqua fresca di fontana, o di pozzi (posciachè in questa felice città di ambidue ci è copia) e questo nella più calda parte della state; e massimamente quelli che tengono vita affaticata per i molti negozj, siccome abbiam detto di sopra, i quali in que' tempi

sen-

sentendosi avviliti, fiacchi, ed assetati, che appena possono muovere la lingua, debbono bere il vino soave e buono, nella maniera detta rinfrescato; e questo chiamo io ber fresco; anzi possono con la medesima acqua rinfrescare ancora dell'altre frutte, che si mangiano nelle prime tavole, come sono ciriege, susine, poponi, fichi, ed uve. Ma di ciò avendo a bastanza, s'io non m'inganno, ragionato, farò fine.

LET-

LETTERA
D' INCERTO
Intorno al Discorso precedente.

Illustrissimo Signore.

USitata querela degli uomini da molti secoli è stata quella, che il mondo da lunga età non è più ciò, ch'egli era. *Hoc majores nostri questi sunt, hoc nos querimur, eversos esse mores.* (*Senec. de Benef. lib. 1.*) Così fino dal tempo del morale, con arcato ciglio si andava esclamando.

Pure con tutto questo dall'istorie apparisce, gli usi che vanno e vengono, gli stessi essere sempremai. Uno di essi per avventura ne rassembra quello della neve e del ghiaccio per rinfrescare il vino l'estate, della quale giocondissima delizia *Piero Nati* sul bel principio del Trattato, ch' egli fa del ber fresco; essersi i fiorentini per l'addietro serviti poco del-

la

la neve, e pochiſſimi in numero averla uſata aſſeriſce. Tanto ſembra, che voglia inferire, ſulla fede di un tal Silvani, *Filippo Baldinucci*; laddove nelle Notizie de' profeſſori del diſegno favella di Bernardo Buontalenti (che appunto fiorì in queſti tempi) dicendo, che egli inventore fu di un nuovo modo di conſervare il ghiaccio, e la neve all'eſtate, avendone in ricompenſa dal Gran Duca l'utile, che dalla vendita di queſti ne proveniva, fin che e' viſſe. Quì però alla curioſità noſtra un doppio dubbio poſto viene da alcuni in campo; prima, ſe negli antichi ſecoli veramente queſta delizia dagli uomini ſi godeſſe, e queſta dubitazione mette in bocca alle perſone d'oggidì D. Secondo Lancellotti Olivetano; ſecondariamente ſe godendoſi, foſſe ella da pertutto uſitata. Franceſco Redi, nelle Annotazioni al Ditirambo, l'autorità porta d'una vita manoſcritta della beata ſerva di Dio Umiltà, di quella cioè a dire, che annoverata venne teſtè al catalogo de' Santi, morta nel 1339. ſtata Badeſſa

dessa del già monastero di S. Gio: Evangelista, presso alle mure di Firenze, dell'Ordine Vallombrosano; al cap. 35. ove si narra, come questa Santa aggravata da continua febbre, e perciò perduto ogni appetito di mangiare, ricercata venendo dalle sue Religiose (ed era del mese di Agosto), di che vivanda avesse pur gusto, chiese ella del ghiaccio, al che le venne dalle buone Religiose con sommo rammarico risposto: *O Madonna Madre nostra, voi dimandate cosa impossibile a noi; sapete che non è ora il tempo del ghiaccio. Alle quali disse: Come, figliuole mie, siete di poca fede! Andate al pozzo. Come andarono la mattina al pozzo, trovarono, cavando la secchia, un pezzo di ghiaccio; si maravigliarono, lo tolsono, e portaronlo alla santa Badessa, laudando Iddio di tanto miracolo.* Ne' tempi medesimi, che son quegl'istessi in cui fioriva Giovanni Boccaccio, si ritrae dalla novella seconda della sesta giornata, che Cisti Fornajo per gran delizia, essendo il caldo grande, in una secchia di acqua fre-

fresca teneva il picciolo orcioletto nuovo del suo buon vino bianco per trattarne gli ambasciadori del Papa.

Ne' tempi più bassi, eziandio, che vale a dire due secoli dopo, si riconosce, non essersi praticata la neve, nè il ghiaccio; poichè il vino si rinfrescava ne' pozzi: mentre favellando il divino Ariosto di un gran Sovrano, che rimunerava a suo modo:

A chi nel barco, e 'n villa il
segue, dona;
A chi lo veste, e spoglia, e pone i fiaschi
Nel pozzo per la sera in fresco a nona. (Ariost. Sat. 1.)

E pure con tutto ciò Enea Silvio Piccolomini, chiamato di poi Pio II. (*Epist. 166.*) afferma in contrario del tempo suo, che potè essere nella metà del secolo XV. dicendo: *Nam si stomachus domini, ut Juvenalis inquit,*

Frigidior Geticis petitur decocta pruinis;

quibusdam in æstatem servatur glacies, atque hac in fervoribus vina fri-

frigescunt. Tanto si ritrae altresì da uno de' consulti medici del famoso Giovambatista Montano Veronese, impressi in Bas. in fol. ed è quell' istesso riferito dal Nati; ove biasimata viene la costumanza, che anno i Signori grandi del bere il vino rinfrescato col ghiaccio, e colla neve. Clemente Alessandrino, degli autori addotti fin ora più antico assai: *Sumtuosa vina comparas, & æstate circum cursans nivem quæris*. Aulo Gellio (*lib.* 19.*cap.* 5.) *Erat nobiscum vir bonus* ec. *is nos aquam multam, & diluta nive bibentes coercebat, severiusque increpabat. Adhibebat nobis auctoritates nobilium medicorum, & cum primis Aristotelis philosophi, rei omnis humanæ peritissimi, qui aquam nivalem frugibus sane & arboribus fecundam diceret, sed hominibus potu nimio insalubrem esse, tabemque & morbos sensim atque in diem longam visceribus inseminare*. Lampridio di Eliogabolo: (*Lampr.in Heliogab.*) *Montem nivium in viridario domus æstate fecit, advectis nivibus*. Plutarco: (*Plut. de san.tuen.*)

Ali-

Aliquando illoti capere cibum non verebimur, aut aquam vino præsente bibere, tepidamve æstate, cum ad manus sit nix. Plinio Nipote: (*Plin. lib.* 1. *ep.* 15.) *Heus tu, promittis ad cœnam, nec venis* ec. *parata erant lactuca*, ec. *alia cum mulso & nive nam hanc quoque computabis, immo hanc in primis, qua perit in ferculo* ec. Plinio il zio. (*Plin. Hist. lib.* 19. *c.* 4.) *Hi nives, illi glaciem potant, venasque montium in voluptatem gulæ vertunt. Servatur algor æstibus, excogitaturque, ut alienis montibus nix algeat.* Seneca parimente (*Quest. nat. lib.*4. *in fin.*) afferma, ed il ghiaccio e la neve andarsi a quei tempi usando: *Inde est, inquam, quod nec nive contenti sunt; sed glaciem, velut certior illi ex solido rigor sit, exquirunt, ac sæpe repetitis aquis diluunt.* Nè passar voglio in silenzio ciò, che Andrea Bacci (*nel cap.* 7. *del quinto lib. de thermis*) in cotal guisa ragionando racconta, cioè *Infrigidare vinum cum glacie, modus antiquior est; quem usque a Neronis tempore inventum apud Svetonium*

le-

legimus. Ma che sto io annoverando? L'acqua cotta di Nerone posta a ghiacciare nella neve fu a quell' imperadore di tal ghiottornia, che egli la rammentò eziandio nel suo morire.

Da tante e sì fatte autorità sembrami, che assai chiaro apparisca, che l'uso del ghiaccio, e della neve nel bere, da antichissimo tempo generalmente parlando, vi sia sempre stato. Rimane non pertanto, e rimarrà per mio avviso il dubbio circa il sapere, ove e in quai tempi si praticasse, ed ove no. Francesco Redi soprammentovato asserisce, nell' accennato luogo, che i *Franzesi moderni sono stati più tardi degl' Italiani a rinnovare l'uso del ghiaccio, e della neve, ma che oggi lo frequentano, e particolarmente tra la nobiltà*. Onde Boileau nella 3. delle sue Satire.

> *Mais qui l'auroit pensè? pour comble de disgrace,*
> *Par le chaud, qu'il faisoit, nous n'avions point de glace:*
> *Point de glace, bon Dieu! dans le fort de l'etè!* ec.

A'

A' Turchi in Costantinopoli (segue a dire il Redi) *non è per anco arrivata, o ritornata questa delizia; anzi comunemente oggi amano più le bevande calde, che le fresche*. Andrea Bacci nel quinto lib. della sua grand'opera *de Thermis*, così va discorrendo, facendo menzione d'un novello modo di rinfrescare sorbettando: *Fortasse minus incommoda videri poterit hac aqua, ubi per instrumenta quadam summe refrigerare est opus, ut alimenta, vel pocula. Qualis novus usus, idemque laudabilis est apud navigantes, qui ut comites navium, ac duces, inter æstus navigationis suavius bibant, vina concussa motibus, ac sub cœli inevitabili calore concalefacta, stannatis anophoris in magno aqua labro, diluta salnitro infundunt, frigidissimumque vinum subinde discumbentibus propinant. Quem morem jam primarii quoque in urbe Roma, ac Neapoli ceperunt, traxeruntque in abusum, qui in lautis mensis vix viderentur suave bibere, nisi vinum ex amphoris, ac phialis cum nitro hujusmodi prægelidum parassent*. Io poi osser-

osservò in Ateneo (*Deipnosophistarum lib.* 3.) che appresso i Greci eziandio il costume fu di ber fresco; ma ciò sembra, che si facesse per lo più, col porre il vino nel pozzo, leggendosi ivi, che Difilo così ragiona:

Heus tu, Doriton; actutum vinum refrigerato.

Ed appresso Lisippo:

A. *Hermon, quidnam istud est? quomodo habemus?*
B. *Quid aliud, quam quod se pater in puteum superne,*
Ut æstate vinum, videtur deturbasse?

Finalmente in Stratti:

Vinum bibere
Calidum nunquam is volet: sed multo magis contra
In puteo refrigeratum, aut dilutum nive.

Con tutto questo però egli si tocca con mano, che appresso i Greci medesimi fu in uso il ber la neve, che è in vero qualche cosa più del ghiacciarne il vino con essa. Ciò dimostrano trall' altre quei versi, che in Ateneo medesimo si riportano; e pri-

mieramente d' Aleſſide in Mandragorizomene, con dire:

Bibendam nivem nos præparamus.

e di Deſicrate:

Quod ſi ebrius ſum, & nivem bibo.

In qual modo poi queſta neve ſi conſervaſſe all'eſtate, dalla greca nazione parimente conſervata ne viene la memoria; imperciocchè Ateneo, nel luogo detto, così la diſcorre: *Chares Mitylenæus in ſuis de Alexandro hiſtoriis, qua induſtria nix conſervari debeat, expoſuit, quo loco Petræ urbis Indorum obſidionem enarrat. Scribit enim Alexandri juſſu foſſas triginta, parum inter ſe diſtantes, excavatas fuiſſe, eaſque nive impletas ſuperinjectis quercus ramis, ac nivem longo ſic tempore perduraſſe.*

Ma che ſi può egli dire della patria noſtra intorno al ber freſco, ſe non quello, che ne dice il Nati? che i Fiorentini cioè a dire, per li molti pozzi, che nelle caſe anno, abbondanti per tutto il corſo della ſtate di acqua freſchiſſima e chiara, anno, al-

almenò in alcuni secoli, reputato bastevole essere questa, come nel vero era, a rinfrescare il lor vino, e le loro frutte? Ed in fatti non pure la Novella di Cisti, ma l'Istoria di S. Umiltà non lasciano mentire un così diligente autore.

Simigliantemente nol lasciano mentire intorno ai cattivi effetti, che produce il bere ghiacciato dalla neve, i malori che provenire da essa racconta Panfilo Flerilaco Reatino, laddove tratta della natura e delle facoltà delle acque, e segnatamente nel cap. 10. del primo libro. Più chiaramente appariscono i guai, che da quest'uso di ber ghiacciato nascono tuttora, per quello che il Bacci soprammentovato prolissamente va dicendo. Per altro parlò da poeta, e non da medico, Francesco Redi, qualora nel suo Ditirambo fe' desiare a Bacco

Il topazio pigiato in Lamporecchio ec.
Purchè gelato sia, e sia puretto,
Gelato, quale alla stagion del gelo

Il più freddo Aquilon fischia pel
cielo.

Soggiugnendo che

Son le nevi il quinto elemento
Che compongono il vero bevere.
Ben è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento.

Questo sentimento espresse altresì, al costume de' poeti, nel suo frammento dell' Arianna inferma, ormai uscito anch' esso alla luce. Ma quando poi egli da Apollo ad Esculapio fe' ritorno, favellar volle colla sublime sua dottrina in altro linguaggio, fino a provare, che le bestie medesime, non che gli uomini, godono e si rifanno del ber caldo, anzi che del gelido e ghiacciato bere; comecchè il caldo amico sia più alla natura. Ma di queste, come cose per gli autori di medicina a qualunque persona notissime, non comple, che da noi se ne faccia parola.

Poco altresì possiamo dire, intorno al Trattato del Nati sopra la natura del popone; imperciocchè ella è materia, che sebbene è stata molto

to controversa, non ha avuto carestia di chi con molta accuratezza ne abbia ragionato, siccome V. S. sa meglio di me. Il primo per avventura fu Lionardo Giachini, medico di professione, e nelle due letterarie lingue, latina e greca, quanto chi che fosse, intelligente; il quale nel 1527. mandò fuora a M. Filippo Valori diretta, e per le stampe de' Giunti poscia renduta pubblica, una sua lettera apologetica in difesa e lode del popone. Venne indi il famoso Baccio Baldini, protomedico di Cosimo primo Granduca di Toscana, e prefetto della libreria Laurenziana, le lodi del quale da Bastiano Sanleolini in un componimento in versi latini cantate furono; il quale (per venire a noi) in un certo Trattato, che porta in fronte il titolo *de Cucumeribus*, impresso in Firenze altresì, in 4. da Bartolommeo Sermartelli, ed al Principe D. Giovanni de' Medici indrizzato, de' poponi ragiona. Uscì finalmente a trattarne Massimo Aquilani, filosofo e medico Pisano, nella cognizione di ben sei lingue

versato, collo scriverne un Trattato, in cui mostra l'origine, le qualità, e le spezie de' poponi, il quale venne a luce in 4. in Firenze nel 1602. apresso gli eredi di Giorgio Marescotti. Ed è cosa curiosa, che nel modo, che il Giachini indirizzato già avea la sua apologia del popone a Filippo Valori, così al suo figliuolo Baccio, uomo anch'egli di governo e di stima in Firenze, da Massimo Aquilani quest'ultimo Trattato diretto venne.

Ma che diremo noi di Piero Nati; o che dirà (per ispiegarmi meglio) V. S. Illustriss. di me, che dovendo accennarle alcuna cosa del Nati, per obbedire a' comandamenti suoi tanto da me riveriti, mi son condotto bizzarramente al fine di questa lettera senza farne parola? Io in verità mi son diportato (ma senza punto accorgermene) come coloro, che volendo pur dir molte cose, da quelle incominciano, che non le prime dovrebbero essere, secondo l'ordine, a ragionarsi, ma che più lievi sono ad uscir di mente.

Quel-

Quello per tanto, che io son ito fin ora divisando, poco apparteneva alla dimanda ma assai facilmente senza dubbio fuggito mi saria dalla memoria. Quel che mi resta per soddisfare al debito, lo va onninamente dicendo Giuseppe Mannucci da Poppi, nella giunta alla prima parte delle glorie del Clusentino, impressa in Firenze nel 1687. in 4. a c. 117. discorrendola in questa guisa: *Messer Piero di Lorenzo di Francesco Nati, di cui si dirà appresso il valore, fu medico celeberrimo e peritissimo, che esercitò in Firenze per quarant' anni la professione con applauso e decoro singolare; non inferiore ad alcuno de' suoi coetanei. Nel* 1584. *appare avesse lo stato; ed ebbe per moglie, per la stima che di esso faceva la Nobiltà, con onorevol dote la Signora Alessandra di Francesco di Giovanni Batista Capponi, dalla quale avuto una femmina detta Giulia, la maritò al Signor Francesco Teri, Cavaliere di S. Steffano, e due maschi; uno che si chiamò Francesco, applicò alla Legge, della quale fu dottore,*

che l'esercitò nella Ruota Fiorentina, e morì poi in servigio di S. A. S. nel 1627. e l'altro nominato Domenico, attese a' negozj domestici ec. Il Dottor Francesco ebbe il Sig. Dottor Piero medico oggi vivente. Quindi dopo aver questo scrittore riferite alquante onorevolezze della famiglia del Nati, così torna a bomba rammentando a 120. il nostro Piero. *L' opere, che dette alle stampe M. Piero medico sudetto, sono IV. Trattati stampati in lingua toscana in Firenze; che uno è della peste, de' poponi, del ber fresco colla neve, e quello delle vinacce, tradotto dal latino di Donato Altomare*. Quì però mi sia lecito qualche digressione fare per supplire a ciò che desiderar potrebbesi nello scrittore, che riportiamo; e dire in prima, che questi tre Trattati, colla traduzione del quarto, stampati furono tutti uniti in Firenze appresso Giorgio Marescotti nel 1576. in 8. E quanto a quello delle vinacce, fa d' uopo, spiegandosi meglio, il ricordare, che per quanto esso fosse il più lungo non ne fu il

Na-

Nati, se non traduttore, essendo opera, siccome dal titolo si raccoglie, di *Donato Antonio d' Altomare, delle vinacce e sue virtù, e del modo d'usarle, all'Eccellentiss. M. Francesco Antonio Villano, Consigliere segreto del Re Filippo, tradotto di lingua latina in volgare fiorentino da M. Pietro Nati da Bibbiena, medico, e filosofo*. Per ritornare però, donde a digredir venne il mio ragionamento, dice il Mannucci, che del Nati, *ne fece onorata menzione tra gli altri Girolamo Mercuriale ne' suoi consulti medici*. Che egli *addottorati nel* 1565. *in Pisa con molta onorevolezza e con altrettanta esercitata la professione sempre in Firenze, ove stabilì la sua discendenza, che sempre da allora in quà ha in essa avuto il domicilio, passò all' altra vita d' anni* 74. *nel* 1613. *un anno dopo, che fatto fare in marmo avea un onorevole sepoltura nella chiesa d' Ognissanti, vicino all' altar maggiore, colla seguente inscrizione*:

D.O.M.

D. O. M.

Petrus e Natorum familia, patria Bibienensis, medicus, atque civis Florentinus, cum per spatium XL. annorum medicinam Florentiæ non sine laude exercuisset, annum cum ageret LXXIV. sepulcrum in hoc, pro anima sua suorumque descendentium, Alexandræ Capponiæ uxoris dilectæ domiciliis, & organis præparavit An. D. XII. supra M. ac DC.

Ed ecco s' io non m' inganno,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Con che a V. S. Illustriss. so umilissima riverenza.

RA-

RAGIONAMENTO

Tenuto in Arcadia li 26. Agosto 1727.

DAL P. ABBATE

D. DIEGO REVILLAS

Lettore di matematica nella Sapienza di Roma, e fra gli Arcadi della Colonia di Trebbia

detto

DODALMO PROSCINDIO.



RAGIONAMENTO

PASTORALE

DI DODALMO PROSCINDIO P. A.

NON per ancora la metà del suo giro la bianca luna ha compiuto, valorosi gentilissimi Compastori, dacchè in pensando io non senza dispiacimento all'incarico, che di ragionarvi in quest' oggi addossar mi voleste, non già all'ombra degli onorati allori, ma sovra il picciolo letticivolo della povera mia capanna, dal sonno placidamente sorpreso, e col sonno interrotta quella libertà di comercio che, noi vigilanti, aver suole co' sensi e colle membra la nostra mente, li soli spiriti entro i tortuosi andirivieni del celabro sollazzando, e urtando or l'una or l'altra di quelle innumerabili fibre, nelle quali le tracce si custodiscono degli esteriori obbietti, fra i movimenti di queste, con varj sogni ghi-

ghiribizzando io n'andava. Parvemi allora di essere nella fortunata region degli Elisi trasportato; in quella parte però, che di più dolci delizie ripiena, da' nostri trapassati Pastori suole per lo più abitarsi. Ivi in alcuni venerandi grinzuti vecchioni scontratomi, dalla pastorale siringa, che al fianco pendevami, loro Arcade riconosciuto, dopo un breve ma giulivo accoglimento, delle nostre Arcadiche cose venni da' medesimi interrogato. Al racconto, che delle presenti venture d'Arcadia, e delle beneficenze del nostro grande immortale Arete intrapresi loro di fare, parvemi balenasse un nuovo lampo di gioja e di luce sulle lor fronte: ed io di trabocchevole piacere ricolmo, a proseguir m'accingeva; allorchè fra le labbra gelommi il discorso all'avvedermi, che uno di que più canuti come gravi cose meditante, immobile su due piè mi guatava. Costui con da me non aspettato sopracciglio raggrinzando la fronte, ah quanto con esso meco di noi Pastori si dolse, che tanto abbondevolmen-

mente e di talento e di comodo per ammaestrarci nelle più sode dottrine provveduti, vaganti per lo più dietro la vanità di sterili e lievi argomenti, le dolcissime meditazioni, che su i prodigj più ascosi della natura da noi spezialmente far si dovrebbono, trascuriamo.

L'armonia de' vostri canti, egli mi disse, e lo strepito delle vostre siringhe, avvegnachè ad esemplo, ed anche ad emulazione dell' antica mia Grecia, illustre abbia resa in questi giorni la bella Italia, chi non vede però, di quanto lieve pregio, al paragone di quella, che dalle più sublimi letterarie fatiche ne risulta, sia la gloria, che dal loro canto sperar possono i poeti, allora quando non sia, come ne' felici nostri tempi accostumavasi, diretto il canto ad introdur con piacere negli altrui animi que' nobili insegnamenti, verso de' quali l'umano intendimento da insaziabile voglia sempre mai portato si sente. E infatti, se delle naturali cose, che l' universo compongono, appartiensi ad alcuno l' incarico di util-

utilmente ammaestrarne altrui; a chi più ciò conviensi che a voi Pastori, li quali serbando col nome i bei costumi di Arcadia, il dono aveste dal benigno cielo di potere, entro l' amenità delle selve, de' campi, e de' prati conversare alla dimestica colla gran madre Natura, che colà solamente senza lisci, e senza artificiosi abbigliamenti suol discoprire ignude le maraviglie più belle de' suoi arcani? In così dire presami con franchezza la mano; vieni, mi soggiunse, e vedrai, se capriccio, o ragione a così favellarti mi spinga.

Quale all' inaspettato rimprovero io mi rimanessi, gentili Compastori, dirvelo non saprei. Agitato da un interno combattimento di piacere e di rammarico, appena appena bastevol fuoco parvemi sentir nelle vene per seguir l' orme di questo rigido condottiere, presso di cui, dopo avere con pochi passi poggiato sul dorso di un deliziosissimo colle, nell' atrio di superbo magnifico tempio mi ritrovai; ov' egli a così favellarmi nuovamente s' accinse.

Quei,

Quei, che tu miri dagli archi di questo grand'atrio, in vago ordine pendenti artifiziosi innumerabili ordigni, da te forse colà nel mondo più fiate veduti, alcuni per misurare e scandagliare i movimenti e le distanze de' celesti corpi; altri per osservarne con esattezza i deliquj, le fasi, le figure, e le macchie; questi per rintracciare il peso de' solidi; quelli per bilanciare le gravezze maggiori o minori de' liquidi, o per disaminarne le loro elasticitadi; tutti allo scoprimento di qualcuno degl' infiniti misterj della Natura destinati: questi, dissi, con tutte le altre ingegnose macchine quì all' intorno acconciamente collocate, dal nome de' loro inventori, che accanto gli risplende, ravvisar ti faranno, quanti dell' antiche Arcade mie contrade, quanti dell' ingegnosa sua Italia chiari suggetti, con onorevole fama e con immortal gloria i veri studj saggiamente coltivassero. Mira in oltre a caratteri di luce scolpite all' intorno quelle vaghissime iscrizioni. Sono queste indelebili rimembranze di que'

va-

valent' uomini, che colle filoſofiche o matematiche oſſervazioni, o nuove verità diſvelando, o nuovi metodi per diſcoprirle inventando, le naturali ſcienze in più chiaro giorno ſi ſtudiarono di collocare.

Or ſe maraviglia e ſtupore ti reca il vedere, come quivi delle veramente laudevoli fatiche le onorate memorie all' eternità cuſtodite ſi ſerbino; qual ſarebbe il tuo ſtupore e la tua maraviglia, ſe dentro le ſoglie dell' auguſto tempio foſſe a te lecito il penetrare? Ella, poichè ſol tanto ad alcuni pochi di noi, che la ſtigia palude varcata abbiamo, l'entrarvi è permeſſo, ſolo dirotti eſſere queſta la reggia, queſto il teatro, in cui agli occhi del vulgo naſcoſta la gran madre Natura, tutti tutti in bell'ordine diſpoſti, e di chiara luce coſperſi ſerba li ſuoi arcani. Collocata è la gran mole, come vedi, ſu queſto colle; e quivi appunto anno i loro confini le tre delizioſe regioni a' filoſofi, a' matematici, ed a poeti deſtinate, acciocchè sì gli uni, che gli altri

poſ-

possano a loro piacere agevolmente quà dentro portarsi a contemplare la bella economia di tutto l'universo. A misura degli studj e delle fatiche, che colà nel mondo, nella ricerca delle naturali verità noi facemmo, a noi in questo tempio la natura svelandosi, ad una ad una quelle verità medesime ci discopre, con tale e tanta chiarezza, che l'umano intendimento pienamente appagato tanto vede, e tanto comprende, quanto di vedere e di comprendere ebbe altrevolte la studiosa brama.

Tu vedresti nella più augusta parte del tempio con quali savissime immutabili leggi di movimento e di velocità, all'intorno de' loro centri, proporzionevolmente alle distanze, non meno i pianeti che gli altri arciminuti corpi, che sono in moto, s'aggirino: come questi talora fra se medesimi avviticchiati riposino, talora si urtino e si spingano; e negli urti e nelle spinte a misura e delle lor moli e delle motrici forze, ad altri la velocità s'aumenti, in altri si scemi;

e

e tutti talmente la direzione de' loro moti o ſerbino, o cangino, che mentre alcuni circolarmente, altri per rette, o paraboliche ſtrade, altri per elittiche o cicloidali ſcorrendo vanno; quella grande maravaglioſa armonia non pertanto dappertutto coſtantemente ſi conſerva, ſenza di cui la ſteſſa natura in un confuſo chaos oppreſſa reſterebbe e ſepolta. Vedreſti in appreſſo come da varie minute inſenſibili particelle talora in queſta miſerabile guiſa aggirantiſi, talora ſolamente a moverſi pronte, tutti i liquidi variamente ſi compongano; e come talora vieppiù s'aſſottiglino, talora ſi condenſino. Altrove poi, come pietre, marmi, e criſtalli, metalli e minerali, coralli e zoofiti, o nella terra, o ne' monti, o nell'acque ſi feltrino, ſi formino, e s'indurino. In altra parte volgendo lo ſguardo vedreſti in piccoli ſemi aggrovigliate le intere piante, le erbe, i virgulti: in piccole uova delineati gl'inſetti, e gli animali; ed in qual modo ſemi e uova dalla maeſtra mano della provvida inge-

gno-

gnosa natura, sino dal primo tempo in cui diede essa l'incominciamento alla gran fabbrica dell' universo, l' uno dentro l'altro, tutti tutti nella loro spezie invиluppati fossero, e rinchiusi; e come ora successivamente, o da succhi nutrizj della terra, o dalle irradiatrici aure agitate le mirabili macchinette sgruppando e sviluppando si vadano, ed a vivere incomincino.

Vedresti poi se le comete ascendino
Sin fra le stelle, e quai pianeti tornino;
O di solfi quaggiù solo si accendino.
Se pianeti e satelliti sen corrano
Da un Vortice rapiti; oppure elittiche
Sien le lor vie, e nel gran vuoto scorrano.
Se dal fondo del mar ai monti passino
L'acque de' fonti, e li feltrate prendano
La lor dolcezza; o piogge o nevi siano,

Che

*Che raccolte ne' monti, indi ne
fcendano.*
*Se alla terra nel fen racchiufi ftia-
no*
*Per fprigionarfi i venti; o fecco
e calido*
*Vapor li formi; o a fibilar fi
diano,*
*Qualora il Sol con raggio forte e
valido*
*Que' corpi fcioglie, onde ripiena
è l'aria,*
*Tal che ogni luogo a ritenerli è
invalido.*

Volea il mio condottiere per maggiormente allo ftudio delle naturali veritadi accendermi e ftimolarmi, le maraviglie in quel gran tempio nafcofte più a lungo defcrivere, allora quando dall'altro fianco del colle verfo noi vegnenti due uomini di venerabile maeftofo afpetto apparire fi videro. Seguivanli alcuni con bizzarri turbanti alle tempia, e corte toghe alle fpalle; altri una lunga coda ftrafcinantifi, altri con le robe raffazzonate al fianco; e avvegnachè tutti fra di loro caldamente difputaffe-

tassero, non poco sorpreso restai in veggendo, che ancor colà in tanta vicinanza del vero, luogo si desse a varietà de' sentimenti e di opinioni, non che a dispute e controversie. Anzi all'intendere che in appresso feci, essere que' due primi i due grand' interpreti della Natura, il divino Platone, e il rinomatissimo discepolo di lui insieme ed antagonista lo Stagirita, crebbe oltre misura il mio stordimento, di cui avvedutosi chi mi guidava, in tal guisa il suo favellare riprese.

Strana cosa ragionevolmente a te sembra lo scorger litigj intorno alle naturali verità in un luogo, ove poc' anzi detto io t'avea, essere i filosofi dalla stessa Natura a lor talento ammaestrati. Intesa però che tu abbia di questo piatir la cagione, dilegueranno si senza dubbio le tue maraviglie. Sappi ora dunque essere di già cinquecento e diece olimpiadi dal primo dì, in cui negli Elisj quel dei due entrar si vide, che con maggiore veemenza, nel bollor della disputa scagliarsi miri contro dell'altro,

e che

e che ti dissi essere il grande Aristotile. Appena in questo beato soggiorno posto egli ebbe il piede, che con ardir da filosofo, senz'altro badare, sollecitamente alle soglie portossi di questo tempio, ove con solennissima pompa dalla gran madre fu accolto, e dentro introdotto. E conciossiacchè più d'ogni altro de' suoi filosofi avea egli e cogli scritti e cogl'insegnamenti scorso presso che tutto il vasto impero della Natura, ragion volea, che a parte a parte questa a lui discoprisse, ove rettamente, e ove con abbaglio filosofato avea.

Quindi già incominciava la saggia dea ad alzare il denso velo, che i primi elementi delle materiali cose nasconde, per poi grado grado dalle prime tessiture de' corpi alle più composte guidarlo. Ma impaziente l'animo di costui di trattenersi a contemplare ciò, che da molto tempo lusingavasi di avere scoperto, con importuna richiesta fecesi a ricercarle, in qual parte del tempio, e in quale riposto scrigno si custodissero quelle occulte qualità, che sotto diver-

versi nomi di simpatie, antipatie, antiperistasi, e mill' altri consimili divulgate avea bensì egli per la spiegazione di molti fenomeni a varj corpi assegnate, ma che neppur esso confessavasi di aver intese.

Rise la gran maestra alla strana inchiesta dello Stagirita, e rialzando di nuovo quel medesimo velo: Se tu, gli disse, pazientemente osservato avessi ciò, ch' io volea primamente mostrarti, con lieve fatica avresti compreso, che dalle sole combinazioni di questi primi elementi, e dalle sole leggi, colle quali io stabilii, che si movessero, s'accoppiassero, e altri principj meno semplici componessero, tutte anno la loro origine quelle, che tu chiami occulte qualità; e che in buon linguaggio, se ritto miri, vedrai altro non essere, che diversi movimenti di particelle insensibili di materia, variamente o accoppiate, o in più modi spinte e divise; atte perciò co' loro moti e colle loro vertigini o ad allontanare, o ad avviticchiare que' corpi, che il loro organismo addattati rende a ri-

cevere la varietà di simiglievoli impulsi.

Attonito il filosofo a questo impensato discoprimento, non molto ad alcune delle di lui massime confacevole, non so, se contro di se medesimo incollerito per non avere con quelle colpito nel segno, o adirato contra la Natura stessa, che il mondo diversamente organizzato avesse da ciò, ch'egli aveasi ideato, appena uno sguardo in que' mirabili movimenti fissar si compiacque; e non potendo raffrenar l'impeto, che l'agitava: O tu ora, disse, quì travedere mi fai per darla vinta a coloro, che dalla gagliardia di mie ragioni non sol combattuti, ma vinti furono; o colà nel mondo tu m'ingannasti, allora quando colle tue medesime opere più manifeste insegnandomi a ragionar delle occulte, credere mi facesti, non potere l'infinita varietà di tanti fenomeni da una così semplice combinazione derivare.

Non è questi luogo da travedere, rispose placidamente la venerabil matrona, nè giammai ho io potuto ingan-

gannarti. Di te stesso sol tanto lagnar ti puoi, che soverchiamente dal prurito e dal genio di abbattere degli altri filosofi le opinioni trasportato, gran cosa non ti curasti di ben disaminare e rischiarare le tue. Quindi se con la chiara face delle geometriche dimostrazioni entrato fossi a meglio anatomizzare l'essenza e le leggi delle naturali cagioni; e in vece di prender di mira gl' insegnamenti del tuo maestro, mio diletto Platone, per atterrarli, studiato ti fossi di seguirne le tracce, e sol tanto ov' egli come uomo ad ingannarsi suggetto, errato avea, senza stimolo d' invidia emendarlo; oh quanto meglio non solamente della prima struttura de' corpi, e delle loro più nascoste proprietà, ma altresì dell' eccelse infinite perfezioni della sovrana universal cagione, della immortalità della umana mente, della temporanea creazione dell' universo, e di molt' altri miei misterj ragionato avresti!

Non altro potè la saggia donna soggiugnere, avvegnachè ferito nel più vivo dell' animo lo Stagirita all'

udirsi posposto a Platone, di altro vedere, o di altro intendere non curante, di mal talento e di gelosia ripieno uscì dall' augusta reggia, nè giammai nel decorso di tanti secoli rientrarvi ha voluto. Quindi non solamente qualvolta nel povero Platone avvien che s' abbatta, coll' impeto de' suoi argomenti lo assale; ma avendo poi da nove secoli a questa parte, colla scorta di quegli Arabi che accanto gli vedi, proccurato di storre alcuni de' suoi seguaci quà vegnenti dall' entrare nel tempio, un' aspra e universal guerra anche negli Elisj accesa avrebbe, se le anime più sagge di reprimerla e divertirla studiose, ora lodando ed approvando que' molti insegnamenti dello Stagerita, che senza dubbio d' immortal laude son meritevoli, or le inutili dispute destramente troncando, quella pace in gran parte almeno non serbassero, senza di cui anche gli Elisj diverrebbono un Inferno.

Negarti veramente non deggio, essersi di quando in quando qualche leggera scaramuccia veduta; se leggera

gera

gera quella può dirsi, di cui io stesso, da questo medesimo luogo fui spettatore. Stava come ora col buon Platone azzuffato un dì lo Stagirita, quando su questi lidi da quelli di Svezia portato, non si sa come, da un de' suoi vortici quell'animoso filosofo, che per nuova e pria non calcata strada tentò portarsi allo scoprimento della Natura; appena ravvisò egli i competitori, che di botto contra lo Stagirita scagliossi, ed allestendo pria la batteria delle filosofiche sue meditazioni, poscia quella de' suoi principj, e schierate le lance di varie geometriche dimostrazioni, e fisiche sperienze, gagliardamente investivalo. Ma non punto atterrito colla numerosa squadra de' suoi Aristotile, or colle affilate spade e taglienti scimitarre di sottilissime distinzioni difendendosi, or col nerbo degli argomenti l'assalitore incalzando valorosamente combattea; allora quando da una squadriglia volante di Gassendisti attaccata di fianco l'assalitrice schiera, poco mancò, che quinci e quindi bersagliata, sfiancati

e ſcompigliati que' vortici non rimaneſſero. Inorridirono al grande inſolito ſtrepito queſte beate campagne, e accorrendo da ogni parte gli ſpettatori, la ſteſſa Natura dal ſagro ſuo ritiro uſcita ſarebbe a ſedarne il tumulto, ſe a colà rimanerſene le medeſime ſantiſſime ſue leggi non l'aveſſero conſigliata. Spalancaronſi bensì le porte del tempio, ove rifuggitoſi quel filoſofo, fu dopo lungo tempo veduto, non ſi ſa ſe bene o mal ſoddisfatto, indi uſcirne. Ma eſſendo poi non ha guari quì giunto l'ingleſe Newtono poco di lui amico, temono alcuni, che più ſanguinoſe battaglie addivenire non debbiano. Altri però luſingando ſi vanno, che tutti queſti filoſofi d'accordo riſolver ſi poſſano ad entrare unanimamente nel tempio, e colà una pace univerſale abbia a ſtipularſi. Da tai racconti, che da me tu intendeſti, anzi che ammirazione, trarne dei ammaeſtramento, apprendendo che per condurſi alla perfetta cognizion delle coſe, e quindi all'acquiſto della vera gloria de' letterati, non ſolamen-

mente ne' più sublimi studj occuparsi conviene; ma altresì dal solo amor del vero, non mai da scorretta incivil passione lasciarsi guidare.

In tal guisa con meco discorrendola andava il buon vecchio Arcade; ma incominciando appunto a farsi vedere dal mio colle la bella rosseggiante aurora, destato dall' impaziente belar delle pecorelle che al consueto pasco mi richiamavano, terminò il mirabil sogno, che sì lungamente aveami intrattenuto; ed io meco stesso più volte col pensiero riandandolo, a voi, gentili Pastori, divisai farne in quest' oggi il racconto per adempiere, sì l' ufizio ingiuntomi di ragionarvi, sì l' obbligo di approfittare d'un ammaestramento, che eziandio sognato, di meritarsi non lascia la più seria riflessione di chi camminar brama l' arduo sentiero della virtù.

LETTERA

DEL PADRE

D. GIAMFRANCESCO BALDINI

C. R. S.

Ora Consultore delle sacre Congregazioni dell' Indice e de' Riti

Scritta a S. Eccell. il Sign.

D. FILIPPO CARAFA

DE' DUCHI DI MATTALONA

SOPRA

LE FORZE MOVENTI.

Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Sig. e Padr. Colendiss.

NEI nostri frequenti filosofici ragionari per tutto quel tempo, in cui ho avuto il grande onore di coltivare in parte, e più di ammirare gli scelti doni di accorgimento, di penetrazione, di vivacità, di chiarezza, e discernimento, de' quali ha Dio liberalmente l'anima di lei arricchita, si ricorderà V. E. troppo bene, che d'una in un altra materia passando, cadde più d'una volta il discorso sopra le FORZE MOVENTI, fattici a disaminare le ragioni dei due opposti pareri intorno a regolarne la stima loro; e nulla per avventura fu allora da noi deciso. In oggi, che dura ancora la lite, e come che sembri più forte piede pigliare il sentimento del celebre Leibnizio, per quanto scorgesi dalla introduzione, che fa il Signore di Gravesande alle Istituzioni della fi-

losofia NeWtoniana (*a*); non pertanto sostenendo il contrario parere, nuova scrittura (*b*) alle stampe si è ultimamente veduta: a me pure è venuto talento di ripigliar per le mani la famosa quistione, e ritentarne l'intero scioglimento, per recar fine e silenzio, se possibil fia, alla lunga e intricata contesa. Il che se sia per venirmi fatto, V. E. ne sarà giudice, alla di cui chiarissima e penetrantissima mente presento questa mia scrittura, la quale non conterrà altro forse, che quel medesimo, che fu da V. E. inteso, e interamente ragionato, ma ora con più ordine facilmente, e con più chiarezza.

Si cerca, se l'idea giusta della *Forza movente* si abbia nel fatto della massa nella velocità, o nel fatto della massa, nel quadrato della velocità; cioè a dire, se le *Forze moventi* stieno tra loro in ragione com-

(*a*) G. I. 's *Gravesande Philosophia Newtoniana Lugduni Bat.* 1723. *in praef.*

(*b*) Gran Giornale d'Europa tomo II. parte I. Delle forze motrici Diss. del P. D. Francesco Crivelli R. A. S.

composta della semplice delle masse, e della semplice delle velocità, o pure della semplice della masse, e della duplicata delle velocità. Ecco lo stato della quistione.

Il Cavaliere Isacco Newtono (cui nomino senza elogio, essendo ad ogni elogio superiore il suo gran nome) ha giudicato (*a*), non esser altro l'idea della *Forza movente*, o vogliam dire *impeto*, che quella, che si ha nel fatto dalla massa nella velocità. Così prima di lui il Cartesio e dopo Papin, Clarke, Keill, ed altri.

Il dottissimo Gottifredo Guglielmo Leibnizio (*b*) ha sostenuto in opposto, stare *le Forze moventi* tra loro in ragione composta della semplice delle masse, e della duplicata delle velocità; cioè, aversi la stima della forza nel fatto della massa nel quadrato della velocità. Così Hermanno, Wolffio, Bernoulli e Gravesande.

DE-

(*a*) *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica*, Def. II.

(*b*) *Act. Lips. anno* 1686.

DEFINIZIONI.

1. FOrza movente io chiamo l'azione, che esercita un corpo, o per via di percossa, o per via di pressione, in movere un altro corpo.

2. Forza altra è viva, altra è morta. Forza morta dico quella, che per se stessa moverebbe un corpo, se non fosse impedita. Forza viva dico quella, che attualmente move quel corpo, a cui è applicata. Una palla di ferro, pendente da un filo retto da forte chiodo, ci esprime la forza morta. L'istessa palla, liberamente cadendo dal filo reciso, ci rappresenta la forza viva.

3. Velocità è quell'affezione del mobile, per cui scorre in un tempo determinato uno spazio determinato. Che però entrando nell'idea della velocità, e spazio, e tempo, sogliamo giustamente stimarla dal quoziente, che risulta dallo spazio diviso pel tempo.

4. Velocità o è uniforme, o variabile. Uniforme è quella, che si man-

mantiene la medesima, dal principio fino al fine del moto. Variabile è quella, che cresce o scema; ed uniformemente variabile, che in tempi uguali piglia uguale aumento, ovvero uguale scemamento.

POSIZIONI.

1. Pongo per certo, dopo Galileo, che un corpo partendo dal punto della quiete, nella sua discesa o perpendicolare o inclinata, vada successivamente acquistando quella velocità, che risponda ai tempi; cosicchè diviso il tempo in parti uguali, ed in parti pure uguali lo spazio, se al fine del primo tempo acquista il corpo scendente un grado di velocità, al fine del secondo ne abbia acquistati due, al fine del terzo tre, del quarto quattro; e se nel primo tempo ha scorsa una parte di spazio, nel secondo venga a scorrerne tre, nel terzo cinque, nel quarto sette, proseguendo nella serie de' numeri dispari, e facendo che gli spazj scorsi sie-

no.

ou i quadrati, i tempi, le radici e le velocità nella ragione de' tempi.

2. Pongo pure per certo, che se il corpo continuasse a moversi con quella velocità, che ha acquistata dopo certo tempo, scorrendo uno spazio determinato, e quella uniforme durasse, entro l'istessa misura di tempo scorrerebbe uno spazio doppio del primo. In quattro tempi uguali ha scorse scendendo sedici parti uguali di spazio, ed ha acquistati quattro gradi di velocità; continuando a moversi con que' quattro gradi in quattro parti di tempo uguali alle prime, scorrerà trentadue parti uguali di spazio.

3. Pongo per fine per certissimo la legge generale degli equilibrj, due corpi, alle estremità d'una verga inflessibile applicati, essere allora in perfetto equilibrio tra loro, quando di massa uguale si trovano dal punto fisso, da cui dipendono, ugualmente distanti, ovvero quando di massa disuguale anno le loro distanze in ragione reciproca delle masse.

PRO-

PROPOSIZIONE I.

Le Forze morte ſtanno in ragione composta della ſemplice delle velocità, e della ſemplice delle maſſe.

SE pigliamo un corpo da un filo pendente, con tanta forza diſtende il filo, con quanta peſa, cioè con quella forza di gravità, la quale darebbe il primo moto al corpo, ſe non foſſe impedita dal filo; e che per altro imprime nel corpo quella infinitamente piccola velocità, la quale ſenſibilmente non ſi diſtingue dalla quiete. Che ſe pigliamo due corpi, che poſtati alle due eſtremità della bilancia, ſtieno in equilibrio tra loro, il primo niſo o ſia tendenza al moto dell'uno è uguale al primo niſo o tendenza al moto dell'altro, ſe le maſſe ſono uguali; o è proporzionale alle diſtanze, ſe le maſſe ſono diſuguali. E

gli

gli archi, che si scorrerebbono in tempi uguali, se i corpi attualmente si movessero, o sono uguali, le masse essendo uguali; o sono in ragione delle distanze, sendo le masse disuguali. Che però un corpo A 4 starà in equilibrio con un corpo B 4, posto in ugual distanza dal punto di sospensione; perchè moltiplicando A 4 pel niso al moto, cioè per la velocità, che arebbe, movendosi per descrivere certa porzione di periferia di cerchio, si ha un prodotto uguale al prodotto di B 4 nella velocità, con cui movendosi descriverebbe nell' istesso tempo porzione di periferia uguale alla prima. Così un corpo A 8 starà in equilibrio con un corpo B 4, posto in distanza dal punto di sospensione doppia della distanza dal medesimo punto del corpo A; perchè il prodotto di A 8 nella velocità, sarà uguale al prodotto di B 4 nella velocità 2. Dunque le forze morte stanno in ragione composta della semplice delle masse e della semplice delle velocità: ciò che ben volontieri accordano anche

che gli oppositori, per avviso di Cristiano Wolffio. (*a*)

PROPOSIZIONE II.

Le Forze vive stanno in ragione composta della semplice delle velocità uniformi, e della semplice delle masse.

SE la massa nulla contribuisse alla forza, con cui un corpo debbe movere un altro corpo, o esser mosso, noi avremmo l'idea della forza motiva nella sola e semplice idea della velocità. E come tutta la resistenza de' corpi in esser mossi nascerebbe da quella ragione di velocità, che si volesse in quegli imprimere, qualunque fosse la di loro massa, noi diremmo la loro forza motiva essere uguale, quando nell' istesso tempo scorressero spazj uguali: e se entro l' istesso tempo uno scorresse spa-

(*a*) *Elementa Matheseos Universæ t.* I. *pag.* 584. *theor.* 29.

ſpazio doppio dello ſcorſo dall'altro; noi diremmo la ſua forza motiva eſſere doppia della forza dell'altro; ſe triplo, tripla, e ſeguitando. Nè potrebbe cader mai ad alcuno in penſiere di pigliar l'idea di tal forza motiva dai quadrati della loro velocità, e dire, che le forze, che non ritrovano altra reſiſtenza da vincere, che la naſcente dalle velocità, che in quegli voglionſi imprimere, non abbiano da ſtimarſi dalle velocità, che ſtanno come 1, 2, 3, ma dai quadrati delle medeſime 1, 4, 9.

Medeſimamente ſe la velocità nulla contribuiſſe alla forza motiva, noi non piglieremmo la ſtima delle forze motive, che dalla ſola e ſemplice ragione delle maſſe. Qualunque foſſe la velocità da imprimerſi, diremmo, che per movere un corpo di maſſa 1, ci vorrebbe forza 1, di maſſa 2, forza doppia della prima, e non mai quadrupla; di maſſa 3, forza tripla, e non mai noncupla. Ma contribuendo alla forza movente ugualmente la velocità, che la maſſa, cioè tanto i gradi di velocità, che

vo-

vogliansi imprimere, quanto al numero delle parti, alle quali i detti gradi s'anno da imprimere; noi non possiamo avere altra idea della forza movente, che quella, la qual nasce dalla ragione composta dell' una, e dell'altra, cioè della semplice delle velocità, e della semplice delle masse. Dunque le forze vive stanno in ragione composta della semplice delle velocità, e della semplice delle masse.

In oltre egli è certo, e per esperienza, e per quella legge di natura, che *la reazione sia sempre uguale all'azione*; che la forza, che era prima dell'urto, resta invariata dopo l'urto: o se ne piglila somma, se la direzione dei moti de' corpi è l'istessa; o la differenza, se le direzioni sono contrarie. Che però se il corpo urtante è eguale in massa all' urtato, che è in riposo, perde la metà della sua velocità, passando nell' altro l'altra metà. Se è maggiore, tanta solo ne perde, quanta ne dona; e tanta ne dona, quanta basti a trar l'altro in sua compagnia. Se è mi-

è minore, è maggiore ancora la ſua perdita; e ſe è troppo minore, quando c'entri elaſticità, la quale raddoppia il guadagno nell' uno, e la perdita nell'altro, non ſolo tutta la perde, perchè tutta la dona, ma di più gli è neceſſario paſſare dallo ſtato poſitivo al negativo, cioè in vece di progredire, tornare addietro. Ne' quali tutti e quattro caſi, e in ogni altro immaginabile ancora ſempre ſuſſiſte la legge, ogni qual volta che ſi miſuri la forza dalla ſola velocità, e non dal ſuo quadrato, nel qual caſo non ſempre ſuſſiſterebbe. Ed ecco il caſo:

Sia il corpo di maſſa 1, di velocità 1, che vada ad urtare nel corpo di maſſa 1, di velocità 0. La forza prima dell'urto (detta la maſſa del primo M, e del ſecondo m, la velocità del primo V, del ſecondo v) ſarà $MV=I$. Dopo l'urto ho la velocità nei due corpi diſtribuita nel quoziente, che riſulta dividendo la forza per le due maſſe, la quale ſarà $MV : (M + m) = 1 : 2$. Queſta velocità moltiplica-

ta per la massa del primo mi dà la sua forza $= (MV : (M + m) M = (1:2) 1 = 1:2$, la quale è la metà della prima forza, e moltiplicata per la massa del secondo mi dà medesimamente $(MV : (M + m) m = 1 = 1:2$; le quali due metà sommate $1:2 + 1:2$ mi restituiscono dopo l'urto la forza prima dell'urto, che era $MV = 1$. Ma pigliando i quadrati delle velocità verrei ad aver dopo l'urto la metà della forza prima dell'urto, perchè $(MV : (M + m) M = (1:4) 1 = 1:4$; ed $(MV : (M + m) M = (1:4) 1 = 1:4$. Ma $1:4 + 1:4 = 1:2$. Dunque ec. Dunque la forza non debbe stimarsi dal quadrato della velocità, ma dalla sola velocità.

Che se pur torna l' istessa forza dopo l'urto, che prima, pigliandone la stima dal quadrato della velocità, questo non nasce, perchè la forza consista in un tal quadrato; ma perchè dovendo necessariamente in vigor della legge essere la medesima la forza e prima dell' urto, e dopo, se per aver la prima si pigliò il

il quadrato della velocità, fa di meſtieri pur pigliarlo per aver la ſeconda uguale alla prima. Per l'isteſſa ragione ſe ſi miſura, come ad altri piace, la forza prima dell'urto dalla diſceſa del comun centro di gravità dei due corpi, che anno da urtarſi, val a dire dal quadrato della velocità, eſſendo la diſceſa regola della ſalita, s'avrà pure nella ſalita del medeſimo centro la miſura della forza dei medeſimi dopo l'urto.

Ma trattandoſi di velocità uniforme, veggo parimenti gli oppoſitori accordarſi nella verità della Propoſizione. E di fatto il chiariſſimo Wolffio (*a*) dimoſtrando nella Meccanica il teorema 72., che la percoſſa perpendicolare ſta all' obliqua, come il ſeno totale al ſeno dell' angolo dell' incidenza, per neceſſità miſurar debbe la forza dalla ſola e ſemplice velocità, e non mai dal ſuo quadrato.

PRO-

(*a*) *Elementa Matheſeos Univerſæ t. 1. pag. 615.*

PROPOSIZIONE III.

Le Forze vive stanno in ragione composta della semplice della masse, e della semplice delle velocità, comunque piglinsi o variabili, o uniformi.

Tutta la difficoltà batte la forza di que' corpi, che si movono con velocità, che non si mantiene uniforme. Ma a mio avviso la difficoltà si dilegua, tostochè si rifletta, che è sempre uniforme la velocità, da cui piglia sua stima la forza. La forza movente si debbe stimare nell' atto della percossa, cioè in quel punto indivisibile di tempo, in cui la velocità non è capace di più o meno. Io cerco con qual forza un corpo ne urta un altro, ovvero giunto al termine della sua discesa ha da salire. Non ho io da far caso della velocità, che ha quel corpo prima dell' urto, la quale per avventura sarà in sempre ricevere nuovi aumenti, come se il corpo si mova

dall' alto al basso; nè meno della velocità, che avrà dopo l' urto, la quale andrà rallentando, massimamente esercitandosi dal basso all' alto; ma puramente di quella, che ha il corpo nel momento dell' urto, o nell' ultimo punto della sua discesa, la quale per conseguenza è tale e tanta, e non più, nè meno, tutta unita e raccolta con la massa del corpo, per rispignere quel corpo, che alla sua direzione si opponga; o per far salire il suo, fin dove lo porti l' impeto acquistato nella discesa. Dunque dalla velocità costante, e non dalla variabile si debbe stimare la forza. Dunque l' idea della forza non consiste, che nel fatto della velocità nella massa.

Il che più evidentemente, che dalla ragione, resterà dall' esperienza provato; conciossiacosà che in linea fisica assai miglior giudice sia il senso, che la ragione.

Sia la bilancia A B (*Fig.* 1.) sostenuta dal piedestallo P, e sia l' estremità B caricata del peso p, d' una libbra, impedito il suo discendere dal so-

sostegno S guernito della lamina elastica L, la quale forzatamente tenuta tesa dal bottoncino b al menomo scotimento del braccio B scocchi, ed al primo stato ritorni. Penda dall' anello a un filo di ferro, e stia a piombo applicato, e teso contra il terreno t, in parti uguali diviso, che passi per l'estremità forata A, e per cui liberamente scorra il peso M, acciocchè cadendo eserciti la sua percossa sempre contra l'istessa parte dell' impedimento A. Egli è certo, che se il corpo M cadendo dall'altezza, alza il peso p, d'una libbra; per alzare il peso di due libbre, bisogna che cada dall'altezza 4, quadrupla della prima; e per alzare il peso di tre libbre, che cada dall'altezza 9, noncupla della prima. Ma come stanno le resistenze, così stanno le forze necessarie per superarle. E le resistenze stanno, come i pesi 1, 2, 3; dunque anche le forze staranno come 1, 2, 3. Ma le altezze stanno come 1, 4, 9, e le velocità come le radici delle altezze 1, 2, 3. Dunque le

 for-

forze non si misurano dai quadrati delle velocità, ma dalle sole e semplici velocità.

Si piglino in secondo luogo le altezze 1, 4, 9 ec. quadrati dei numeri 1, 2, 3 ec., e da quelle si lasci cadere un corpo sferico molle, onde si ammacchi per la percossa, o rigido ed elastico; che si unga di sevo, o di alcun colore si tinga, perchè lasci il suo vestigio improntato sopra il piano d'un bianco marmo, o d'un'ancudine di ferro. I vestigi e le ammaccature corrisponderanno certamente ai numeri 1, 2, 3, e non mai ai loro quadrati 1, 4, 9. Poichè cadendo il globo A B (*Fig.* 2.) dall'altezza 1, la porzione sferica CAC si schiaccerà, formando il piano circolare C 1 C, ed il punto A retrocederà in 1. Cadendo dall'altezza 4, si formerà della porzione sferica DAD il primo circolare D 2 D, il punto A rientrando in 2. E cadendo dall'altezza 9, s'averà della porzione sferica EAE il cerchio E 3 E, ed A passerà in 3. Dunque schiacciandosi la porzione

sfe-

sferica CAC, e formandosene il cerchio C 1 C, la corda CA, la quale, trattandosi di differenza appena sensibile, si può pigliare per l'arco sotteso CA, diventerà raggio del cerchio C 1 C.

Ma i cerchi stannó come i quadrati dei loro raggi: dunque il cerchio C 1 C, che ha per raggio la corda CA, abbassatosi il punto A in 1, sta al cerchio D 2 D, che ha per raggio la corda DA, abbassatosi il punto A in 2, come il quadrato della corda CA al quadrato della corda DA. Ma ancora la parte A 1 del diametro AB sta alla parte A 2 del medesimo diametro, come il quadrato della corda CA al quadrato della corda DA per la proprietà del cerchio, per cui la CA è mezzana proporzionale tra la parte del diametro A 1, e tutto il diametro AB. Dunque li cerchi C 1 C, D 2 D, E 3 E delle ammaccature, o dei vestigi stanno precisamente come 1, 2, 3, cioè come la velocità 1, 2, 3, che sono le radici delle altezze 1, 4, 9, e non mai come le

altezze, che sono i quadrati delle velocità.

Ma nulla arei finora ottenuto, se non rispondessi alle ragioni, colle quali il lor parere difendono gli oppositori.

1. I corpi, che discendono, acquistano forza tale, per cui giungono a misurare con la salita la lor discesa. Dunque non si può meglio pigliar la stima della lor forza, che dalle altezze, alle quali salgono, spedendosi la salita sotto il tempo medesimo della discesa. Sicchè le forze di due corpi scendenti da differenti altezze, ed ascendenti pure ad altezze differenti, ma alle prime rispettivamente uguali, staranno tra loro in ragione composta della semplice delle masse, e della duplicata delle velocità.

2. Si lasci cadere una palla di piombo da varie altezze entro un vaso ripieno o di creta molle da vasi, o di sevo soffreddo, o di checchè altro morbido e cedente. Le immersioni della palla corrisponderanno precisamente nelle loro differenti profon-

fondità alla differenza delle altezze, da cui discende. Dunque le forze cagioni delle immersioni debbono stimarsi dalle altezze, cioè a dire dai quadrati delle velocità.

3. Si mova il globo C (*Fig.* 3.) obliquamente contra la molla L con la velocità C L = 2 sotto l'angolo CLP di 30. gradi, di cui seno è $CP = \frac{1}{2} CL = 1$. Basti la velocità 1 a piegare la molla L. Il moto per CL si risolve ne' due collaterali CP, PL. Piegata la molla L, e spenta la velocità CP resterà la velocità $PL = V 3$. Prolungata PL in M fatta LM = PL, ed immaginata in M altra simile molla postata sotto l' angolo MQL, di cui seno sia LQ = CP = 1, piegherà il globo la molla M, perduta la velocità LQ, e conservata la velocità QM. Prolungata QM in N, e fata $MN = QM = V 2$, e immaginata in N altra simile molla sotto l' angolo MNR semiretto, onde MR sia = CP = 1, s' impiegherà la velocità MR nel piegare la terza molla N, e rimarrà la velocità e direzione RN = 1, con cui piegata con ur-

to perpendicolare la molla O, resterà estinto ogni moto. Dunque la forza del globo c fu tale, che potè piegar quattro molle, per piegar una delle quali richiedeasi velocità 1 metà della prima, che era 2. Dunque essendo il numero delle molle piegate quadrato del numero de' gradi della velocità, segue, le forze de' corpi uguali essere in duplicata ragione delle velocità. Discorso ingegnoso del Bernoulli appresso il Wolffio. (*a*)

4. Ne' fluidi la forza si stima non dalla velocità, ma dal suo quadrato: dunque ancora ne' solidi.

Rispondo al primo argomento, e dico: Egli è vero per la posizione 1, che se il corpo ha scorso lo spazio 1, scendendo nel tempo 1 con la velocità 1, scorrerà pure lo spazio 1 salendo, nel tempo 1 con la velocità 1. E diviso il tempo in due parti uguali, e lo spazio in quattro, nel primo tempo scorrerà scendendo lo spazio 1, nel secondo lo spazio 3, cioè

(*a*) *Elementa Math. Universa tom.* 1. *num.* 275. *pag.* 594.

cioè nel tempo 2 lo ſpazio 4, acquiſtata la velocità 2; e riſalendo nel primo tempo, camminerà lo ſpazio 3, e nel ſecondo lo ſpazio 1. Ma non è già, che la forza non ſia proporzionale alla velocità. La velocità acquiſtata nello ſcendere ſcorrendo lo ſpazio 1 nel tempo 1, non porta il corpo a ſalire nel tempo 1. lo ſpazio 1, ma lo ſpazio 2 per la poſizione ſeconda. E la valocità acquiſtata nello ſcendere ſcorrendo lo ſpazio 4 nel tempo 2, non lo riporta a ſalire entro l'iſteſſo tempo lo ſpazio 4, ma lo ſpazio 8. Dunque la forza è proporzionale alla velocità. Che ſe nel tempo 1 non ſi ſale lo ſpazio 2 con la velocità 1, e nel tempo 2 con la velocità 2 non ſi riſale lo ſpazio 8, non è queſto difetto della forza, ma effetto del contraniſo della gravità del corpo a ſalire, a debellare il quale debbe una parte della forza impiegarſi. Onde le altezze de' corpi riſalenti non eſprimono le forze intere, nè ſono gli effetti totali delle medeſime, ma ſono gli effetti di quel, che reſta di forza nel corpo dopo la

perdita fattane nel vincere la gravità del medesimo; la qual gravità sempre operando, nel primo tempo allo spazio 4 toglie 1, e nel secondo toglie 3. Ma da quest' azione della gravità perscindendo, noi vediam bene, e spazj e velocità essere nella medesima ragione. Nel tempo 1 con velocità 1 si scorre spazio 2, e nel tempo 1 con velocità 2 si scorre spazio 4. E non è che mettere la quistione nel suo vero stato, cercar la stima delle forze semplici, non delle complicate, come sono le accelerate, o ritardate; come a questo intendimento saggiamente avvertiscono gli Accademici delle Scienze di Parigi (*a*) all'anno 1721.

Che però scendendo un grave pel piano inclinato AC (*Fig.* 4.) giunto al piano orizzontale, e per quello continuando a moversi con la velocità acquistata nella caduta, camminerà entro tempo uguale a quello della caduta lo spazio CD doppio di BC seno dell' angolo dell' inclinazione,

(*a*) *Histoire de l'Academie Royale des Sciences année MDCXXI. pag. 106. Amsterdam 1725.*

ne, dal qual ſeno, come inſegna il dottiſſimo P. Abbate Grandi (*a*) piglia ſua miſura la velocità finale della diſceſa. Perchè riſolvendoſi la velocità AC nelle due collaterali AB, BC, viene a ſpegnerſi la AB perpendicolare al piano BD, impiegandoſi tutta nell'urto, e ſola reſta la BC al detto piano non oppoſta, con la quale continua il grave la ſua direzione, e il ſuo moto.

E quì è da notarſi l'errore, e la cagione dell'errore del per altro avvedutiſſimo Leibnizio. Preſe egli a diſtinguere tra forza e quantità di moto, per forza pigliando il fatto del corpo nell'altezza, da cui diſcende, e per quantità di moto il fatto del corpo nella velocità, che acquiſta ſcendendo, ragionando in queſta guiſa. Ugual forza, per Carteſio, richiedeſi a ſollevare il corpo 1 all'altezza 4, che il corpo 4 all'altezza 1; dunque le forze ſtanno in

V 6 ra-

(*a*) Note al trattato del Galileo del moto naturale accelerato. Opere di Galileo Firenze 1718 t. 3 pag. 409.

ragione composta delle altezze, e delle masse. All' incontro, per Galileo, il corpo 1 scendendo da altezza 4 acquista velocità doppia dal corpo 4 scendente da altezza 1, essendo le velocità acquistate le radici delle altezze scorse. Io multiplico 1 per 2, e 4 per 1, ed' ho i prodotti differenti 1, e 4. Ma i prodotti delle masse nelle altezze, i quali mi esprimevano le forze, erano uguali, e i prodotti delle masse nelle velocità sono disuguali. Dunque questi non esprimono le forze, ma la quantità del moto.

Egli è verissimo, quanto si espone nel primo e secondo caso; ma non è vero indi inferirsi diversità tra forza, e quantità di moto, bensì inferirsi diversità tra la forza movente del primo caso, e quella del secondo. Nel primo le forze sono uguali, perchè si tratta di forze equilibbrate, cioè di forze morte di due corpi applicati alla estremità della libbra, le distanze de' quali dal punto di sospensione sono proporzionali alle masse. Che però dovendo il corpo 1 de-

descrivere l'altezza 4 sotto il medesimo tempo, in cui il corpo 4 descriva l'altezza 1, vengonsi ad avere in ambedue i corpi forze uguali espresse ne' prodotti uguali; e di tal principio si valse Cartesio per istabilire la legge generale di tutte le macchine. Ma nel secondo caso le forze sono affatto differenti da quelle del primo, essendo forze vive, le quali si esercitano, l'una indipendentemente dall'altra, e delle quali si debbe far il confronto appunto, come insegna Galileo, moltiplicando le masse nelle velocità, che stanno in ragione sottoduplicata delle altezze. Che però stando nel caso, la forza del corpo 1 scendente dall'altezza 4 non è uguale alla forza del corpo 4 scendente dall'altezza 1, ma sottodoppia, impiegando il primo doppio tempo del secondo ad acquistare la sua velocità: che se ambedue spedissero la loro discesa sotto il medesimo tempo 1, la forza del corpo, sarebbe sottoquadrupla della forza del corpo 4; e perchè il corpo 1 giugnesse ad uguagliare la forza del

cor-

corpo 4 scendente dall' altezza 1; sarebbe d' uopo, ch' esso scendesse dall' altezza 16, impiegando il tempo 4; come abbiam veduto nell' esperimento primo, in cui il corpo che vince la resistenza del peso 1, cadendo dall' altezza 1, fa di mestieri, che cada dall' altezza 16, per vincere la resistenza del peso 4.

Al secondo la risposta è la medesima, che al primo; col solo divario, che nel primo caso l' impedimento, o scemamento della forza nasce dalla gravità del corpo, che ripugna a salire, e nel secondo dalla resistenza, che oppone il mezzo molle a ritirarsi da quel luogo, ond' è scacciato.

Al terzo io dico, che se il corpo supposto muoversi per la CL (*Fig. 3.*) con 2 gradi di velocità urtasse perpendicolarmente la molla, per cui piegare basta un grado solo, la piegherebbe, nè a lui rimarrebbe, che un altro grado per piegare un' altra molla simile alla prima, e similmente postata. E così due gradi di velocità arebbono forza di piegar due

mol-

molle, ognuna delle quali con un sol grado si piega. Ma trattandosi di urto obliquo, la velocità CL risoluta nelle due collaterali non è più di 2 gradi, come si suppone, ma altra è CP d'un grado, ed altra PL di V3. Onde spenta la CP d'un grado, resta la PL tanto maggiore della CP quanto V3 è maggiore di 1. Medesimamente la velocità LM perpendicolare sarebbe solo V3, ma risoluta nelle velocità collaterali altra è LQ = CP = 1, che resta estinta nel piegare la seconda molla, ed altra è QM = V2, la quale parimenti risoluta nelle collaterali MR = 1, RN = 1, ed elisa nella MR in piegare la terza molla, è sufficiente colla RN perpendicolare a piegare la quarta in O.

Nè è da maravigliare, che la somma delle forze o velocità componenti sia sempre maggiore della forza o velocità composta; poichè le componenti venendo rappresentate dai due lati del parallelogrammo, e la composta dalla diagonale, troppo è evidente, i due lati piglia-
ti

ti insieme essere maggiori della diagonale. Bensì maraviglia recar dovrebbe, che chi trovò l'argomento, a questo non riflettesse, e facesse la velocità 2 capace di sforzare la resistenza 4, quando nel risolvere la velocità ne' suoi componenti non si ha più velocità 2., ma velocità 4, poichè CP † LQ † MR † NO = 4.

La quarta ragione è da me posta per fortificare la mia proposizione, non per indebolirla. Appunto ne' fluidi la forza è il prodotto della velocità nella massa, per questo stesso, che misurar si debbe dal quadrato della velocità. Poichè crescendo la massa del fluido a misura, che cresce la velocità, come primo di tutti osservò il P. D. Benedetto Castelli (*a*) non ultimo onore della mia patria, si de' pigliare la misura della sua forza non dalla semplice ragione della velocità, ma dalla duplicata; non perchè in tal ragione crescano i gradi della velocità nell' istessa massa di

(*a*) Della misura dell'acque correnti. Bologna MDCLX.

di fluido, ma perchè nella massa crescono nuove parti di fluido nella ragione, in cui crescono i gradi della velocità. Onde se il fluido di massa 1, velocità 1 rompe la resistenza 1, con la velocità 2 cresciuto alla massa 2 romperà la resistenza 4; tornando sempre il medesimo, che l'idea della forza si abbia nel fatto della velocità nella massa. Il che fu mio intendimento di provare.

A me pare, che nulla più resti da replicare nella presente causa. L'approvazione di V. E. darà peso di decisione al mio parere; e finiranno di tenersi più divisi i sentimenti di coloro, i quali per altro sono perfettamente d'accordo nel giusto ed onorato fine di rintracciare la verità. Questo certamente esser l'unico fine, come di tutti i miei studj, così di questa mia scrittura, a V. E. è ben noto, la quale per tanto tempo mi ha tollerato direttore delle virtuose sue applicazioni, come in oggi il motivo di pubblicarla è stato in gran parte quello di fare pubblicamente conoscere la venera-

zio-

zione e la ſtima, che a V. E. profeſſo, e la paſſione e zelo, con cui ſono

Di V. E.

Roma 1. Aprile 1728.

Divotiſs. ed Obblig. Servidore
D. Gianfran. Baldini C. R. S.

LET-

a
9
8
7





74

7

D

LETTERA

Del Signor

GIACINTO DE CRISTOFORO

Al Signor

DOMENICO GUGLIELMINI,

già Lettore di matematica e medicina nello Studio di Padova,

Intorno al suo opuscolo della natura del sangue;

Aggiuntavi un'opinione circa il moto del cuore.

Illustriss. Signor mio, Signore e Padrone Colendiss.

PER mezzo del gentilissimo P. Laudati, Monaco in San Severino di questa città, mi giunse nelle mani a' dì passati il dottissimo opuscolo di V. S. Illustriss. intorno alla natura e costituzione del sangue. Io ho rese le dovute grazie al Sig. Magliabechi, per la fatica sostenuta in averlomi fatto capitare; sono al presente in debito di passare l' officio di ringraziamento verso la persona di V. S. Illustriss. che si è degnata onorarmi. Con questa dunque sono a renderle grazie infinite, ed a dichiararmi alla sua gentilezza sommamente tenuto, non solo per la cortesia usatami, ma anco per la qualità del dono, il quale migliore appresso di me esser non potea. Io ho osservato in esso, oltre alla purità dello stile, la materia con sì bell' ordine trattata, che meglio a mio giu-

di-

dizio trattar non si potea. Ella senza giammai dal suo proposito partirsi, sempre utili e necessarie cose va spiegando, e con evidenza mirabile le porge innanzi agli occhi. Considera che il sangue, per esser ben atto alle funzioni degli animali, debba stare nella sua naturale abitudine, e che questa consista nel ritrovarsi in certa limitata quantità, atta a ricevere il moto, continuarlo, e comunicarlo; che il moto debba essere determinato in guisa, che le parti componenti del sangue col frammischiamento d'altre parti diverse serbino una certa proporzione fra loro con perfetto ordine di figura, di sito, e di mole. Questo moto il considera circolare a rispetto del tutto, agitativo e fermentativo a rispetto delle sue parti. Il moto circolare stabilisce, che tragga la sua origine dalla contrazione del cuore, e che venga determinato dal sito de' vasi, che portano e riportano il sangue, e dalla positura delle valvule; ed in ciò vuol che vi abbia la sua parte il costringimento de' vasi e de' muscoli,

che

che quelli d'ogn'intorno premono: e con questo diffondendoſi a parlare del moto circolare, tratta pienamente della ſtruttura ed uſo delle vene, e dell'arterie, della loro dilatazione, dalla quale deriva il polſo, e dell'officio dell'orecchie del cuore. Afferma che il moto agitativo venga cagionato dal moto circolare, non uniforme nell'arterie, e dalle varie ſezioni d'eſſe; ed è notabile in ciò l'oſſervazione, che più veloce ſcorra il ſangue intorno all'aſſe de' vaſi, che verſo la circonferenza, ſimilmente vuol, che provenga dalla gravità varia delle parti, che ſono frammiſchiate nel ſangue, dall'aere più tenue inſinuato per mezzo dell'inſpirazione, e dall'agitazione dell'iſteſſe parti del ſangue, cagionata dalla materia ſottile o eterea, fra eſſe e per tutto diſcorrente. Il moto fermentativo aſſeriſce che venga cauſato dalle parti fermentative frammiſchiate nella maſſa del ſangue, e che in eſſo vi abbia anche qualche parte l'aria groſſa, che al chilo nel ſangue s'intromette; ma che queſto moto per cagione

gione delli due precedenti non bene si renda sensibile. Passa poi a filosofare intorno alla natura del sangue, e considera con Giovanni Mayow, che in esso per mezzo dell'inspirazione continuamente s'insinuano parti d'aere tenuissime, nitrose, e volatili. Filosofa in appresso come dal cibo e dal poto si generi il chilo, e per quali strade giunto nella massa del sangue, e fatto partecipe delli tre moti in quello avvisati, divenga ad esso omogeneo. Dalle cose dette, e da varie osservazioni ed esperienze raccoglie, che il sangue sia un fluido aqueo, mescolato da varie sorti di particelle saline, varie di mole, e di figura; similmente mescolato di filamenti d'una sostanza fibrosa di colore tra'l bianco e'l flavo, atta ad aggregarsi con altre, di alcuni globuletti, dalli quali suppone derivare il color rosso, coagmentati d'altri globuletti pellucidi di figura pienovale; di alcuni ramenti di solfo, quali vuol che si distrighino dal chilo, e dalle narrate sostanze, d'alcune molecole formate dalla varia

com-

combinazione di questi corpi; d'una sostanza chilosa, non bene attenuata; di alcune parti aeree, che passano framischiate col chilo, e finalmente d' alcun' altre particelle aeree più tenui nitrose, e volatili, quali s' insinuano per mezzo dell' inspirazione; e questo accenna essere quello spirito nitro-aereo, tant' utile e necessario al mantenimento della vita. Dopo aver dimostrata l' esistenza ed uso di ciascheduna dell' accennate sostanze nel sangue, passa a spiegare, come quello si generi nell' embrione, e dalla similitudine dell'ovo deduce, che il sangue si abbia in esso ex traduce dalla madre; e con ciò conchiude che esso sia nell' ovo, quantunque non incubato, e che l' essenza sua non consista nell'esser rosso, ma per gli effluvj calorifici posto in moto vada primieramente acquistando un colore alquanto terreo, indi rugginoso, e finalmente rosso (e questo potrebbe forse chiamarsi quel moto fermentativo, prima origine della vita) vuole che questo san-

gue continuamente venga rinforzato dal chilo, che in esso s'intromette, il quale secondo la resoluzione più o meno presta e facile delle molecole di esso, vada a poco a poco nella sostanza del sangue trasmutandosi. Continua poi a spiegare varj effetti del sangue cioè 'l caldo, il quale tiene che derivi dalle parti sulfuree, che sono nel siero di esso, e queste continuamente si vadano commovendo, avendo il loro fomite nel chilo, e nelle fibre sanguigne; e questo afferma essere il caldo innato nell' animale, riprovando l' opinione d' alcuni filosofi, che an tenuto essere nel sangue oltre del caldo elementare, una certa fiamma, o fuoco di natura. Spiega la tenuità, quale asserisce consistere nell' assottigliamento, e compita rettificazione della sua sostanza; la gravità, quale osservasi nel sangue maggiore di quella dell' acqua, e tiene che nasca dalle materie, che in esso si insinuano più gravi dell' acqua. Il color rosso, il quale vuol che nasca

ſca dall' agitamento di que' globuli, coagmentati da quegli altri pellucidi piano-ovali; la fluidità, cagionata dal moto circolare ed agitativo, e finalmente la ſegregazione in parti, la quale dalle coſe precedenti baſtantemente ſi comprende. Paſſa in appreſſo a ſpiegare alcuni effetti, che ſuſſeguono al ſangue per cagione del ſegregamento da eſſo degli umori, e da certa convenienza, che avviſa nella natura del ſangue con quella de' fermenti, e degli altri umori, che dalla ſua mazza per mezzo delle glandole vengono ſeparati, prende a ragionare pienamente della ſtruttura, e ufficio delle glandule, e in qual guiſa per mezzo di eſſe ſi ſeparino dal ſangue. La ſoſtanza liquida de' nervi, la linfa, la bile; il ſucco pancreatico, la ſaliva, li fermenti ſtomatici, il ſeme, e gli altri liquori eſcrementizj, cioè l' urina, e il ſudore. Conſidera finalmente, che detti fermenti eſſendo per mezzo delle glandole ſe-

parati, la loro natura dipenda dalla figura, grandezza, e proporzione delle parti, delle quali sono composti, e che facendosi il segregamento d' essi per li pori delle glandule, vadano questi per l' incessante passaggio delle particelle, e per li moltiplicati impulsi del sangue, ivi vicino discorrente, a poco a poco rilasciandosi, altri mutandosi di figura, e altri ostruendosi per cagion delle particelle, ò sostanze degeneri. Quindi vuole, che nasca la depravazione de' fermenti, e della struttura delle glandule in guisa, che a poco a poco maggiore divenendo, il sangue, il cuore, li polmoni, e tutto il rimanente dell' animale vadano della loro attività sempre mancando, finchè l' animale ad una inevitabile morte col corso di certa età si conduca; ed in questa forma risolve il problema, donde avvenga che col corso degli anni la massa sanguigna vada mancando di virtù, in modo che restando inetta all' uso, e mantenimento della vi-
ta,

ta, giunga l'animale ad una morte irreparabile. In somma non lascia V. S. Illustr. cosa da considerare in questo dottissimo opuscolo intorno alla natura, e costituzione del sangue. Io quanto a me avendolo scorso, con l'occasione delle ferie nelli Tribunali, non ho trovato cosa da considerarvi, fuori d'una sola; e questa sarebbe stata la sua opinione intorno alla cagione della contrazione del cuore, donde ella vuole, che tragga origine il moto circolare del sangue. Avendo io scorto, che questa opinione abbia V. S. Illustr. ad arte tralasciata, mi prendo licenza con questa di conferirli una mia conghiettura, acciò favorisca avvisarmi, se concorda, o veramente discorda da essa. La mia conghiettura si è, che essendo il cuore un muscolo composto di fibriccole variamente fra loro intrecciate, facendo nelle cavità d'esso azione le parti saline, che nel sangue si avvisano, e quelle in particolare nitrose aeree, che per

mezo dell'inſpirazione s' inſinuano, venga il cuore a fare una contrazione, di modo che per queſta contrazione ricevendo il ſangue l' impulſo, s'inſinua nell'arterie. Quindi io giudico, che ſia un' azione reciproca quella del ſangue al cuore con quella del cuore al ſangue, e in queſt' azione reciproca immagino che conſiſta la vita degli animali dopo la prima origine ricevuta per mezzo degli effluvj calorifici, e ſopr'accennata; tantoche direi, che la prima radice della vita foſſe nel cuore, non già nel cerebro. Tengo bensì con V. S. Illuſt. che il ſenſo dipenda immediatamente dal cerebro, e che ivi venga continuamente ſomminiſtrata dal ſangue per mezo delle glandule corticali una ſoſtanza tenuiſſima, e volatiliſſima, la quale ſubentrando il meditullio fibroſo d' eſſo, vada per li nervi, membrane, muſcoli, e per tutte l' altre parti del corpo ſpargendoſi, e queſta mi do a credere, che faccia il ſenſo, e moto agli animali; quindi conghietturo, che

quel-

quelli, che muojono soffocati da' lacci, non muojono immediatamente; ma immediatamente perdono i sensi; e di ciò vi è qualche esperienza, che alcuni condannati, dopo breve tempo sospesi; siano ritornati in vita; ed è memorabile in ciò il fatto, che racconta Baccone da Verulanico di colui, che volea esperimentare la morte degli appiccati. Per tornare alla mia conghiettura, io ritrovo, che ella in certo modo s'uniforma con l'autorità del Borelli; il quale (*al libro 2. de mot. anim. prop.* 77.) volle, che la contrazione del cuore venisse cagionata dalla bollizione fermentativa del succo tartarco del sangue, eccitata dalla commistione del succo spiritoso instillato dalli nervi; ma sopratutto osservo, che convenga coll' esperienza fatta più volte dalla b. m. di Tomaso Cornelio alla presenza di molti uomini dotti, e in particolare del Sig. Monforte, il quale ha favorito comunicarmela. Questi avendo estratto il cuore da una testugine, il quale già avea finita la sua

azione, instillò in esso un poco di spirito di sale armoniaco, ed il cuore si vide riprendere la sua azione, tornata quella a mancare, reiterò l'esperienza, e sempre il cuore per qualche tempo prendeva e riprendeva la sua azione. Questa conghiettura mi ho preso licenza di conferirla a V. S. Illustriss. non per altro, se non per sapere la sua opinione intorno alla cagione della contrazione del cuore, riputandola in ogni cosa, e in questa particolarmente che non è mia professione, da Maestro. Mi rallegro in tanto con V. S. Illustr. che alla giornata dia alla luce per beneficio e ornamento della Republica letteraria parti così degni, e così utili, e che oggi sia divenuta celebre nell'Europa, non solo per li dottissimi libri pubblicati della misura dell' acque correnti e della natura de' fiumi, ma anco per questo della natura e costitutione del sangue. Mi rallegro similmente con la nazione Italiana, che abbia avuta la sorte di avere V. S. Illustr. tra suoi, e meco

co

co medesimo finalmente, che abbia sortita la gloria per mezzo del dottissimo, e gentilissimo Sig. Antonio Magliabechi di essere, siccome con questa inalterabilmente mi dichiaro

Di V. S. Ill.

Da Napoli li 16. Agosto 1701.

Umil. Div. ed Obbl. Servo
Giacinto de Cristoforo.

P. S.

Prego la benignità di V. S. Ill. far riverenza in mio nome al gentiliss. e dottiss. Sig. Abb. Fardella; a cui mi riserbo scrivere in appresso, per ragguagliarlo della Geometria, che stò ordinando più ristretta di corpo di quella di Renato des Cartes, ma forse più ampia intorno alla materia; ove spero far palesi cose utilissime e necessarjssime a' Geometri, e particolarmente agli Oltramontani, che credono esser singolari nella scienza analitica. Mi farà grazia parimente dirgli, che io ricevei la sua umanissima, e cortesissima lettera per la via dell' Ill. Sig. Magliabechi in risposta della mia

precedentemente ſcrittagli, e pochi giorni appreſſo fui a ſuo nome ſalutato dal dottiſs. Sig. Monforte per mezzo d'una lettera di detto Sig. Abbate portata ad eſſo Sig. Monforte da un Frate di S. Antonio da Padoa dell'Ordine Franceſcano, detto quì della Scarpetta, il quale dice eſſere ſtato diſcepolo nella Filoſofia di detto Sig. Abbate, e pochi giorni ſono da coſtì partito; non mi ſovviene il ſuo nome, bensì con ſomma ſoddisfazione lo inteſi ragionare di molte coſe curioſe, ma ſopra tutto della gran dottrina ed ottimi coſtumi di V. S. Ill. e del detto Sig. Abbate, alli quali non ceſſo di fare profondiſſima riverenza nuovamente.

R IS-

RISPOSTA

DEL SIGNOR

DOMENICO GUGLIELMINI

AL SIGNOR

GIACINTO DE CRISTOFORO

Intorno alla ſcritta opinione ſopra il moto del Cuore.

Illustriss. Sig. Sig. Patr. Colendiss.

A Scrivo a mia somma fortuna, quella, che m'ha procacciata il Sig. Magliabechi in farmi servitore di V. S. Ill. colla trasmissione reciproca, a V.S.Ill. delle mie inezie, comprese nell' ultima Dissertazione della natura del Sangue; a me, della bell'opera Analitica *de resolutione aequationum*, data da lei alle Stampe l'Anno passato. Dal di lei umanissimo foglio ne conosco ora più che mai il peso, non solo perchè m' apparisce ognora maggiormente per quel grand'uomo, che è; ma ancora perchè mi pare di conoscere nel di lei modo di scrivere una chiarezza di mente, ed una sincerità d'espressione, che in pochi si trova, oltre un infinita cortesia, che tale è quella di aver voluto compilare con tanto bell'ordine il contenuto del mio Opuscolo, che ora solo comincia a piacermi, perchè vedo che a V. S. Ill. non è dispiacciuto di leggerlo attentamente, e di darle quel lume, che non potea darli la mia oscurità. Ne le rendo dunque grazie infinite,

nite,

nite, e mi rallegro con me medesimo d'avere acquistato un padrone del suo rango, che sa compatire, anzi che far campeggiare le mie debolezze; e ne confesserò quanto prima le mie obbligazioni al Sig. Magliabechi, da cui come da prima origine deriva tanta mia felicità.

Per mettermi pertanto in possesso d' obbedirla, come farò sempre, quando V.S.Ill. avrà la bontà di comandarmi, non devo lasciar di esporle il mio sentimento circa il moto del cuore; ch' io ho tralasciato d'inserire nella mia dissertazione passata, perchè gli ho riservato altro luogo più proprio, che sarà da me datogli allora, che tratterò della cavata del sangue. Il mio sentimento adunque non è molto differente da quello, che V.S. Ill. si degna accennarmi, e in quello che diversifica, ella lo comprenderà da quello, che sono per dire. Già adunque che il cuore è un muscolo, come tale bisogna considerarlo: e perciò siccome negli altri si devono attendere due cose, cioè la forza che li muove, e la cagione che li determina al moto; così anche nel

cuo-

cuore si deve ricercare, quale sia la potenza, che lo costringe, e quale quella o occasione o dispofizione, o altro, che lo determina alla constrizione. La cagione della constrizione del cuore effettiva mi pare, che senza verun dubbio si possa dire sia la medesima, che muove tutti gli altri; cioè lo spirito animale, ovvero nervo derivante da' nervi, che irrigano il muscolo; e il sangue arterioso proveniente dalle arterie, ciò è manifesto per esperienza; perch'è tanto legato il nervo, quanto l'arteria tendente a qualche parte muscolosa, si perde il moto in essa, e diviene paralitica. Dopo che s'è saputo, che legata l'arteria si perde il moto nel muscolo, benchè il nervo resti intatto, è stato creduto da alcuno, che vi possa essere tale struttura nella fibra motrice; che a modo d'una macchina possa essere mossa da qualsisia leggera potenza, e questa hanno pensato possa essere il moto del sangue arterioso. Ciò però a mio giudizio non è possibile, perchè se fosse il moto del sangue quello, che dasse moto alla fibra motrice del cuore, dovendo poi

la

la fibra motrice del cuore essere quella, che dasse spinta al sangue, si darebbe una circolazione di moti dalla fibra al sangue, e da questo alla fibra che è abborrita da' meccanici, come quella che porta seco il moto perpetuo. Oltre che possono ben darsi macchine, che si movano con qualsisia picciola forza; ma il moto di esse sarà tardissimo; dovendo le velocità de' moti proporzionarsi reciprocamente colle potenze, e per ciò dovrebbe la fibra del cuore muoversi tardissimamente; laddove come si sa per esperienza la di lei contrazione si fa con una grandissima celerità. Non basta dunque la forza del sangue dell' arteria coronaria a far muovere il cuore, anzi a ciò non è bastante qualunque altra potenza derivante semplicemente dal nostro corpo; e perciò bisogna ricorrere ad una potenza di fuori. Quindi è, che alcuni vogliono, che questa sia la materia eterea, almeno principio fermentativo, altri quello della gravità; ma perchè credo, che tanto la fermentazione quanto la gravità siano effetti della stessa materia

ete-

eterea; perciò non mi pare debba diversificarsi la cosa dalle tre predette diverse appellazioni; e che la forza motiva de' muscoli debba unicamente desumersi dall'etere. Qualunque volta dunque non trova questi impedimento al suo libero passaggio per li pori de' corpi sì solidi, che fluidi, non fa in essi veruna impressione; e tutta la sua forza l'impiega in passando senza comunicarla a' lati de' pori, pe' quali passa, ma trovando impedimento per la mutazione de' pori, è necessario, ch'ei scuota e scagli lateralmente le particelle, che lo impediscono; dal che ne nasce una rarescenza, ebullizione, fermentazione, o esplosione, che vogliamo dire, la quale se si farà dentro gl'interstizj delle fibre, converrà li dilati, e conseguentemente li abbrevj, come dimostra il Borelli. All'abbreviazione poi degl'interstizj è necessario succeda anche quella delle fibre. Abbiamo dall'esperienza, che mischiando insieme liquori differenti, succedono di simili ebullizioni; e sappiamo altresì, che tanto l'arteria, quanto il nervo portano sughi di

dif-

differente natura, e che l'uno e l'altro di questi sono necessarj al moto de' muscoli: dunque è probabile, che mescendosi detti sughi, ne segua per la cagione predetta o pure per cagione della diversa gravità, una subita ebullizione, e che da questa si faccia l'abbreviazione delle fibre, la quale non può succedere, quando un solo di questi sughi passa per esse; e perciò legato o il nervo, o l'arteria, il muscolo resta paralitico.

Ma perchè se questa ebullizione fosse continua, in continua tensione altresì starebbero i muscoli (il che non osserviamo) perciò v'è bisogno d'una cosa, che determini a farsi questa ebullizione nel tempo, e per tutto il tempo, che il muscolo ha da stare contratto; o se non a farsi, almeno a produrre il suo effetto. Siccome al comando della volontà si muovono i muscoli; così bisogna, che questa abbia arbitrio di determinare il tempo della predetta ebullizione: ma perchè anche si fanno in qualsisia genere de' muscoli de' moti, che noi non vogliamo, non

è la

è la ſola volontà quella, che comanda la predetta determinazione; ma ancora qualſivoglia ſorte di punta, o irritamento, che ſi faccia alle parti ſenſitive, ed è probabile, che quel che fa l'irritamento alle parti ſenſitive, lo faccia altresì la volontà nelle medeſime ſenza irritamento. Ma ſappiamo per eſperienza, che l'irritamento fa abbrucciare le fibre nervoſe; perchè pungendoſi un nervo, ſi vede egli ritirarſi e reſtringerſi: adunque, anche per comando della volontà ſi farà lo ſteſſo ritiramento e reſtrizione. Alle quali due coſe altre due è neceſſario ſuccedano; la prima, che eſſendo il nervo attaccato all'eſtremità della vena, che riceve il ſangue, pluente per gl'interſtizj della fibra, il ritiramento di eſſo chiuderà, o anguſtierà il paſſaggio in eſſa del ſangue arterioſo; l'altra, che abbreviandoſi, e coſtringendoſi il nervo, viene ad eſſere cacciato fuori lo ſpirito in eſſo contenuto in maggior abbondanza di prima; che però meſcolandoſi col ſangue arterioſo trattenuto cagio-

to che il sangue comincia ad entrare nel cuore, irrita quanto basta alla contrazione, ma vi se ne richiede tanta copia, che basti; che in stato naturale è quella che basta altresì a riempire i seni del cuore: il che ottenuto, sarà il cuore determinato alla contrazione nella maniera, che s'è detta degli altri muscoli. Evacuato poscia il cuore dal sangue, che lo irritava, cessa l'irritamento; e per conseguenza l'occasione alla contrazione; e constrizione del nervo; e perciò rilassandosi egli, torna il sangue trattenuto negl'interstizj della fibra a correre per l'orificio della vena aperta, e cessa lo spirito di fluire in esso dal nervo; e perciò cessando l'ebullizione, cessa altresì l'effetto di essa, cioè la contrazione, e il cuore si dilata.

Se non volessimo ammettere l'irritamento per causa occasionale del moto contrattivo del cuore; e la mançanza di esso per causa del rilassativo, bisognerebbe trovare un'altra causa, che facesse nel nervo cardiaco un moto reciproco di abbre-

breviazione, ed allungamento di cōstrizione ed allargamento, a modo d'un pendolo, che forse non sarebbe difficile a rinvenire, sicchè allora si serrasse il cuore, quando il nervo è contratto e ristretto; e s'aprisse, quando è allungato e allargato: ma a me pare molto probabile l'irritamento o almeno più comune; vedendo come ho detto, che la diversità degl'irritamenti altera la frequenza de' polsi. Ben è probabile, che vi s'aggiunga la seconda maniera nelle passioni dell'animo, dalle quali egualmente, che dalla diversa condizione del sangue che passa, s'alterano i moti del cuore. Che poi al moto naturale del cuore vi si richieda il senso, e non sia un puro moto meccanico, parmi si possa dedurre dall'artificio della natura, che nell'ovo incubato prepara prima gli organi destinati al senso, poscia quelli del moto, osservandovisi i rudimenti del cerebro prima di quelli del cuore. Quindi io argomento, che la vita consista in una potenza di esercitare immediatamente il senso,

so,

ſo, ma queſta è una vita imperfetta, ſe non è congiunta colla potenza al moto; che per conſervare l'una e l'altra ſia neceſsaria l'azione del cuore, la quale è più la cauſa della conſervazione della vita, che la vita ſteſsa; ma è tanto conneſsa queſta cagione col ſuo effetto, che può prenderſi per la coſa ſteſsa. Che alle volte i ſuffocati da lacci ſiano tornati in vita è proceduto, perchè negli ſpiriti non s'era eſtinto tutto il moto, e il ſangue continuava nel ſuo ſtato ſenza renderſi inetto all'ebullizione motiva, che però facendoſi per cauſa accidentale nuova unione dell'uno e dell'altro, ſiaſi tornato ad eccitare il moto nel cuore, e da queſto il moto circolare, e dal moto circolare la ſeparazione dello ſpirito; da cui a poco a poco ſiaſi tornato a dar moto e ſenſo alle parti, e a riparare la vita non interamente perduta.

In fine per quello s'aſpetta all'eſperienza del Signor Tommaſo Cornelio, cioè che affuſo lo ſpirito di ſale armoniaco al cuore d'una te-

ſtug-

ſtuggine già morto, abbia queſto ripigliata la ſua azione, naſce dalla miſtura di eſſo ſpirito co' reſidui dello ſpirito e del ſangue, che ſi trovano in eſſo; lo ſteſſo fa l'aria inſufflata per l'arteria, perchè da tutto ciò ſono meſſi in fermentazione i ſuchi reſidui; ma queſte revviviſcenze, ſe così poſſono chiamarſi, non ſono che meccaniche, cioè a dire non fatte, che imperfettamente colla regola della vita, e col beneſizio d'una ſtruttura altrevolte vitale. Anche negli altri muſcoli ſi vedono di ſimili moti ne' cadaveri recentemente morti, fatti dalle accidentali miſture de' ſuchi già detti. Manca il foglio, ma non il mio deſiderio d'obbedirla; onde ſupplicando a frequentarmi l'onore de' ſuoi ambiti comandamenti, ſono

Di V. S. Ill.

Padova li 14. Ottobre 1701.

Umil. Dev. ed Obblig. Serv.
Domenico Guglielmini.

